

Alois Kothgasser
G. Battista Lemoyne – Alberto Caviglia

Maria Domenica Mazzarello

Profezia di una vita

Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice – Roma

I disegni riprodotti sono tratti da

MACCONO Ferdinando, *Suor Maria Mazzarello prima Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondate dal Venerabile Giovanni Bosco*, Torino, Libreria Editrice Internazionale 1924.

Presentazione

Carissime sorelle,

mi è gradito, nel clima di cordialità e di impegno che caratterizza l'evento capitolare che stiamo vivendo, presentarvi la nuova pubblicazione: Maria Domenica Mazzarello. Profezia di una vita. Essa offre validi spunti di riflessione al nostro intento di approfondire il dono fatto da Dio all'Istituto e alla Chiesa, in santa Maria Domenica Mazzarello e nella prima comunità di Mornese.

Mi pare possa essere una risposta adeguata alle attese di ogni Figlia di Maria Ausiliatrice, specie in questo momento che ci trova personalmente e comunitariamente protese a "fare memoria" delle nostre origini, per "celebrare l'oggi con una nuova coscienza al femminile".

Sono qui raccolte riflessioni puntuali offerte all'Istituto in circostanze emblematiche della nostra storia.

I tre interventi — o perché lontani nel tempo o perché ne è ormai esaurita l'edizione — non sono più facilmente reperibili. Li vogliamo ripresentare qui perché essi, sia pure in modi diversi, evidenziano aspetti caratteristici della spiritualità della nostra santa Confondatrice e sottolineano la specificità di un carisma che, nato «per un dono dello Spirito Santo e con l'intervento diretto di Maria» e incrociatosi con quello di don Bosco, rimane tuttora valido e aperto all'oggi di Dio e delle giovani.

Indicativi i nomi dei Salesiani, autori delle riflessioni che oggi ripubblichiamo, due dei quali sono vissuti molto vicino a don Bosco. Essi hanno saputo cogliere, fin dai primi tempi, elementi che, mentre evidenziano la presenza di un identico carisma, riescono a prospettare un dinamismo di crescita attraverso il quale emergono alcune peculiarità, che ancora oggi devono caratterizzare la nostra identità di Figlie di Maria Ausiliatrice.

Significative le date: 1881 – 1931 – 1981, evocative tutte del dies natalis della nostra santa Madre. Esse segnano il processo di riscoperta e di riappropriazione della profondità e della ricchezza di una specifica spiritualità, quasi pietre miliari nel cammino di identificazione della nostra interiorità apostolica, che ci porta ad essere educatrici audaci nelle risposte alle sfide dell'inculturazione, con la stessa forza contemplativa che ha animato le nostre prime sorelle.

Punto focale delle riflessioni qui raccolte è la finestrella della Valponasca, "icona" di una vita proiettata in Dio e totalmente donata al bene delle giovani, "occhio aperto" sulla vita di ogni giorno e sul mondo intero percepiti alla luce dell'Eucaristia, autentico "spiraglio" di contemplazione dell'infinito di Dio e della concretezza dei problemi umani.

Lo studio di don Alois Kothgasser, valido per il solido fondamento teologico e avvincente per gli approfondimenti di spiritualità salesiana, sembra trovare oggi una risonanza nella parola di Giovanni Paolo II che non esita ad affermare che «costituisce una via alla santità anche l'inculturazione» (Ecclesia in Africa 87) e che «non c'è rinnovamento sociale che non parta dalla contemplazione» (Giovanni Paolo II, 23.11.1995).

Con l'indicazione di alcuni presupposti odierni che facilitano la vita di unione con Dio nel servizio della gioventù povera e abbandonata, è proposta una sicura traccia di cammino che consentirà di vivere, come si verificò a Mornese, la centralità di Cristo perché davvero possiamo essere orientamento per le giovani generazioni chiamate ad essere, a loro volta, risposta evangelica alle attese del futuro.

Fin dal momento della morte di santa Maria Domenica, comincia ad emergere una significativa intuizione che pone in luce l'aspetto salesiano della Madre, della quale don Giovanni Battista Lemoyne vuole consegnare alle Figlie la memoria, attraverso la preziosa esperienza delle origini, ricca eredità spirituale che il tempo avrebbe poi reso sempre più luminosa.

Nella commemorazione del cinquantesimo della sua morte, don Alberto Caviglia presenta madre Mazzarello nella sua specifica caratteristica, definendola «salesiana per istinto». Si

intravede infatti in lei una delle più genuine espressioni della femminilità posta a servizio del Vangelo.

È l'apostola che con «la pedagogia della bontà» inizia, a beneficio delle fanciulle più bisognose di Mornese, un Oratorio assai simile, nello spirito e nei metodi, a quello di don Bosco.

Innestata quindi sul ceppo salesiano, questa esperienza porta frutti copiosi dando origine a una comunità di religiose educatrici, capaci di «fare dell'educazione un atto materno».

Nasce così lo «spirito di Mornese» che rimane oggi ancora punto sicuro di riferimento per riattualizzare nelle nostre comunità quel clima di generosità e di eroismo che è garanzia di fedeltà a Dio e ai giovani.

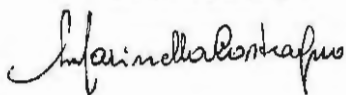
Sono certa che farete tesoro di questa pubblicazione che raccoglie parte del nostro prezioso patrimonio di famiglia e ci offre un sicuro motivo di gioia e di sostegno per la nostra vocazione, stimolando pure una valida risposta all'urgenza — viva in tutte — di renderci sempre più, nell'Istituto e nella Chiesa, costruttrici di unità e continuatrici di quella fecondità apostolica che, con l'aiuto di Maria, si è realizzata nelle varie parti del nostro mondo.

La consapevolezza che lo «spirito di Mornese» — come affermava con fine intuito il sempre ricordato don Egidio Viganò — era ed è «uno spirito da universo» ci induca a una sempre più attenta apertura allo Spirito e a un costante, vigile ascolto degli appelli della storia, per essere dovunque e sempre «risposta di salvezza alle attese profonde delle giovani».

Madre Mazzarello, che monsignor Giacomo Costamagna definì «donna di viste grandi e sicure perché fissa in Dio», sostenga il nostro umile e pur audace cammino nella via dell'interiorità in una dedizione che, rivivendo nella gioia il «sì» di Maria, non conosca remore né indugi.

Roma, 5 agosto 1996

Aff.ma Madre

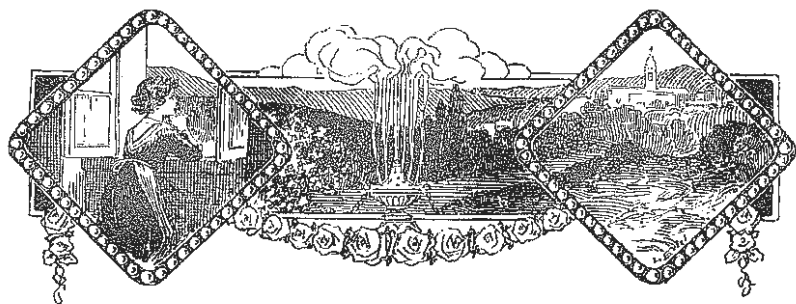


ALOIS KOTHGASSER

La finestrella
della Valponasca
“Icona” di una vita

Seconda edizione

Roma 1996



1.

INTRODUZIONE



verso la fine del 1848, o nei primi mesi del 1849 «la famiglia di Maria Mazzarello si trasferì dai Mazzarelli alla Valponasca, una cascina dei marchesi Doria di cui il padre prese a coltivare i vigneti. Distanza circa tre quarti d'ora dal paese, ancora oggi sorge sul fianco di un colle. Caratteristica della rustica abitazione è una finestrella che si apre sulla parete occidentale come un occhio spalancato su vasti orizzonti. L'ondulare dolce dei colli e la distesa dei vigneti con pampini fioriti a primavera e policroma festa di foglie e grappoli in autunno, si struttura in un quadro che ha per vertice il paesello di Mornese, per linea portante il suo campanile».¹

«Ogni sera, quasi alla stessa ora, la mamma si accorgeva che Maria scompariva dalla circolazione: "Dove andrà poi a nascondersi una ragazza che lavora sodo e non perde mai un minuto?". La buona Maddalena notò che, precisamente a quell'ora, cucina e adiacenze si facevano deserte. Anche i fratelli, di cui Maria aveva cura, non erano più a tiro: né per una

¹ GIUDICI Maria Pia, *Una donna di ieri e di oggi. Santa Maria Domenica Mazzarello (1837-1881)*, Leumann (Torino), LDC 1980, 8.

parola, né per uno sguardo. Non andò molto però che il segreto fu svelato.

Quella finestrella, che sulla parete occidentale della cascina si apriva come un occhio spalancato su Mornese e soprattutto sulla chiesa parrocchiale, era diventata un potente richiamo. Maria sapeva che ogni sera don Pestarino a vespro radunava la popolazione per la preghiera in comune. A quell'ora dunque l'appuntamento con Gesù Eucaristico era là, presso la finestrella. Fu così che li scoprì la mamma. La buona donna, non solo non li rimbrottò, ma ebbe la saggezza di avvertirne sorridendo il marito e, insieme con lui, di fare la stessa scelta di Maria.

Così ogni sera il raduno presso la finestrella, per recitare il Rosario e le preghiere della sera, divenne una consuetudine di famiglia. Il tutto si chiudeva con la visita a Gesù Sacramentato. Dopo, ognuno si ritirava in pace: chi per andare subito a riposo, chi per intrattenersi ancora in qualche faccenduola. I fratelli però ricordano che Maria indugiava ancora presso la finestrella in un silenzio colmo d'amore. D'altra parte, anche durante il giorno, in una piccola pausa tra l'una e l'altra delle solite occupazioni, lei si prendeva per mano uno o l'altro dei fratellini e via di corsa alla finestrella. "Guarda, diceva, Gesù è là vivo nel tabernacolo. Andiamo a trovarlo almeno con il pensiero".²

Alla Valponasca Maria aiutava la mamma a sbrigare le faccende di casa, giocava con i fratellini ed entrava in familiarità con le cose e la vita dei campi. Si lasciò plasmare dall'ambiente crescendo sana, equilibrata, serena e schietta a tutta prova... A scuola non poté andare. Dalla Valponasca a Mornese la strada, soprattutto d'inverno, diventava un problema insolubile. Era scontato, a quei tempi, che le contadinelle delle cascine restassero analfabete. Ma intelligente e allegra come era, Maria non tardò ad imparare a leggere. Le fu maestro il padre soprattutto nelle lunghe sere invernali.³

La cascina poi «non era grande, ma offriva rusticane comodità per chi amava la vita agreste e il lavoro dei vigneti. A

² GIUDICI Maria Pia, *Una donna di ieri e di oggi* 33-34.

³ Cf *ivi* 10.

pianterreno oltre l'aia c'erano la cucina, il forno, la stalla, i portici per ripostiglio di attrezzi agricoli. Con la scala interna si accedeva al primo piano dove da una parte c'erano le stanze, dall'altra il fienile. In alto, sotto il tetto spiovente, la soffitta e il solaio con la finestrella che guardava in direzione del paese. [...]

Alla Valponasca i Mazzarello rimasero quindici anni. Qui Maria divenne adolescente, passò la giovinezza e si formò alla vita. L'aria pura della campagna, le fatiche della terra, il sole dei colli monferrini, l'atmosfera domestica, la discreta vicinanza di Mornese, la forgiarono donna laboriosa, ardente e vivace, con ideali nuovi, che rimasero un segreto per tutti».⁴

Lavoro e preghiera, in uno sfondo di vita semplice ed austera, sono le componenti essenziali che le danno forma e la preparano all'avvenire. Solo i sentieri tortuosi, che precipitano e risalgono tra valloni e scarpate dalla cascina Valponasca all'abitato di Mornese, potrebbero tessere la vita della giovane Mazzarello che ha il sapore di un'aurora. Solo quelle viuzze che la videro passare, nella luce e nelle tenebre, potrebbero dire del suo fervore.⁵

Ma più di tutto è l'umile finestrella che apre la vita di Maria alle dimensioni dell'infinito e, suscitando in lei l'attrazione e il fascino degli orizzonti di Dio immergendola nella dinamica eucaristica, la rende tutta tesa verso il servizio e la salvezza del prossimo, soprattutto delle giovani.

Più tardi, già Figlia di Maria Ausiliatrice, di quando in quando condurrà parte della comunità alla Valponasca, perché tutte conoscano la povertà della sua casa paterna di quegli anni e partecipino alle sue aspirazioni di allora e di sempre.⁶

Chi ha goduto una o più volte in vita sua l'atmosfera di austerità e semplicità, di raccoglimento e di pace che si gode visitando la casa natia dei "Mazzarelli", camminando nelle pinete e nelle vigne, osservando la gente e il paese, pellegrinan-

⁴ CASTANO Luigi, *Madre Mazzarello, santa e confondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Leumann (Torino), LDC 1981, 22.

⁵ Cf *ivi* 38.

⁶ Cf *ivi* 157.

do al Roverno e alla Valponasca, ha scoperto forse, soprattutto in quella cascina solitaria, il simbolo semplice ma profondamente eloquente della "grazia di unità" fra azione e contemplazione, preghiera e lavoro, attività e meditazione: la finestrella della contemplazione, l'occhio sempre aperto sulla vita del duro lavoro di Maria Mazzarello.

1.1. Azione e contemplazione

È un tema spesso presentato, tante volte udito, frequentemente ripetuto, per lo più come esortazione e invito pressante, ma poche volte ripensato nella prospettiva della vita salesiana concreta di ogni giorno.

"Contemplativi nell'azione – attivi nella contemplazione" è possibile esserlo? Come ci si arriva? Di fatto ci troviamo di fronte a un argomento centrale e decisivo della nostra esistenza. È questione di vita o di morte! Compreso il binomio "azione e contemplazione" e tradotto in vita come grazia di unità nell'ambito dello spirito salesiano di Valdocco e di Mornese, saremo felici, ci sentiremo realizzati, capaci di annunciare, testimoniare, anzi direi, di "dare Dio" ai giovani, ai bisognosi, a tutti quelli che incontriamo sulle strade dell'apostolato e della vita. Se no, saremo dei falliti, in tutto!

I due termini appartengono a una lunga tradizione cristiana. Salesianamente parlando non sono di per sé vocaboli tipici del patrimonio di famiglia. A Valdocco e a Mornese risuonavano espressioni più semplici e concrete, ma non meno profonde, come: vivere alla presenza di Dio, lavoro e preghiera, unione con Dio nel compimento del dovere, ecc.

Conviene richiamare l'attenzione sui termini comunemente usati.

Le voci "azione", "prassi", "attività", "lavoro" sono tra le più usate nella nostra cultura. Secondo la Bibbia in principio era la Parola, il Verbo di Dio; secondo gli orientali il "silenzio"; secondo la cultura contemporanea l'"azione" (dell'uomo). Il mondo oggi è in generale caratterizzato da un'attività frenetica: l'uomo ha preso nelle sue mani il destino dell'umanità e corre il pericolo che quanto lui costruisce gli cada addosso come una torre che seppellisce i suoi costruttori.

La Chiesa del Vaticano II, invece, parla di "azione apostolica e caritativa" originata e animata dallo Spirito Santo. È solo una simile azione che "rientra nella natura della vita religiosa" in quanto costituisce un ministero sacro e un'opera particolare di carità affidati ai religiosi dalla Chiesa ed esercitati in suo nome.⁷

Il termine "contemplazione", almeno in quanto al contenuto concreto, sembra simile ad un pianeta sperduto nell'universo, lontano e conosciuto da molti solo per sentito dire, anche se ormai affiora una nuova sensibilità in forma di nostalgia di interiorità e di esperienza ultrafenomenica, vissuta spesso solo come la presenza di un'assenza e di una mancanza sofferta.

La parola "con-templare" è un composto che contiene il termine "*templum*". Originariamente questo termine indicava lo spazio sacrale delimitato, entro il quale il sacerdote o l'aruspice riceveva i segni della divinità con i quali interpretava la storia, gli eventi o prediceva il futuro. "Contemplare" significava stare in un posto sacro ed elevato, dal quale si poteva indovinare il volere divino e osservare attentamente tutto il recinto sacro.

Agli ebrei e ai cristiani il termine ricorda il salmeggiare dei pellegrini che, venendo dalla diaspora o dalla terra d'Israele, si avviavano al tempio di Gerusalemme per incontrare Dio, per "vedere il volto di Dio", del Dio tre volte santo, dell'invisibile. Era desiderio ardente di ogni pio Israelita di "contemplare la gloria del Signore nel suo Santuario" (Cf Ps 120-134. 84).⁸

Gesù di Nazareth aveva affermato di fronte ai giudei: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». Ma egli parlava — soggiunge il Vangelo di Giovanni — del tempio del suo corpo (Gv 2, 19. 21; cf 20, 21). E San Paolo ricorda ai

⁷ Cf *Dimensione contemplativa della vita religiosa. Orientamenti della Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari (SCRIS)* n. 4.

⁸ Cf Loss Nicolò M., *Il tema letterario "cercare Dio" nei libri storici dell'Antico Testamento*, in *Quaerere Deum. Atti della XXV Settimana Biblica. Associazione Biblica Italiana, Brescia, Paideia 1980, 11-27.*

cristiani di Corinto: «Non sapete che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?» (1 Cor 3, 16). Il vero "tempio" dunque è Dio stesso (cf Ap 21, 22), è Gesù Cristo, è lo Spirito Santo; il luogo preferito di abitazione di Dio è l'uomo, è il cristiano, che diventa una specie di ostensorio vivente, un tabernacolo in carne ed ossa del Dio immenso, infinito, eterno, presente in mezzo a noi e in noi. «Infatti qual grande nazione ha il suo Dio così vicino a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi?» (Dt 4, 7).

La Congregazione per i religiosi e gli istituti secolari così descrive la dimensione contemplativa della vita religiosa: «La dimensione contemplativa è radicalmente una realtà di grazia, vissuta dal credente come un dono di Dio; lo abilita a conoscere il Padre (cf Gv 14, 8) nel mistero della comunione trinitaria (cf 1 Gv 1, 1-3), sì da poter gustare "le profondità di Dio"» (1 Cor 2, 10).

Descriviamo la dimensione contemplativa fondamentalmente come la risposta di fede, speranza e amore con cui il credente si apre alla rivelazione e alla comunione del Dio vivente per Cristo nello Spirito. «Lo sforzo di fissare in lui [Dio] lo sguardo e il cuore, che noi chiamiamo contemplazione, diventa l'atto più alto e più pieno dello spirito, l'atto che ancor oggi può e deve gerarchizzare l'immensa piramide dell'attività umana».⁹

Come atto unificante dello slancio dell'uomo verso Dio, la dimensione contemplativa si esprime nell'ascolto e nella meditazione della Parola di Dio; nella comunione della vita divina che ci viene trasmessa nei sacramenti e in modo speciale nell'Eucaristia; nella preghiera liturgica e personale; nel costante desiderio e nella ricerca di Dio e della sua volontà negli eventi e nelle persone; nella partecipazione cosciente alla sua missione salvifica; nel dono di sé agli altri per l'avvento del Regno di Dio. Ne consegue, nel religioso, un atteggiamento di continua e umile adorazione della presenza misteriosa

⁹ PAOLO VI, *Invito del Successore di Pietro all'umanità di oggi perché tornando a Dio possa rinascere nella pace*, in ID., *Insegnamenti di Paolo VI* (7-XII-1965) III, Città del Vaticano, Tip. Poliglotta Vaticana 1966, 727.

di Dio nelle persone, negli avvenimenti, nelle cose: atteggiamento che manifesta la virtù della pietà, sorgente interiore di pace e portatrice di pace in ogni ambiente di vita e di apostolato.

Tutto questo si realizza attraverso una progressiva purificazione interiore e sotto la luce e la guida dello Spirito Santo, affinché possiamo incontrare Dio in tutto e in tutti per diventare «lode della sua gloria» (Ef 1, 6).

1.2. La grazia e l'impegno dell'unità

L'estremo e il medio oriente ebbero sempre una preferenza per la dimensione contemplativa della vita, mentre l'occidente sembra piuttosto portato, almeno nell'epoca moderna, all'azione, all'efficienza fattiva e realizzante della vita.

Colui che forse più ha tentato di riportare a unità la vita umano-cristiana è stato San Benedetto. *L'ora et labora* della grande tradizione benedettina non costituisce una pura giustapposizione quasi dualistica e dicotomica dei due aspetti. Non bisogna dimenticare che *l'ora* è al primo posto e che *l'opus Dei, la laus perennis* ha una vera priorità che guida, penetra e anima il *labora*, l'opera delle mani e dell'intelligenza.

Un racconto abbastanza noto può illustrare l'indicibile e necessaria unità dell'orazione e del lavoro, dell'azione e della contemplazione.

Sulle rive di un limpido lago montano, un vecchio barcaiolo attendeva con la sua barca la gente per portarla all'altra sponda. Era solito essere molto parco nelle parole, ma sul suo volto si rifletteva qualcosa della maestosità delle montagne e della limpidezza delle acque del lago. Un giorno arrivò uno studente della città e chiese al vecchio di portarlo con la sua barca all'altra riva del lago. Egli accettò senza dire parola e si mise a remare. Mentre si avviava verso il centro del lago il giovane studente s'accorse che su uno dei remi era scritto *ora* e sull'altro *labora*. Piuttosto urtato da uno dei termini che gli sembrava tanto antiquato, lo studente prese a dire: «Questa parola *ora* non serve più in un'epoca in cui l'uomo sa e conosce i segreti del mondo e della vita in cui egli stesso prende nelle sue mani il destino dell'umanità. Basta pensare, lavo-

rare, organizzare». Il vecchio tacque, prese il remo su cui era scritto *ora*, lo mise nella barca e continuò a remare solo con l'altro su cui era scritto *labora*. Naturalmente la barca non andò più avanti ma girò attorno a se stessa. Lo studente si innervosì contro il vecchio. Ma questi gli disse: «Così avviene quando l'uomo conosce solo più il lavoro e si dimentica di pregare Dio» e, riprendendo il remo su cui era scritto *ora*, portò il giovane all'altra sponda del lago.

Sia l'omettere l'orazione o contemplazione da una parte, sia il trascurare l'azione o il lavoro dall'altra, portano al fallimento della vita cristiana e tanto più della vita religiosa. Tutti e due sono ugualmente necessari, ma la dimensione contemplativa ha una chiara priorità anche se con sfumature e accenti diversi a seconda delle differenti spiritualità e dei rispettivi carismi di fondazione.

Prima di parlare dei presupposti che sembrano necessari oggi — ed è questa l'intenzione di fondo di queste riflessioni — per essere “contemplativi nell'azione” e “attivi nella contemplazione” conviene dare uno sguardo rapidissimo e solo per accenni ai veri modelli cristiani dell'armonia tra “azione e contemplazione”.

1.3. I modelli “cristiani”

Bisogna guardare prima di tutto a Gesù di Nazareth, figlio dell'uomo e Figlio di Dio, e a Maria, sua e nostra Madre, l'Ancella del Signore e l'Ausiliatrice degli uomini.

Gesù vive in un rapporto unico di intimità col Padre che chiama *Abbà*, appellativo inaudito, scandaloso alle orecchie dell'israelita conscio dell'infinita maestà e trascendenza di Dio. Con Lui si intrattiene nella solitudine della montagna nelle sue veglie notturne. A Lui dà testimonianza pregando pubblicamente, alla presenza dei discepoli e del popolo: «Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti, e le hai rivelate ai piccoli» (Lc 10, 21). A Lui si rivolge nella grande preghiera del Cenacolo, a Lui si affida nelle ore del Getsemani e del Calvario. Vivendo nel Padre, venendo dal Padre, si immerge nel mondo degli uomini: parlando, discutendo, sanando, dando la vita e

donando il "suo" Spirito. Come Figlio vive del Padre e, nel Padre, per i fratelli. Nel Padre ha la sua "pre-esistenza", la sua "in-esistenza" e, servendo e salvando gli uomini, egli mostra la sua totale "pro-esistenza", una vita cioè tutta spesa in loro favore.

Il Padre scelse per lui una Madre, povera, umile, tutta aperta e protesa verso Dio, in ascolto, come un'orante che non conosce altro anelito nella sua vita se non quello di "far grande il Signore" (*Magnificat*), l'ancella, la serva di Dio che diventa l'ausiliatrice degli uomini, dei cristiani. Immersa in Dio, piena di Spirito Santo, riceve e dona il Figlio come Salvatore all'umanità con una vita operosa, sacrificata di servizio. «Ella serbava tutte le cose meditandole nel suo cuore» (*Lc 2, 20*).

Bisognerebbe ripercorrere le pagine del Vangelo sotto l'angolatura della "grazia dell'unità" tra vita attiva e contemplativa, tra apertura incondizionata al Dio presente e operante nella storia e donazione continua al servizio degli uomini per realizzare il duplice dono-comandamento dell'amore di Dio e del prossimo, inseparabilmente uniti e chiaramente differenziati alla pari del binomio orazione-prassi, azione-contemplazione.

1.4. I campioni "salesiani"

I due grandi modelli, Gesù e Maria, sono allo stesso tempo le sorgenti alle quali si rifanno don Bosco nell'oratorio di Valdocco e Maria Domenica Mazzarello a Mornese, gli esemplari genuini e originali dello "*spirito salesiano di Mornese*".

Dobbiamo guardare a loro, "con-templare" la loro vita, "raccontare" la loro storia senza mai stancarci, affinché anche la nostra diventi "una storia di sequela", perché senza conoscere le "storie di sequela" (di Cristo) dei Santi è impossibile conservare e rivivificare lo "spirito" genuino, al quale si appartiene — e in modo certamente non secondario — vivere il binomio "azione e contemplazione".

Scoprire le sorgenti (Gesù e Maria) delle nostre sorgenti (don Bosco e madre Mazzarello) vuol dire bere acqua fresca e limpida per vivere lo "spirito salesiano" oggi e domani.

2.

DON BOSCO,
IL SANTO DELL'AZIONE,
DEFINITO "L'UNIONE CON DIO"

La voce popolare lo dice il *Santo dell'azione* e veramente egli fu tale, come riconoscono le biografie più autorevoli.

Anche Pio XI ammirava l'instancabile attività di don Bosco tanto che, in un suo discorso, presenta una sintesi del Santo a partire dal suo essere uomo versatile, capace di molteplici realizzazioni e audace nelle imprese.¹⁰

Più grande però è stata la sua attività interna, anche solo per quel tanto che ne è balenato al di fuori e che è possibile documentare.¹¹

Rievocando un suo memorabile colloquio con San Pio X, il card. Salotti ha potuto scrivere: «In quell'occasione io dicevo all'augusto Pontefice, che nello studiare i voluminosi Processi della Causa di don Bosco, più che la grandezza dell'ope-

¹⁰ Cf Pio XI, *Verso la suprema glorificazione del beato Giovanni Bosco. I segreti della santità del grande Fondatore*, in *Discorsi di Pio XI*. Ed. italiana a cura di Domenico Bertetto II, Torino, SEI 1960, 1005-1008.

¹¹ Cf per questa seconda parte l'articolo di BROCARDO Pietro, *Don Bosco "Profeta di santità" per una nuova cultura*, in MIDALI Mario [ed.], *Spiritualità dell'azione. Contributo per un approfondimento* = Biblioteca di Scienze Religiose 17, Roma, LAS 1977, 176-206; la pubblicazione di CERIA Eugenio, *Don Bosco con Dio*, Colle Don Bosco, LDC 1952³. Quest'opera ha la sua importanza. Al tempo della beatificazione e canonizzazione di don Bosco furono scritte molte opere e biografie su don Bosco che lo presentavano soprattutto come santo dell'azione. Don Filippo Rinaldi, allora, incaricò don Eugenio Ceria di scrivere un libro sul vero volto di don Bosco che si nasconde dietro la grande attività apostolica: *Don Bosco con Dio*. Con grande sensibilità per i segni dei tempi don Egidio Viganò riprese la tematica nella sua strenna per l'anno centenario della morte di santa Maria Domenica Mazzarello: *La vita interiore di don Bosco*. Strenna 1981. Commento del Rettor Maggiore per le FMA, Roma 1981.

ra sua colossale, mi aveva colpito quella vita interiore di spirito, da cui nacque e si alimentò il suo prodigioso apostolato. Di quest'insigne apostolo molti conoscono soltanto l'opera esteriore, che poté forse a taluno sembrare un po' rumorosa, ma ignorano in gran parte quell'edificio sapiente e sublime di perfezione cristiana, che egli aveva eretto pazientemente nell'anima sua con l'esercitarsi ogni giorno, ogni ora, ogni momento, in tutte le virtù proprie del suo stato sacerdotale».¹²

2.1. L'attività incessante di don Bosco

Del lavoro inteso come *attività apostolica, caritativa, umanizzante*, don Bosco intuì la suprema grandezza, la forza santificatrice e non esitò a farne la sua "scala mistica" per andare a Dio. Egli era un santo estremamente concreto; per dirla con una parola un po' cruda ma vera, non credeva ad una pietà che non si esprimesse nella vita, che non diventasse azione, carità fattiva, che non si traducesse in un lavoro incessante per amor di Dio e dei fratelli. Era per temperamento quello che si dice "uomo di azione", "operatore di successo", "genio dell'organizzazione". Il lavoro era la sua seconda natura. «Iddio — diceva — mi ha fatto la grazia che il lavoro e la fatica, invece di essermi di peso, mi riescano sempre di sollievo».¹³

Lo attirava soprattutto l'esempio di Gesù, il divino operaio della casa di Nazareth, l'amico dei fanciulli e degli umili, l'apostolo del Padre continuamente all'opera per la nostra salvezza. «Gesù Cristo cominciò a fare ed insegnare» (Atti 1, 1). È questo il modello che non esiterà a proporre ai suoi figli quando scriverà le Costituzioni.¹⁴

Quando don Bosco cita la Parola di Dio, di cui è nutrito, dimostra una spiccata preferenza per i testi che mettono in evidenza la categoria del "fare", o dell'annunzio e dell'evange-

¹² SALOTTI Carlo, *Il Santo Giovanni Bosco*, Torino, SEI 1945', 586.

¹³ Cf LEMOYNE Giovanni Battista, *Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco* IV, S. Benigno Canavese, Scuola tip. e libreria salesiana 1904, 212.

¹⁴ Cf MB IX 933.

lizzazione; meno frequenti sono le citazioni relative alla preghiera. «Il mondo è divenuto materiale — diceva — perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa. Se uno fa anche miracoli pregando giorno e notte e stando nella sua cella, il mondo non ci bada e non ci crede più. Il mondo ha bisogno di vedere e toccare [...]. Il mondo attuale vuole vedere le opere, vuole vedere il clero lavorare, istruire ed educare la gioventù povera ed abbandonata con opere di carità, ospizi, scuole, arti e mestieri».¹⁵

Le affermazioni ardite, che altri santi hanno fatto a lode della preghiera don Bosco, le ha fatte a lode del lavoro e le ha continuate con la testimonianza eroica della sua vita. La maggioranza dei discorsi ai confratelli sono per raccomandare il lavoro, la temperanza, la povertà.

Ma più eloquente delle parole è la testimonianza della sua vita. Una vita, come la definì Pio XI, che «fu un vero, proprio e grande martirio: una vita di lavoro colossale che dava l'impressione dell'oppressione anche solo a vederla».¹⁶ Si stenta a credere che un uomo solo abbia potuto lavorare tanto e attendere a tante cose insieme. Scrive Alberto Caviglia che in lui sembravano operare, in simultaneità, più "persone": l'educatore e il pedagoga, il padre degli orfani e l'educatore dei fanciulli abbandonati, il fondatore di congregazioni religiose, il propagatore del culto di Maria Ausiliatrice, l'istitutore di unioni laicali estese al mondo intero, il suscitatore della carità operativa, il banditore delle missioni lontane, lo scrittore popolare di libri morali e apologie religiose, il propugnatore della stampa onesta e cattolica, il creatore di officine cristiane e di collezioni librerie, l'uomo della pietà religiosa e della carità e l'uomo dell'intraprendenza umana e della pubblicità. «Tutt'insieme ad un tempo operano e avanzano come fossero altrettante persone nate o destinate a quello solo, e si fondono nell'unica persona di un prete senz'apparenze, che non scompone mai la serenità del suo aspetto né la composta modestia del suo tratto coi grandi gesti decorativi, né arricchisce il suo

¹⁵ MB XIII 126-127.

¹⁶ MB XIX 250.

vocabolario o lo stile del suo parlare con la retorica delle grandi frasi». ¹⁷

Tanta molteplicità di aspetti era però unificata, a livello di profondità, dall'idea che dominava la sua vita: quella della salvezza delle anime, secondo il motto: *Da mihi animas, cetera tolle*, che del resto era la sua permanente preghiera di supplica. ¹⁸

2.2. Armonia di attività e di preghiera

Poteva pregare don Bosco? La Causa di beatificazione di don Bosco urtava tra gravi difficoltà, tra cui anche quella della preghiera. In pratica a don Bosco venivano mosse le seguenti imputazioni: «Per raggiungere i suoi scopi — obiettava la Censura ai processi — don Bosco contava troppo sulla propria sagacia, iniziativa ed attività e usava in lungo e in largo tutti i mezzi umani. Più che l'aiuto divino cercava gli appoggi umani con inesplicabile sollecitudine giorno e notte, fino all'estremo delle forze, fino al punto di non essere più capace di attendere agli impegni di pietà». ¹⁹

Secondo un altro censore, l'orazione aveva pressoché nessuna rilevanza nella vita di don Bosco: «In tema di orazione propriamente detta, della quale tutti i fondatori delle nuove Congregazioni hanno fatto il massimo conto, trovo, si può dire, nulla», ²⁰ e concludeva: «Come si può dire eroico uno che è stato così carente nella pratica dell'orazione vocale?». ²¹

La situazione veniva aggravata dal fatto che don Bosco, sia pure a causa di un persistente male di occhi di cui soffriva fin dal 1843, ma anche in vista delle eccessive occupazioni,

¹⁷ CAVIGLIA Alberto, *Don Bosco. Profilo storico*, Torino, SEI 1920, 20.

¹⁸ Secondo don Egidio Viganò, «la sintesi migliore dell'interiorità caratteristica di don Bosco rimane indiscutibilmente il motto *Da mihi animas cetera tolle*, come il distintivo della energia interiore di carità pastorale che lo ha fatto santo e apostolo», in *La vita interiore* 15.

¹⁹ Cf STELLA Pietro, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica III: La canonizzazione (1888-1934)* = *Studi storici* 5, Roma, LAS 1988, 132-136.

²⁰ *Nova Positio* 15, n. 19.

²¹ *Ivi* 12, n. 15.

aveva ottenuto la dispensa dalla recita del breviario da Pio IX prima a viva voce, poi con regolare rescritto della Sacra Penitenzieria.²² Mai nella storia dei processi apostolici era accaduto una cosa simile.²³ Don Bosco si scostava, incautamente, dal modello tradizionale degli altri Santi torinesi, come ad esempio il Cafasso, suo maestro, e lo stesso Murialdo, il quale «impiegava anche quattro ore nel preparare la santa Messa, nel celebrarla e nel ringraziare».²⁴

Eppure don Bosco era «uomo di preghiera». Quantitativamente e qualitativamente diversa da quella degli altri santi, la preghiera di don Bosco risultava, però, non meno vera e profonda alla prova dei fatti. Le testimonianze dei processi, infatti, andavano via via svelando in don Bosco una insospettata ed intensa attività di preghiera. Mancavano le esteriorità, i grandi gesti, ma la preghiera irrompeva per ogni dove.

«Si può dire — dichiara don Giulio Barberis — che pregava tutto il giorno. Io lo vidi, potrei dire centinaia di volte montando e scendendo le scale sempre in preghiera. Anche per via pregava. [...] Nei viaggi, quando non correggeva bozze, lo vedevo sempre in preghiera».²⁵

In qualunque momento i suoi figli gli domandassero consigli spirituali li aveva sempre pronti «come se uscisse in quel momento dal discorrere con Dio».²⁶ Dava alla preghiera una precedenza assoluta: «La preghiera, ecco la prima cosa».²⁷ «Non si comincia bene — diceva — se non dal Cielo».²⁸ La preghiera era per lui «l'opera delle opere»,²⁹ perché «la preghiera fa tutto e trionfa di tutto».³⁰ «Essa è ciò che è l'acqua al pesce, l'aria all'uccello, la fonte al cervo, il calore al corpo».³¹

²² Il 19-9-1864, cf *Responsio ad novas animadversiones* 66, n. 82.

²³ Cf *Nova Positio* 12, n. 15.

²⁴ CASTELLANI Armando, *Leonardo Murialdo. Tappe della formazione. Prime attività apostoliche (1828-1866)*, Roma, Tip. S. Pio X, 1966, 193.

²⁵ Testimonianza di don Giulio Barberis, in *Summarium* 561-562.

²⁶ *Ivi* 562.

²⁷ MB III 354.

²⁸ MB XVII 562.

²⁹ Cf *ivi* 69.

³⁰ MB XV 492.

³¹ MB III 246.613.

Testimonia Enria: «Al vederlo pregare, pareva un santo, un serafino; nulla di affettato nel suo atteggiamento, in ginocchio stava ritto sulla persona, con le mani giunte, con la testa leggermente china; aveva un'aria sorridente. Chi gli stava vicino non poteva fare a meno di pregare anche lui bene. Son vissuto con lui quasi 35 anni e l'ho sempre veduto pregare così». ³²

Anche la sua istituzione è fondata sulla preghiera. Diede il nome di Oratorio alla prima casa per indicare chiaramente come la preghiera e, più esattamente, la pietà — che per don Bosco è pressoché sinonimo di vita teologale — regnava sovrana; la si respirava nell'aria, la si vedeva brillare sul volto di quanti vivevano all'Oratorio, molti dei quali formeranno la prima generazione salesiana. «Noi — scrive ancora don Ceria — li abbiamo conosciuti quegli uomini così differenti d'ingegno e di cultura, così disuguali nelle loro attitudini: in tutti però spiccavano certi comuni tratti caratteristici, che ne costituivano quasi i lineamenti d'origine. Calma serena nel dire e nel fare; paternità buona di modi e di espressioni; ma particolarmente, per restare nel nostro tema, una pietà la quale ben si capiva essere nel loro concetto *l'ubi consistam*, il fulcro della vita salesiana. Pregavano molto, pregavano divotissimamente; ci tenevano tanto a che si pregasse e si pregasse bene; sembrava che non sapessero dire quattro parole in pubblico o in privato, senza farci entrare la preghiera. Eppure [...] quegli uomini non mostravano di possedere grazie straordinarie d'orazione; infatti noi li vedevamo compiere con ingenua semplicità nulla più che le pratiche volute dalle Regole o portate dalle nostre consuetudini. Ma che diligenza nel loro modo di trattare con Dio!». ³³

La preghiera di don Bosco, che è preghiera di apostolo ed educatore, ha caratteristiche e originalità proprie; autentica e completa nella sostanza, lineare e semplicissima nelle sue forme, popolare nei suoi contenuti, allegra e festiva nelle sue espressioni, è veramente una preghiera alla portata di tutti, dei fanciulli e degli umili in particolare.

³² Testimonianza XIV, in *Summarium super dubio* 453.

³³ CERIA, *Don Bosco con Dio* 107.

Però *esercizi di pietà e giaculatorie* non sono tutta la preghiera di don Bosco. Una terza forma di orazione invade la sua esistenza: *la preghiera delle opere* o quella che oggi chiamiamo *la liturgia della vita*, forma di orazione prediletta e raccomandata da don Bosco. Fin dalle prime redazioni delle sue *Costituzioni*, nel capitolo delle pratiche di pietà scrive: «La vita attiva, cui tende specialmente questa Congregazione fa sì che i suoi membri non possano avere comodità di far molte pratiche di pietà in comune. Quindi procureranno di supplire col vicendevole buon esempio e col perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano». ³⁴

A questo articolo ne faceva riscontro un altro non meno importante: «La compostezza della persona, la pronunzia chiara, divota e distinta delle parole dei divini uffizi, la modestia nel parlare, guardare, camminare in casa e fuori casa devono essere tali nei nostri soci, che li distinguano da tutti gli altri». ³⁵

Un atteggiamento simile mi sembra possibile solo a chi cammina davanti a Dio; a chi vive alla sua presenza. «Ognuno — dice don Bosco — se lo imprima bene nella mente e nel cuore: Dio solo deve essere il capo, il padrone assolutamente necessario». ³⁶ A noi «non importa il ricevere cento lire di più o di meno, ma conseguire la gloria di Dio». ³⁷

L'attività che don Bosco vive e predica è, dunque, un'attività che ha le sue radici in Dio, nella esigenza della sua lode: un'attività divinizzata e santificata dalla preghiera.

«Siete Marte, ma dovete essere anche Marie», diceva alle Figlie di Maria Ausiliatrice esortandole ad avere in tutte le azioni lo sguardo rivolto al Paradiso. «Ci vuole poco, sapete? Basta santificarle con la retta intenzione, con atti di unione al Signore e alla Madonna, e col farle meglio che potete». ³⁸

«La differenza specifica della pietà salesiana — ha scritto

³⁴ Bosco Giovanni, *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales [1858] - 1875. Testi critici a cura di Francesco Motto*, Roma, LAS 1982, 183.

³⁵ *L. cit.*

³⁶ MB VIII 828.

³⁷ MB XVI 413.

³⁸ MB XIII 208.

Eugenio Ceria — è nel saper fare del lavoro preghiera». ³⁹ È la preziosa eredità di don Bosco: «Questa, infatti, era una delle più belle caratteristiche — ha detto Pio XI — di lui, quella cioè di essere presente a tutto, affaccendato in una ressa continua, assillante di affari, tra una folla di richieste e consultazioni, e avere lo spirito sempre altrove, sempre in alto, dove il sereno era imperturbato sempre, dove la calma era sempre dominatrice e sempre sovrana; cosicché in lui il lavoro era proprio effettiva preghiera e s'avverava il grande principio della vita cristiana: *qui laborat orat*». ⁴⁰

2.3. L'azione come "luogo" di incontro con Dio

Sulla vita di orazione di don Bosco è ancora legittima una domanda? Ha avuto don Bosco il dono dell'orazione infusa? È stato *contemplativus in oratione*? Non solo in *actione*? Non è facile rispondere con un sì o un no sbrigativi, data l'assenza pressoché totale di descrizione adeguata da parte di don Bosco dei suoi stati interiori.

Il Ceria lo dimostra — specialmente verso il termine della vita — con buone ragioni che non è possibile scartare a priori e che facciamo nostre. ⁴¹

2.3.1. L'unione continua con Dio

Primi a dirci la loro parola sono i tre successori di don Bosco. Il beato Michele Rua attesta: «Quello che ho potuto continuamente scorgere fu la sua continua unione con Dio... E questi sentimenti [d'amor di Dio] manifestava con tanta spontaneità, che si vedeva che sgorgavano da una mente e da un cuore sempre immersi nella contemplazione di Dio e dei suoi attributi».

³⁹ CERIA E., *Annali della Società Salesiana* I, Torino, SEI 1961, 729.

⁴⁰ Don Bosco santo e le sue opere nell'augusta parola di S.S. Pio P.P. XI, Scuola salesiana del libro, Istituto Pio XI, Roma 1934.

⁴¹ Cf CERIA, *Don Bosco con Dio* 328-350.

Don Paolo Albera: «Era tanta l'unione del Venerabile con Dio, che pareva ricevesse da lui quei consigli e incoraggiamenti, che dava ai suoi figli».

Don Filippo Rinaldi: «È mia intima convinzione che il venerabile fu proprio un uomo di Dio, continuamente unito a Dio nella preghiera».

A queste tre testimonianze si unisce don Giovanni Battista Francesia che, quando Ceria scriveva, era ancora vivente: «Io vedeva che il Venerabile era facile a raccogliersi nel Signore».

Ascoltiamo ora altri salesiani, ragguardevoli per virtù religiose o per cultura o per uffici o per tutte tre le cose insieme (don Ceria non riferisce i nomi).

Le loro deposizioni ci dicono che «la vita di don Bosco parve sempre un'unione costante con Dio», sicché, «in qualunque momento lo si interrogasse, anche in mezzo agli affari più aridi e più distraenti, egli rispondeva come uno che fosse assorto nella meditazione». Ci confermano che «la carità verso Dio risplendeva nell'unione sua con Lui», per cui egli «viveva sempre alla presenza di Dio» e «i suoi pensieri erano sempre rivolti al Signore»; che «la preghiera mentale si può dire essere stata una pratica connaturale in lui». Inoltre attestano che egli «aveva il cuore così pieno d'amore verso il Signore, che il suo pensiero, la sua parola erano sempre a lui rivolti» e che «sempre dimostrò un vero e profondo spirito di preghiera e di unione con Dio, come era dato di assicurarci ogni qualvolta i suoi lo avessero avvicinato». Insomma sono tutti concordi nell'attestare che egli «aveva una perfetta unione di spirito con Dio».

Monsignor Tasso, Vescovo di Aosta, allievo di don Bosco dal 1861 al 1865, dice: «Il Venerabile ardeva sempre della più grande carità verso Dio, e io sono persuaso che viveva in una continua unione con Dio. Ricordo che tra noi ragazzi c'era questa persuasione, che Egli parlasse direttamente col Signore, specialmente quando ci aveva da dar consigli riguardo al nostro avvenire».

Il Cardinal Cagliero attesta: «L'amore divino gli traspariva dal volto, da tutta la persona e da tutte le parole, che gli sgorgavano dal cuore quando parlava di Dio sul pulpito, in confessionale, nelle pubbliche e private conferenze e negli stessi colloqui familiari. Questo amore fu l'unica brama, l'unico so-

spiro, il più ardente desiderio di tutta la sua vita. [...] Era sempre in intima unione con Dio, quando dava udienza, quando era al tavolino intento ai suoi lavori, quando s'intratteneva insieme con noi in ricreazione, quando pregava con fervore da angelo dinanzi a Gesù Sacramentato, o allorché si trovava all'altare. In qualunque momento lo avvicinassimo, ci accoglieva sempre con squisita carità e con tanta serena amabilità, come se allora si levasse dalla più accesa orazione o dalla divina presenza. Torno a ripetere ciò che disse a me il Cardinal Alimonda, che don Bosco era sempre in intima unione con Dio». Fu proprio il Cardinal Alimonda, Arcivescovo di Torino, che lo definì — nel suo discorso funebre per la solenne commemorazione di trigesima della morte di don Bosco — «l'unione continua con Dio».⁴²

Conferma queste testimonianze una osservazione di Pio XI. Il grande Pontefice, che amava ricordare anche pubblicamente e con viva compiacenza d'aver trattato da vicino e non di passaggio con don Bosco, affermò d'aver notato «in ogni azione anche non appariscente» di lui «uno spirito mirabile veramente di raccoglimento, di tranquillità, di calma, che non era la sola calma del silenzio, ma quella che accompagna sempre un vero spirito di unione con Dio, così da lasciare intravedere una continua attenzione a qualche cosa che la sua anima vedeva, con la quale il suo cuore si intratteneva: la presenza di Dio, l'unione con Dio».⁴³

Per coronare il fin qui detto aggiungiamo una testimonianza resa da don Cerrutti nel processo informativo. Parlando dei due ultimi anni del nostro Santo, egli depose: «Quando il mal di capo e il petto affranto e gli occhi semispenti non gli permettevano più affatto di occuparsi, era doloroso e confortante spettacolo vederlo passare le lunghe ore seduto nel suo povero sofà, in luogo talvolta semioscuro, perché i suoi occhi pativano il lume, pure sempre tranquillo e sorridente, con la sua corona in mano, le labbra che articolavano giaculatorie e le mani che si alzavano di tratto in tratto a manifestare nel loro muto linguaggio quella unione e intiera

⁴² CERIA, *Don Bosco con Dio* 335.

⁴³ *Ivi* 335.

conformità alla volontà di Dio, che per troppa stanchezza non poteva più esternare con parole. Quanto a me sono intimamente persuaso che la sua vita, negli ultimi anni soprattutto, fu una preghiera continua a Dio. Così opinano anche gli altri. Tanto è vero che, entrati in sua camera per vederlo e parlargli, lo trovavano sempre come uno che attende alla più profonda meditazione, pur senza darne segno esteriore, ch  il suo volto era sempre lieto, sereno e tranquillo, com'erano di pace, di carit  e di fede le parole che gli uscivano di bocca».⁴⁴

Profondamente uomo di Dio, don Bosco viveva «come se vedesse l'invisibile» (*Eb* 11, 27). Ecco qui tutto il mistero della sua vita: Dio, la vita in Lui. Da Dio e in Dio vive per gli altri, si d  completamente ai suoi giovani. «Non diede passo, non pronunci  parola, non mise mano ad un'impresa che non avesse di mira la salvezza della giovent . [...] Realmente non ebbe a cuore altro che le anime: disse col fatto, non solo col la parola: *Da mihi animas, cetera tolle*».⁴⁵

Vivendo in Dio, vide tutto con gli occhi di Dio e comprese il valore dell'uomo, il suo profondo bisogno di salvezza. «Don Bosco — scrive don Rinaldi — ha immedesimato alla massima perfezione la sua attivit  esterna, indefessa, assorbente, vastissima, piena di responsabilit , con una vita interiore che ebbe principio dal senso della Presenza di Dio (oh! la potenza del "Dio ti vede" di mamma Margherita!), e che, un po' per volta, divenne attuale, persistente e viva cos  da essere perfetta *unione con Dio*. In tal modo ha realizzato in s  lo stato pi  perfetto, che   la contemplazione operante, *l'estasi dell'azione*, nella quale s'  consumato fino all'ultimo, con serenit  estatica, alla salvezza delle anime».⁴⁶

⁴⁴ CERIA, *Don Bosco con Dio* 339-340.

⁴⁵ RUA Michele, *Lettera circolare* (24 agosto 1894), in ID., *Lettere Circolari di Don Michele Rua ai Salesiani*, San Benigno Canavese, Scuola Tipografica Don Bosco 1940, 110.

⁴⁶ RINALDI Filippo, *Strenna alle FMA*, 26 ottobre 1930, in DALCERRI Lina, *Un maestro di vita interiore: Don Filippo Rinaldi*, Roma, Istituto FMA 1990, 126.

2.3.2. L'azione come "luogo di incontro abituale con Dio"

La vita di don Bosco è permeata di preghiera e si svolge in una continua unione con Dio come ci assicurano tante preziose testimonianze. Ma l'orazione non è la sola mediazione attraverso la quale don Bosco è passato per stare unito a Dio. Accanto all'*unione di preghiera o di contemplazione* ha conosciuto e praticato, in misura altrettanto profonda, anche quella che viene chiamata *unione pratica o attiva*, perché si attua nell'azione e tramite l'azione.

L'unione pratica viene descritta come una unione intima con lo Spirito nel corso della vita attiva, grazie ad uno stato permanente di disponibilità e di attenzione a Dio che ci conduce a pensare, amare, volere, agire sotto l'influsso esclusivo di Colui che è divenuto come l'anima della nostra anima, lo Spirito Santo.

Unione di preghiera e unione pratica sono due modalità dell'unica e sola vita teologale, dell'unica vita che si svolge da Dio verso i fratelli. Quando Dio chiama alla preghiera bisogna pregare; quando chiama all'azione bisogna agire. Ciò che veramente conta è vivere in Dio ed essere là dove Dio ci vuole.

Le parole di don Bosco «*Lavorare con fede, speranza e carità*»,⁴⁷ che furono oggetto di una sua programmatica conferenza, ci danno il significato esatto del lavoro salesiano: un lavoro concepito e vissuto come realizzazione attuale ed intensa della vita teologale. Per santificare il lavoro, diceva don Bosco con il suo linguaggio semplice, nulla è più sicuro che abbandonarsi al ritmo della fede, della speranza e della carità, doni e atteggiamenti fondamentali e strutture portanti della vita cristiana.

«Lavorate con **fede**, spiegava, non con mire umane per piacere agli uomini, ma per far cosa grata al Signore praticando quello che insegniamo agli altri».⁴⁸ «La fede è quella che fa tutto».⁴⁹

Senza il fuoco della fede l'opera dell'uomo è nulla. Don

⁴⁷ MB IX 712.

⁴⁸ Ivi 992.

⁴⁹ MB X 90.

Bosco si rammaricò sempre di non averne abbastanza: «Se avessi avuto cento volte più fede, avrei fatto cento volte di più di quello che ho fatto».⁵⁰

La vita interiore «è un esercizio di fede — scrive don Viganò — che comporta ottimismo: il guardare globalmente la realtà senza scoraggiarsi per il male, ma privilegiando la considerazione di quanto c'è di bene; saper percepire anche nella mela marcia, come diceva don Bosco, i semi che sono portatori di vita nuova e possono far crescere altre piante sane. Il cuore salesiano non assume l'aria di un "Catone", pronto solo a moralizzare e a condannare, né di un profeta di malaugurio: l'esercizio della fede di don Bosco lo portava ad atteggiamenti di gratitudine per il bene e a progettazioni pastorali e pedagogiche per la cura dei semi, la loro seminagione e la loro crescita».⁵¹

Don Bosco esortava i suoi figli: «Lavorate con **speranza**, alzando gli occhi al cielo nel tempo della stanchezza, della desolazione, della prova».⁵² «Camminate con i piedi per terra ma col cuore abitate il cielo».⁵³ Ecco il realismo di don Bosco!

Giustamente don Viganò insiste sul fatto che è «*esercizio di speranza attiva* che conta sulle energie della risurrezione, sulla presenza di Cristo e di Maria, sulla potenza dello Spirito Santo per aprire il cuore alla magnanimità negli interventi di salvezza. Spinge a mettersi in fretta al lavoro per risolvere i numerosi e sempre nuovi problemi della gioventù. È significativo — fa notare — che nel nostro 1° Capitolo Generale [...] don Bosco insistesse, riferendosi ai Cooperatori, che se i terziari di vari Ordini hanno molte pratiche di pietà, il Cooperatore salesiano dovrà caratterizzarsi per le molte "pratiche di carità"! Vediamo qui sottolineato l'esercizio di una speranza attiva, che lancia don Bosco a tanti impegni di salvezza verso la gioventù, come espressione di una modalità tipica di con-

⁵⁰ MB XVIII 587.

⁵¹ Cf VIGANÒ Egidio, *La vita interiore di don Bosco*, Strenna 1981. Commento del Rettor Maggiore per le FMA, Roma, Istituto FMA 1981, 16.

⁵² MB IX 712-713.

⁵³ MB VIII 752.

templare il mistero di Dio e di partecipare al suo grande progetto di amore all'uomo». ⁵⁴

Innumerevoli sono le esortazioni di don Bosco alla carità fattiva. Bastino alcuni accenni. «Lavorate con **carità** — dice ripetutamente — offrendo ogni vostra fatica a Dio, che solo è degno di essere amato e servito e che ci ama come un padre affettuosissimo»; ⁵⁵ «servite il prossimo con la dolcezza di San Francesco di Sales e la pazienza di Giobbe». ⁵⁶

La carità, che per don Bosco è sempre bontà paterna e fraterna e riflesso della tenerezza di Gesù verso i piccoli e i poveri, informa di sé il sistema preventivo e tutto il lavoro salesiano. «Chi vuole lavorare con frutto deve tenere la carità nel cuore e praticare la pazienza con l'opera». ⁵⁷

«È l'esercizio di una carità pastorale» che viene caratterizzata da quella che mi piace chiamare — afferma don Viganò rifacendosi soprattutto agli Atti del Capitolo Generale Speciale — **“grazia di unità”**. In questa grazia di unità della vita interiore di don Bosco troviamo l'elemento strategico dell'interiorità salesiana. Unità fra che cosa? Unità tra lo sguardo su Dio — adorazione, ascolto, preghiera — e l'impegno di salvezza che lancia tra i giovani, in modo però che questo impegno non sia una distrazione da quello sguardo, e che lo sguardo non sia una evasione dall'impegno, ma l'uno alimenti l'altro; l'uno sia il supporto, il momento di riferimento e di ricarica per l'altro. È più facile dirlo che praticarlo, ne siamo tutti convinti; ma don Bosco l'ha vissuto così.

Tirando le conseguenze don Viganò prosegue: «È con l'esercizio di una simile carità pastorale che si riesce a trasformare il lavoro in preghiera, a unire e far compenetrare la consacrazione alla missione e viceversa, a permeare mutuamente evangelizzazione e promozione umana (“evangelizzare educando ed educare evangelizzando”), a superare tante dicotomie pericolose che solo questa carità sa fondere unitariamen-

⁵⁴ VIGANÒ, *La vita interiore* 16.

⁵⁵ MB IX 712.

⁵⁶ MB XV 680.

⁵⁷ MB XVI 32.

te nel cuore della persona. Così i nostri progetti di educazione e di pastorale saranno espressione di intenso amore di Dio e dell'unione che viviamo con lui; e le nostre ore di preghiera, di liturgia, di ritiro riempiranno il dialogo con Dio mettendo alla sua presenza i destinatari ed i problemi dell'apostolato». ⁵⁸

«La persuasione — scrive Pietro Stella — di essere sotto una pressione singolarissima del divino domina la vita di don Bosco, sta alla radice delle sue risoluzioni più audaci ed è pronta ad esplodere in gesti inconsueti. La fede di essere strumento del Signore per una missione singolarissima è in lui profonda e salda». ⁵⁹

Ecco sintetizzato in modo significativo ciò che fonda tutta la vita e l'attività di don Bosco: un'esperienza singolarissima del divino, cioè Dio e la sua volontà salvifica per il mondo sono talmente presenti a lui che non può più fermarsi nel suo slancio di portare Dio ai giovani, di salvare le anime. Dio è per don Bosco sufficientemente grande per riempire tutta la sua vita.

Per vivere in Dio e di Dio nel cuore stesso delle relazioni umane, nell'esercizio delle diverse attività basta, allora, abbandonarsi al movimento intrinseco della carità affettiva ed effettiva: «Non è poi tanto difficile — diceva don Bosco — farsi l'abito della continua unione con Dio». ⁶⁰ L'importante per lui è che si operi nella più stretta dipendenza e comunione con Gesù: «Divenuti membri del Sacratissimo Corpo di Gesù dobbiamo tenerci a Lui strettamente uniti, nel credere e nell'operare». ⁶¹

Anche l'attività profana di don Bosco è tutta polarizzata e finalizzata alla gloria di Dio. Questo risulta chiarissimamente, come rileva Pietro Braido, «dalla diagnosi e dal giudizio che egli formula dei suoi tempi e delle loro esigenze. Non è il giudizio del pedagogo, del sociologo o del politico, ma del pre-

⁵⁸ VIGANÒ, *La vita interiore* 16-17.

⁵⁹ STELLA Pietro, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol II: *Mentalità religiosa e spiritualità*, Roma, LAS 1981², 32.

⁶⁰ MB XIII 117.

⁶¹ MB XII 641.

te che tutto vede *sub specie aeternitatis*, della "gloria di Dio e della salvezza delle anime".⁶²

Don Bosco vede, in particolare, nella fedeltà ai doveri del proprio stato la via più sicura, più facile, sempre a portata di mano per realizzare l'unione pratica con Dio. Egli vede nei doveri di stato la presenza di Dio e la manifestazione più chiara della sua volontà nel "qui e adesso" della nostra storia. Di qui la sua proverbiale e quasi continua insistenza presso i suoi giovani sul "Dio ti vede". Egli inculca continuamente ai suoi subalterni l'esercizio della presenza di Dio facendo mettere questa massima "Dio ti vede" nei luoghi di studio e di lavoro per aiutare a vivere ed operare alla presenza e nella presenza di Dio: «Questo pensiero della presenza di Dio ci deve accompagnare in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni azione»;⁶³ «ognuno eseguisca i doveri del suo ufficio alla presenza di Dio».⁶⁴ Ecco qui di nuovo il segreto della vita di don Bosco: la presenza di Dio per lui e la sua presenza a Dio! Era questa la sua "pre-esistenza" potremo dire la sua continua "in-esistenza", donde promanava la sua "pro-esistenza" per tutti, soprattutto per i giovani.

E di qui proveniva anche la sua meravigliosa *unità di vita*. Non troviamo in lui traccia di tensione tra vita di orazione e vita di azione, tra Dio e l'uomo, tra il momento dell'"a tu per tu" nell'intimità della preghiera e il "gomito a gomito" con Dio nel lavoro, tanto i due momenti sembravano compenetrati e solidali tra loro.

Don Bosco, in altri termini, non appare mai diviso tra il lavoro e la preghiera; non manifesta mai, sia che lavori o preghi, la "nostalgia dell'altrove", sempre tanto presente e tanto forte nella nostra vita, perché la "croce" del presente — la propria croce — è sempre la più pesante di tutte.

In don Bosco c'è sempre una mirabile compenetrazione di simultaneità dei due movimenti: quello contemplativo di assorbimento della preghiera sia prima, sia dopo e durante l'azione; e quello attivo di uscita, di partecipazione all'azione di

⁶² BRAIDO Pietro, *Don Bosco educatore oggi*, Zürich, PAS Verlag 1963, 61.

⁶³ MB XIII 427.

⁶⁴ MB XVII 187.

Dio. L'uno rimanda all'altro in un movimento dialettico continuo, dove ciò che realmente conta è la continua presenza di Dio e a Dio nella fede, speranza e carità vissute.

«La fantasia di don Bosco orante — afferma don Viganò riflettendo sull'interiorità storicizzata — doveva essere ripiena di Dio, ma proprio per questo anche dei suoi ragazzi, delle persone, dei problemi che aveva. E c'è anche da affermare la controparte: ossia che il lavoro, i dialoghi, le discussioni, i giochi, le passeggiate, la scuola, lo stare con i giovani, lo scrivere, l'impegnarsi in tante imprese, l'affaticarsi di don Bosco fosse come un'estasi della sua contemplazione, del suo amore. *L'estasi dell'azione*, come direbbe don Rinaldi ripetendo il pensiero di San Francesco di Sales.

Dobbiamo avere questa convinzione: noi non preghiamo per santificare il lavoro come se la santità stesse solo nella preghiera e non nel lavoro apostolico; noi preghiamo e lavoriamo, siamo immersi nell'azione e contempliamo Dio perché *ci muove dal di dentro una stessa carità pastorale che è l'anima della nostra preghiera e dell'azione apostolica*.

La nostra santità non si identifica con la preghiera; ogni santità si identifica con l'amore. E l'amore della nostra santità è quello della carità pastorale. *Ecco il centro della nostra vita interiore. [...]*

Don Bosco, guardando Dio con l'animo rivolto alle necessità della gioventù, vedeva in Lui soprattutto la bontà, la pazienza, la misericordia, la sua pedagogia... Noi dovremmo essere gli annunciatori, gli scopritori della bontà di Dio, del suo progetto di salvezza, del suo amore storico, della sua misericordia, della sua incarnazione, della sua pazienza e della sua pedagogia. Ciò sarà possibile attraverso l'esercizio di una vita interiore sul modello di don Bosco che è legata a un concreto impegno di carità pastorale, che esige una particolare unione con Dio e anche una maniera originale di pregare». ⁶⁵

Don Bosco è un contemplativo nell'azione e un attivo nella contemplazione; questo dinamismo dialettico rimanda direttamente al mistero stesso di Dio. Don Bosco, mistico atti-

⁶⁵ VIGANÒ, *La vita interiore* 18-19.

vo, coglie e sperimenta Dio, non solo nei momenti della preghiera esplicita, ma nell'esercizio stesso dell'azione apostolica, caritativa, umanizzante; lo tocca e lo sente mentre partecipa e collabora con tutte le sue forze all'attuazione del disegno salvifico di Dio sull'umanità, soprattutto sui giovani. Don Bosco sa che Dio è all'opera, ad ogni istante, nel cuore dell'uomo e della storia: l'umanità vive nell'oggi di Dio.

Questa realtà è non solo creduta da lui, ma intensamente sperimentata e vissuta. La "mistica dell'azione" passa però per la via dolorosa: vive di carità crocifissa, conosce le notti dei sensi e dello spirito. Tutto questo ha vissuto don Bosco. Ciò che non lascia di sorprendere in lui è che la compenetrazione col divino sia avvenuta in un'esistenza quasi contrassegnata più dall'azione che dall'orazione esplicita.

3.

MARIA MAZZARELLO
LA CONTEMPLATIVA OPERANTE

Studiando la vita di Maria Domenica Mazzarello ci si accorge che alla base più profonda di essa c'è un'attrattiva segreta simile a una calamita: Dio. Lo si vede nell'infanzia e nella preadolescenza che sono come fasciate dal pensiero di Dio, che vede e sa tutto. Alla Valponasca domina sovrana la *finestrella della contemplazione*, sempre aperta sulle sue giornate dure di lavoro e magari sulle sue veglie notturne. Da Figlia dell'Immacolata s'intensifica in lei l'esercizio del vivere alla presenza di Dio.

Entrata nell'orbita di don Bosco assume in pieno il *da mihi animas, cetera tolle* come programma di preghiera e di unione con Dio e come impegno di "lavoro e temperanza". Da Figlia di Maria Ausiliatrice, vicaria e madre, non cessa di portare le sorelle all'impegno di vivere costantemente alla presenza di Dio nel servizio concreto alla gioventù bisognosa.⁶⁶

Il teologo Giuseppe Cannonero, poi Vescovo di Asti, nella commemorazione centenaria della nascita della santa, nel 1937, affermò: «La vita di lei, pur nella sua brevità, pur nella delicatezza della sua salute, si presenta in un complesso di iniziative e di opere che impressiona e colpisce. Ma non dimentichiamo che bisogna risalire alla sorgente, e la sorgente è la pienezza della vita sua interiore. Se ebbe divoratrice la fiamma dell'attività esteriore, tutta la sua vita porta il segno

⁶⁶ Oltre la bibliografia già citata, cf COLLI Carlo, *Lo spirito di Mornese. L'eredità spirituale di S.M.D. Mazzarello*, Roma, Istituto FMA 1980; DALCERRI Lina, *Un'anima di Spirito Santo. S. Maria Domenica Mazzarello*, Roma, Istituto FMA 1983; VIGANÒ Egidio, *Riscoprire lo spirito di Mornese*, Roma, Istituto FMA 1981; ID., *Non secondo la carne, ma nello Spirito*, Roma, Istituto FMA 1978.

di un'altra febbre ancora più divoratrice: la febbre del colloquio con Dio; la febbre dell'elevazione della mente alla contemplazione delle grandi realtà della vita soprannaturale». ⁶⁷

Suor Lina Dalcerci, riportando queste parole, commenta: «Si è realizzata in lei la beatitudine della semplicità evangelica, a cui il Padre si compiace rivelare i misteri del regno di Dio e la sua divina presenza. E giunse a questo incontro con Dio, non attraverso i libri e la cultura [...], ma ad opera dell'illuminazione interiore dello Spirito Santo. Per essa, il Signore Gesù divenne il contenuto della sua vita che prese a ruotare intorno a Lui, da Lui improntata, dominata, posseduta. Dio ne aveva invaso l'anima con il suo irruente amore, per essere in lei il Primo e l'Unico». ⁶⁸

Don Egidio Viganò, in una sua lettera circolare su «Carisma e preghiera» presenta Maria Mazzarello come modello di contemplazione, in quanto ella seppe «appropriarsi connaturalmente del segreto dell'interiorità apostolica di don Bosco» e seppe viverla con la tipica ricchezza della sua femminilità. «È un fatto stimolante per noi Salesiani — scrive don Viganò — vedere in madre Mazzarello le caratteristiche della nostra interiorità, portate ad altezze di intensità nella semplicità, da un cuore arricchito dei preziosi valori femminili». ⁶⁹

Maria Mazzarello, fedele all'azione santificatrice della divina Sapienza, è uno dei capolavori dello Spirito, una profezia di santità in un mondo spesso segnato dalla superficialità e dalla perdita di valori.

3.1. L'attrattiva di Dio nella vita di Mornese

Don Pestarino aveva introdotto a Mornese l'usanza di radunare i fedeli in chiesa per le orazioni della sera e una breve lettura spirituale. Non potendo intervenire per la distanza, Maria si univa in spirito dalla cascina Valponasca mettendosi,

⁶⁷ DALCERCI, *Un'anima* 70-71.

⁶⁸ *Ivi* 71.

⁶⁹ VIGANÒ Egidio, *Carisma e preghiera*, in ACS 72 (1991) 338, 25.

prima da sola poi con gli altri di casa, alla finestrella prospiciente la parrocchia.

Un altro episodio molto noto: a 17 anni, in un'adunanza delle Figlie dell'Immacolata, Maria Domenica esce in una rivelazione che meraviglia le compagne. Si accusa con molto dolore «di aver passato un quarto d'ora senza pensare a Dio». Come è possibile che una contadina, attivissima nei duri lavori dei campi, pensi di continuo a Dio? La risposta mi pare sia: Dio l'attraeva, l'affascinava. Maria aveva compreso, già fin da allora, che Dio è tutto per l'uomo, e che fuori di Lui non si è veramente e pienamente uomini. Non ci si trova più di fronte a una giovane che fa sforzi umani imponenti di "esercizio" di presenza di Dio (come spesso e lodevolmente forse abbiamo fatto noi in noviziato, magari senza grandi risultati), ma a una vicendevole, attraente presenza d'amore.

L'amica Petronilla attesta: «Maria non solo pensava continuamente a Dio, ma viveva alla sua presenza e, più ancora, viveva amorosamente unita a Lui». Ella aveva compreso perfettamente il vero segreto di Maria: la preghiera era il respiro della sua vita. Lo rivelò anche uno degli uomini presi a giornata dal padre: «Nei momenti di riposo la vidi io stesso inginocchiarsi fra le viti e pregare». Era talmente impregnata della realtà di Dio che lo sentiva e lo trovava dovunque, lo portava dentro di sé. Lavorando in casa, andando per le strade, accudendo attivamente al lavoro dei vigneti, il suo pensiero era perduto in Dio».⁷⁰

Nel 1860 a Mornese scoppia il tifo e questa terribile epidemia stronca le sue energie.

La malattia, le croci, le sofferenze, la vicinanza della morte portano spesso l'uomo alla sua essenzialità e alla vera libertà interiore. Sono allora la finestra e la porta attraverso le quali Dio irrompe nell'esistenza umana, che riconosce la propria nullità e la dipendenza completa dal Padre della vita.

La drammatica esperienza della malattia fa toccare a Maria Mazzarello la sua verità: il niente che lei è senza e fuori di Dio. Questa verità, però, invece di sprofondarla nell'avvilimen-

⁷⁰ DALCERRI, *Un'anima* 72.

to, nella frustrazione, nella disperazione, l'apre a una fiducia sconfinata e a un totale abbandono in Dio.

Purificata radicalmente dal senso della propria autosufficienza diventa una donna sovranamente libera: semplice, umile, totalmente se stessa, così come si coglie e come si vede alla luce di Dio, né di più, né di meno.

C'è in lei una piena identità tra ciò che appare e ciò che è; tra ciò che pensa e sente e ciò che dice e fa. C'è in lei una totale trasparenza che lascia intravedere, come sullo sfondo del greto di un limpido torrente, il motivo vero, l'unico del suo vivere ed operare: Dio sommamente e intensamente amato, da far amare sommamente e intensamente. E ciò senza apparente sforzo, senza ombra di posa, con la più grande naturalezza, semplicità, spontaneità e sincerità. È proprio questa umile semplicità, questa raggiunta libertà interiore (ed esteriore) che resta la segreta tonalità della sua vita spirituale, della sua fede semplice e vivissima, del suo indomito coraggio, della sua costante allegria, del suo profondo equilibrio, della sua grande capacità di discernimento spirituale; soprattutto resta il segreto del suo modo di amare di un amore ad un tempo vero, intenso, delicato, ma senza complicazioni sentimentali, senza debolezze: un amore forte.⁷¹

La preghiera elevata dinanzi al tabernacolo nella chiesa parrocchiale di Mornese esprime il segreto profondo della sua attrazione da parte di Dio: «Signore, se nella vostra bontà volete concedermi ancora alcuni anni di vita, fate che io li trascorra da tutti ignorata, dimenticata da tutti, fuorché da Voi».⁷²

L'amica e confidente Petronilla Mazzarello racconta: «Trovandomi un giorno — certamente del 1861 — vicino alla chiesa, Maria mi disse: Non posso più lavorare in campagna. Perché non impariamo tutte e due a cucire? Potremmo radunare delle ragazze, insegnar loro a maneggiare l'ago e a conoscere e ad amare il Signore. Metteremo l'intenzione che ogni punto d'ago sia un atto d'amore di Dio».⁷³

⁷¹ Cf COLLI, *Lo spirito di Mornese* 77-78.

⁷² CASTANO, *Madre Mazzarello* 57.

⁷³ *Ivi* 61; cf 69.

Il pensiero di Dio, l'intimo colloquio con Lui era ormai diventato il ritmo normale della sua vita, il suo atteggiamento di fondo. Nulla riusciva più a distrarla: «Anche in mezzo alle occupazioni teneva lo spirito incessantemente unito a Dio con frequenti slanci e ardenti giaculatorie, aveva l'occhio rivolto a Dio solo».⁷⁴ Da tutto, con molta naturalezza, prendeva occasione per parlare di Dio e per farlo lietamente amare.

3.1.1. *Vivo spirito di fede*

Forte nella fede in Dio, ereditata dalla famiglia e sostenuta da un ambiente religioso tutto fervore grazie allo zelo di don Pestarino, Maria Mazzarello ebbe fin da giovane un vivo senso del peccato, nel vero significato teologale della parola, in quanto indebolimento (o rottura) del rapporto filiale con Lui e quindi senso del dolore, di disagio interiore, ma anche di vera speranza nella sua misericordia di Padre e di bisogno di riconciliazione e di tempestiva conversione.

Madre Petronilla testimonia: «Se aveva qualche timore di aver offeso Dio non poteva più stare tranquilla e parlava al prete anche quando lo incontrava per via».⁷⁵ Questo senso di delicatezza l'accompagna per tutta la vita e la fa agire di conseguenza.

Il fondamento granitico del suo costante ottimismo e coraggio era la sua fede: «Aveva grande fiducia in Dio e la sapeva infondere mirabilmente nelle altre, e quando avveniva che fossimo un po' bersagliate, ella con intima convinzione e santa fermezza diceva: "Non temete; pregate, che Dio certamente è con noi e ci difenderà" e noi tutte — conclude la testimone — sulla sua parola vivevamo tranquille».⁷⁶

Anche in circostanze dolorose «la sua fede viva le faceva vedere in ogni cosa la volontà di Dio e sapeva conservarsi cal-

⁷⁴ DALCERRI, *Un'anima* 73.

⁷⁵ MACCONO Ferdinando, *Santa Maria D. Mazzarello Confondatrice e prima superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice II*, Torino, Istituto FMA 1960, 73.

⁷⁶ *Ivi* 186.

ma e rassegnata». Madre Enrichetta Sorbone testimonia che «nei molteplici suoi doveri teneva sempre presente Dio e si studiava di compierne la volontà anche nelle più piccole cose. [...] La vedevo continuamente vigilante sopra se stessa e tutta curante di vivere lei e di far vivere le altre alla continua presenza di Dio, senza però riuscire pesante, ma con così limpida semplicità che l'amore di Dio sembrava in lei connaturale».⁷⁷

Fa riflettere però una confidenza fatta dalla Mazzarello a suor Pacotto: «Tu dici che mi vedi pregare con fervore. Ma io debbo dire invece di non sentire mai il gusto della preghiera».⁷⁸ Così pure un'affermazione di mons. Costamagna che la conobbe intimamente: «Mantenne sempre un vivo fervore sebbene non avesse mai interiori consolazioni di spirito».⁷⁹

3.1.2. *Pietà fervente, semplice, operosa*

«Ispirata da questa fede viva, semplice e robusta nel Dio d'amore — afferma don Colli — la sua pietà non è che una risposta d'amore al suo amore: una risposta che non riguarda un momento o l'altro, un aspetto o l'altro della vita, ma riguarda il senso stesso della vita in ogni suo istante, in tutti i suoi aspetti».⁸⁰ Quando si ha il cuore, la mente pieni di Dio, è impossibile che non lo si abbia anche sul labbro. Basti solo una testimonianza. «Durante la ricreazione i discorsi delle suore di Mornese erano quasi sempre di cose devote, versavano sulla meditazione, sulla lettura o la predica udita, sulla spiegazione dei salmi o inni della Chiesa e sul modo di santificarsi. Le visite al SS.mo Sacramento e a Maria SS.ma erano frequentissime e piene di fervore. Anche durante il lavoro pregavano recitando il santo Rosario o cantando le Litanie o lodi spirituali. Se era raccomandato il silenzio, ognuna pur at-

⁷⁷ Ivi 191.

⁷⁸ *Cronistoria [Istituto FMA]* a cura di G. CAPETTI III, Roma, Istituto FMA 1974, 301.

⁷⁹ MACCONO, *Santa II* 174.

⁸⁰ COLLI, *Lo spirito di Mornese* 95-96.

tenta al suo dovere, non cessava di effondersi in giaculatorie». ⁸¹

La semplicità nella pietà era tanto inculcata da don Bosco, il quale parlando un giorno con la signora Blengini, disse che «le sue Figlie debbono essere semplici in tutto, anche nella pietà, per non tediare la gioventù con devozioni più da claustrali che da religiose di vita attiva, e che devono sapersi mostrare così umili e disinvoltate da non dare soggezione alle povere fanciulle che dovranno educare nelle cristiane virtù». ⁸²

Questa era pure un'esigenza viva in Maria Mazzarello fin dalla sua adolescenza. Il Maccono osserva: «Ebbe sempre in avversione le singolarità, e voleva, in tutto ciò che non è male, diportarsi all'esterno come le giovanette del suo tempo e della sua condizione; fare quanto comunemente si fa, ma in modo non comune; essere puntualissima a tutti i suoi doveri e fare le cose ordinarie straordinariamente bene; farle con la maggior perfezione possibile, perché in tutto voleva piacere a Dio, e nulla trovava troppo comune che, fatto bene, non potesse essere offerto a Lui». ⁸³

Divenuta superiore non cambia né parere né atteggiamento. Il biografo nota: «Raccomandava di parlare a Dio con familiarità, come si parla con le persone, di parlargli anche in dialetto» ⁸⁴ ed «esortava a dire al Signore ciò che ci detta il cuore, preferendo questo alle preghiere che sono sui libri, perché, diceva, quelli sono sentimenti di altri; invece quando dite ciò che vi detta il cuore esprimete i sentimenti vostri». ⁸⁵

Frequentemente la Mazzarello inculcava l'unità fra fede, preghiera e vita; raccomandava una pietà operosa, concretizzata nell'adempimento del dovere quotidiano, nell'amore verso il prossimo e nella pazienza in ogni sofferenza.

⁸¹ MACCONO, *Santa* I 305.

⁸² *Cronistoria* II 54.

⁸³ MACCONO, *Santa* I 39.

⁸⁴ *Ivi* 425.

⁸⁵ *Ivi* II 187.

3.1.3. *Continua unione con Dio*

Come a Valdocco così a Mornese, Dio era tutto. Senza il fascino del Dio presente e operante nella storia non si riesce a spiegare tanta intensità di impegno per la salvezza altrui, tanto slancio di carità apostolica verso la gioventù povera e bisognosa. Come il sole salendo all'orizzonte e irraggiando luce e calore diviene sorgente di vita nel mondo, così è della presenza di Dio, percepita a Mornese alla luce di una fede semplice, limpida, viva e operosa. Anche se non manca la percezione del Dio grande, esigente e giusto che potrebbe creare un senso di timore, di oppressione, la presenza che domina sovrana l'orizzonte spirituale di Mornese è quella di un Padre buono e provvidente, onnipresente e attivamente operante in ogni circostanza dell'umana esistenza, l'esperienza di un Dio che dà vita e che vuole liberare l'uomo da tutto ciò che può minacciarlo nelle sue vere dimensioni, un Dio che vuole infondere fiducia e coraggio negli inevitabili momenti di sconforto, di buio, di debolezza e che vuole dare tanta gioia da presentare sempre motivi e forza di ottimismo sufficienti per vivere in pace.

La chiara percezione della centralità di Dio nella vita della casa, l'intima esperienza che solo da lui fluisce l'energia che genera ed alimenta la vita, fa dell'intima e continua unione con Lui un'esigenza del vivere a Mornese.⁸⁶

Da quando Maria a dodici anni con "straordinario raccoglimento" e con una "gioia che le traspariva dagli occhi"⁸⁷ si è accostata per la prima volta a Gesù nel Sacramento del suo Amore, sempre si è sentita attratta prepotentemente verso di Lui. Quanto spesso il suo sguardo amoroso si è fissato al di là della valle, sulla chiesetta parrocchiale, adorando nell'intimo del suo spirito quel Gesù che il mattino aveva ricevuto nel suo cuore! Quando i genitori la mandavano in paese per qualche commissione si rallegrava grandemente, perché poteva visitare Gesù Sacramentato. Di sera e di notte dalla finestrella lo prega con amore. Tutta la sua vita gravita attorno a questo centro eucaristico.

⁸⁶ Cf COLLI, *Lo spirito di Mornese* 101-108.

⁸⁷ Cf *Cronistoria* I 37.

Ma un'altra presenza accompagna l'esistenza di Maria Mazzarello: è quella di Maria SS.ma Addolorata, Immacolata, Ausiliatrice. Alcuni aspetti caratterizzanti lo spirito dell'Istituto come lo spirito di povertà, di docile obbedienza, di umile semplicità, di candore verginale e di calore materno, uniti sempre ad un amore ardente per Gesù e ad una generosa, totale dedizione per i più piccoli e i più abbandonati, portano lieta-mente l'impronta di Maria. La sua presenza viene esplicitamente confermata da don Bosco a Nizza Monferrato nella sua ultima visita alla casa madre il 23 Agosto 1885.

Accanto a Gesù e a Maria, a completare il quadro delle presenze avvertite a Mornese, bisogna aggiungere quella discreta, ma efficace di san Giuseppe che svolge il ruolo di custode e di economo.

Non manca la fede nella presenza e nell'aiuto continuo dei santi Angeli, soprattutto dell'Angelo custode e la certezza di vivere nella comunione dei santi. Tutto un mondo di presenze che influiscono continuamente nella vita, la riempiono di forza e spingono a partecipare all'opera divina della salvezza.

Per aprirsi a queste presenze ci vuole raccoglimento e silenzio. È molto nota e sempre attuale la risposta di madre Mazzarello alla domanda: «Perché una suora deve essere silenziosa? Per poter unirsi più facilmente a Dio e parlargli; per fargli conoscere i suoi bisogni, per ascoltare la sua voce, i suoi consigli, i suoi insegnamenti! Se una suora non parla, ma pensa alle cose del mondo e si perde in pensieri vani, inutili e sta investigando quello che si farà e dirà di lei, se pensa alla buona riuscita di un lavoro o a una parola udita qua e là... Ditemi questa religiosa avrà osservato il silenzio? Eh no! Perché avrà taciuto materialmente, ma il suo cuore e la sua mente avranno sempre parlato e non saranno stati uniti a Dio».⁸⁸

È da questo raccoglimento in Dio, da questa vita alla sua presenza che sgorga un'esistenza vissuta in umile semplicità, grande disinvoltura, profonda libertà, in comunione fraterna e santa allegria. Sotto la spinta e la singolare esperienza del divino, madre Mazzarello e la comunità mornesina intorno a lei

⁸⁸ MACCONO, *Santa I* 400.

vivono con zelo ardente per la salvezza delle giovani. Dall'amore di Dio e per Dio si sprigionano le energie della carità apostolica, materna, tenera e forte che sa adattarsi alle capacità e alle debolezze della gioventù bisognosa. Preoccupata per il futuro la madre esorta le sorelle e le figlie a conservare e vivificare sempre lo spirito delle origini dicendo: «Se noi che siamo le prime cominciamo ad essere rilassate, se non amiamo, se non pratichiamo l'umiltà e la povertà, se non osserviamo il silenzio, se non viviamo unite al Signore, che faranno poi le altre?». ⁸⁹

Madre Enrichetta Sorbone descrive lo spirito delle origini in questi termini: «Grande obbedienza, semplicità, esattezza alla regola; ammirabile raccoglimento e silenzio; spirito di orazione e mortificazione; candore e innocenza infantile; amore fraterno nel trattare e conversare, con una gioia e allegria così santa che faceva della casa un ambiente di paradiso. Non si pensava, né si parlava che di Dio e del suo santo amore, di Maria Santissima e dell'Angelo custode; e si lavorava sempre sotto i loro dolcissimi sguardi come fossero visibilmente presenti e non si avevano altre mire. Com'era bella la vita!». ⁹⁰

3.2. L'unione con Dio nel lavoro, eredità spirituale dei Fondatori

Anche se nelle conferenze che sono state tramandate nelle *Memorie Biografiche* o nella *Cronistoria*, don Bosco non tratta esplicitamente dello "spirito di Mornese" non mancano qua e là delle sottolineature in questo senso. Così quando tratta della preghiera, quasi istintivamente fa un cenno al lavoro. Per lui la pietà si esprime nel lavoro disinteressato, sacrificato; e il lavoro, così come egli lo intende non è concepibile senza una intensa e profonda pietà: una pietà, però, che non si colloca al fianco del lavoro, ma che lo penetra totalmente e gli dà il suo vero significato. ⁹¹

⁸⁹ Cf *Ivi* 399-400.

⁹⁰ DALCERRI Lina, *Rinnovamento e ritorno alle fonti* = Quaderni FMA 16, Torino, Istituto FMA 1974, 26,

⁹¹ Cf *MB* X 559. 622. 647; *Cronistoria* II 247.

3.2.1. Il testo delle Costituzioni del 1885

Se c'è qualcosa circa l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, di cui don Bosco si è preso personalmente cura non delegandola a nessuno dei suoi collaboratori, è proprio la stesura del testo delle Costituzioni.⁹² Anche solo da questo fatto si può dedurre l'importanza che don Bosco vi annette. Nelle Costituzioni del 1885, al titolo XIII, trattando delle «virtù principali proposte allo studio delle novizie, ed alla pratica delle professe», appare in una specie di quadro unico l'identità spirituale delle FMA secondo il pensiero di don Bosco.

Nel quarto articolo che tratta dello *spirito di orazione* è detto: «Le suore attendano di buon grado alle opere di pietà, si tengano alla presenza di Dio ed abbandonate alla sua dolce Provvidenza».

L'espressione *spirito di orazione* — commenta don Colli — fa comprendere come, più che di atti specifici, si tratta di un atteggiamento abituale dello spirito rivolto al Signore.⁹³ Ciò non toglie che l'esistenza di tale atteggiamento abituale dello spirito, don Bosco — concreto com'è — lo verifichi nell'«attendere di buon grado alle opere di pietà». Se, per il genere di vita attiva che svolgono, i suoi figli e le sue figlie non possono attendere a molte pratiche di pietà in comune, don Bosco vuole però che le facciamo volentieri, con serio impegno.

Il resto dell'articolo dice quale deve essere il contenuto di questo atteggiamento abituale dello spirito: è un tenersi «alla presenza di Dio», è un abbandonarsi «alla sua dolce Provi-

⁹² Cf COLLI, *Lo spirito di Mornese* 18, nota 21, dove scrive: «Nella trattazione son tenute presenti sia le Regole delle Suore di S. Anna del 1842 (sulla cui traccia furono redatte le Costituzioni delle FMA), sia i susseguenti testi di Costituzioni delle FMA: rispettivamente del 1871 (manoscritto), del 1878 (stampato), del 1885 (stampato). La nostra attenzione però cadrà preferibilmente sul testo del 1885, l'ultimo approvato vivente don Bosco, e quindi, presumibilmente, quello in cui esprime più completamente il suo pensiero sulla scorta dell'esperienza e della fisionomia che l'Istituto era andato man mano assumendo grazie all'azione di Madre Mazzarello». Per l'edizione critica di questi testi cf ROMERO Cecilia [ed.], *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1885)* = Fonti. Serie prima 2, Roma, LAS 1983.

⁹³ Cf *ivi* 25.

denza». Il testo è tratto dalle regole delle suore di S. Anna, con sole due varianti, lievi ma significative. Nel testo delle suore di S. Anna si diceva: «spirito di orazione con il quale le suore si tengano perpetuamente alla presenza di Dio». Il "perpetuamente" ancora presente nel testo manoscritto delle Costituzioni del 1871 scompare in quello stampato del 1878. Potrebbe anche trattarsi di una omissione trascurabile se non ci fosse un episodio verso la fine febbraio del 1877, narratoci dalla *Cronistoria*, che forse ce ne spiega il motivo.

Don Bosco, in visita alla casa di Alassio, va a visitare tre suore ammalate, e, dopo aver rivolto a ciascuna una buona parola, dice a tutte le suore: «Di quali virtù volete che vi parli?». Noi — testimoniano le suore — che con il nostro continuo traffico non sapevamo ancora stare perpetuamente alla presenza di Dio, come dice la santa regola, quasi ad una voce abbiamo risposto: "Sullo stare perpetuamente alla presenza di Dio!". Ed il buon padre: "Veramente bello sarebbe che le Figlie di Maria Ausiliatrice stessero perpetuamente alla presenza di Dio; ma, mie buone figlie possiamo farlo così: rinnovare le intenzioni di fare tutto alla maggior gloria di Dio, ogni volta che si cambia occupazione". Ci ha detto altre belle cose su questo punto, concludendo: "Come vedete, non è poi difficile farsi l'abito della continua unione con Dio".⁹⁴

Don Bosco non propone a tutti un ideale irraggiungibile dai più. È sufficiente mantenersi "abituamente" alla presenza di Dio, con l'esplicita offerta a Lui di ciascuna delle varie occupazioni di cui è costellata la giornata. Sembra che per questo abbia ommesso il "perpetuamente".

C'è un'aggiunta comparsa solo nel testo delle Costituzioni del 1885. Nel testo delle Regole delle suore di Sant'Anna si diceva: «Si tengano alla presenza di Dio ed abbandonate alla sua Provvidenza». Nel 1885 si è aggiunto «...alla sua "dolce" Provvidenza». In questo toccante aggettivo, si scorge tutta l'eroica e incrollabile fiducia nella bontà di Dio e nell'amorosa sua Provvidenza delle prime suore mornesine, guidate e spronate dalla fede semplice e vivissima di madre Mazzarello.

⁹⁴ Cf *Cronistoria* II 247.

Il quinto ed ultimo articolo del titolo XIII delle Costituzioni del 1885 dice: «Queste virtù debbono essere molto provate e radicate nelle Figlie di Maria Ausiliatrice, perché deve andare in esse di pari passo la vita attiva e contemplativa, ritraendo Marta e Maddalena, la vita degli apostoli e quella degli angeli». L'ultima frase «la vita degli apostoli e quella degli angeli» è un'aggiunta fatta solo nel 1885 che non si trovava nelle Costituzioni del 1878. Si nota la netta differenza con la regola delle suore di S. Anna, dove si afferma che tali «virtù devono essere tanto più provate e radicate nelle nostre suore, quanto l'essere sciolte dalla stretta clausura le espone a più facile dissipamento».

Alla base sta una concezione della vita religiosa attiva profondamente diversa. Nel testo delle suore di S. Anna (come è stato per secoli) l'ideale della vita religiosa resta la vita monastica contemplativa. L'ottica di don Bosco è diversa. Non si tratta di una vita monastica a cui si aggiunge un'attività caritativa o apostolica; ma è un'altra vita in cui l'azione non si aggiunge alla contemplazione ma vi è totalmente penetrata, poiché (come viene affermato nell'articolo precedente) si vive e si opera tenendosi abitualmente «alla presenza di Dio» e abbandonati «alla sua dolce Provvidenza». Le esemplificazioni che nel testo seguono devono essere interpretate nel senso di «vita attiva e contemplativa». Le Figlie di Maria Ausiliatrice devono ad un tempo essere «Marta e Maria», devono insieme imitare la vita degli apostoli che evangelizzano e quella degli angeli che incessantemente contemplano il volto di Dio (ma sono anche spiriti in servizio!).

Forse in nessun altro posto don Bosco ha espresso in modo più esplicito questa caratteristica di fondo della spiritualità salesiana, quella che don Rinaldi descrive come «esercizio dell'unione con Dio nella pienezza della vita attiva».⁹⁵

⁹⁵ Cf RINALDI Filippo, *Il giubileo d'oro delle nostre Costituzioni*, in *Atti del Capitolo Superiore della Pia Società Salesiana* 5 (1924) 23, 179.

3.2.2. Le lettere di madre Mazzarello

Non di rado madre Mazzarello insiste nelle sue *Lettere* su temi essenziali dello "spirito di Mornese" come l'umiltà e la semplicità, il lavoro per amore di Dio e per la sua sola gloria, la retta intenzione, il raccoglimento e la vita alla presenza di Dio. Una tematica non meno frequente è quella dell'unione con Gesù, della confidenza in Lui e nella Madre sua, anche sotto la croce della vita quotidiana.⁹⁶

Sebbene indirizzata a suor Angela Vallese, la lettera scritta il 9 aprile 1879 da Nizza Monferrato raggiunge tutte le suore della comunità di Villa Colón nell'Uruguay. «Comincio da suor Filomena. Siete allegra? Siatelo sempre neh! Unitevi strettamente a Gesù, lavorate per piacere a Lui solo. [...] E voi, suor Giuseppina [...] cominciate ogni giorno ad essere veramente umile, a pregare di cuore e a lavorare con retta intenzione. Parlate poco, pochissimo colle creature, parlate invece molto col Signore, Egli vi farà veramente sapiente. [...] Suor Denegri, lo sapete già bene il francesce? Studiando le lingue di questo mondo, studiate anche il linguaggio dell'anima con Dio, Egli v'insegnerà la scienza di farvi santa, che è l'unica vera scienza. [...] Fatevi coraggio, mie buone suore, Gesù deve essere tutta la vostra forza. Con Gesù i pesi diventeranno leggeri, le fatiche soavi, le spine si convertiranno in dolcezze».⁹⁷

Alle suore di Las Piedras nell'Argentina (delle quali era responsabile l'appena diciannovenne suor Giovanna Borgna come vicaria di suor Angela Vallese) la Madre scrive da Mornese il 30 aprile 1879: «Lo amate il Signore? ma proprio di cuore? Lavorate per Lui solo? Spero che tutte mi risponderete un bel sì. Dunque continuate sempre a stare allegre, ad amare il Signore. [...] Conservate per quanto potete lo spirito di unione con Dio, state alla sua presenza continuamente».⁹⁸

A suor Giuseppina Pacotto, allora maestra delle postulanti

⁹⁶ Cf POSADA M. Esther - COSTA Anna - CAVAGLIA Piera [ed.], *La sapienza della vita. Lettere di Maria Domenica Mazzarello* = I contemplativi nel mondo, Torino, SEI 1994.

⁹⁷ L 22, 8.10.12.21.

⁹⁸ L 23, 1.3.

e delle novizie, scrive nel mese di maggio 1879: «Per star allegra bisogna andare avanti con semplicità, non cercare soddisfazioni né nelle creature, né nelle cose di questo mondo. Pensate solo ad adempiere bene il vostro dovere per amore di Gesù e non pensate ad altro. Se sarete umile, avrete confidenza in Lui, egli farà il resto».⁹⁹

In un'altra lettera a suor Angela Vallese scrive da Nizza il 22 luglio 1879: «Confidate in Gesù, mettete tutti i vostri fastidi nel suo cuore, lasciate fare a Lui, egli aggiusterà tutto. State sempre allegra, sempre di buon animo! [...] Mi dite che avete da lavorare molto, e io ne sono ben contenta, perché il lavoro è il padre delle virtù, lavorando scappano i grilli e si è sempre allegri. Mentre vi raccomando di lavorare, vi raccomando pure di aver cura della salute, e raccomando anche a tutte di lavorare senza nessuna ambizione, solo per piacere a Gesù».¹⁰⁰

A suor Orsola Camisassa, direttrice a Catania, si rivolge in una lettera del 24 giugno 1880 da Nizza, con queste parole: «Sì, mie buone figlie in Gesù, fatevi coraggio, Gesù vi vuol bene. È vero che avrete un po' tanti fastidi e pene qualche volta, ma il Signore vuole che portiamo un po' di croce in questo mondo. È stato il primo Lui a darci il buon esempio di soffrire; dunque, con coraggio seguiamolo nel patire con rassegnazione. State sicure che quelle, a cui Gesù dà più da patire, sono le più vicine a Lui; ma bisogna che facciamo tutto con purità d'intenzione, per piacere a Lui solo, se vogliamo la mercede».¹⁰¹

Alle suore di St. Cyr in Francia insiste in una lettera del mese di ottobre 1880 da Nizza sulle conseguenze concrete della vita alla presenza e in unione con Gesù: «Mie buone suore, pensate che dove regna la carità vi è il Paradiso; Gesù si compiace tanto di stare in mezzo alle figlie che sono umili, obbedienti e caritatevoli. Fate in modo che Gesù possa star volentieri in mezzo a voi [...]; le parole non fanno andare in Para-

⁹⁹ L 24, 4.

¹⁰⁰ L 25, 3.5.

¹⁰¹ L 39, 4.

diso, ma bensì i fatti. Mettetevi dunque con coraggio, praticiamo le virtù solo per Gesù e per niun altro fine; che in fin dei conti, sono tutte storie che alle volte ci mettiamo nella testa. Una figlia che ama veramente Gesù va d'accordo con tutte». ¹⁰²

A suor Giuseppina Pacotto, nella lettera scritta da Nizza il 17 gennaio 1881, dà consigli per la vita nelle missioni; essi rivelano, nella loro semplicità, i principali contenuti spirituali insegnati dalla Madre a coloro che dovevano trasmettere lo "spirito delle origini": «Mia sempre amata suor Giuseppina, sentite il primo ricordo che vi dò: è che non dovete mai avviliti, scoraggiarvi dei vostri difetti; grande umiltà, gran confidenza con Gesù e Maria, e credete sempre che senza di Lui non siete capace che a far male. Secondo: operate sempre alla presenza di Gesù e di Maria col tenervi unita sempre alla volontà dei vostri Superiori [...]. Ultimo ricordo che vi dò è questo ancora: quando la croce vi sembrerà pesante, date uno sguardo alla croce che teniamo al collo e dite: Oh, Gesù, voi siete tutta la mia forza e con voi i pesi diventano leggeri, le fatiche soavi, le spine si convertono in dolcezze. Ma, mia cara, dovete vincere voi stessa, se no tutto diventerà pesante, insopportabile». ¹⁰³

Un'altra lettera piena di raccomandazioni per una missionaria in partenza, suor Ottavia Bussolino, scritta da Nizza il 18 gennaio 1881 dice: «Mia buona carissima suor Ottavia [...] non scoraggiarti mai per qualunque avversità, prendi tutto dalle SS. mani di Gesù, metti tutta la tua confidenza in Lui. [...] Fa' sì che Gesù possa dirti: figlia mia, mi sei cara, son contento del tuo operare. Coraggio; quando sei stanca ed afflitta va' a deporre i tuoi affanni nel Cuore di Gesù e là troverai sollievo e conforto». ¹⁰⁴

L'unione con Gesù fa da ponte e da legame di profonda vicinanza fra la Madre e le sue sorelle. Nel primo autografo indirizzato alle FMA di Villa Colón scriveva il 29 dicembre 1878

¹⁰² L 49, 3.6.

¹⁰³ L 64, 1-2.5.

¹⁰⁴ L 65, 1-3.

da Mornese: «Aspetto anch'io sovente vostre notizie, scrivete-mi sempre. E pregate sempre per me, entrate sovente nel cuore di Gesù, vi entrerà anch'io e così potremo trovarci sovente vicino e dirci tante cose. [...] Vi lascio nel Cuore di Gesù e lo prego che vi benedica e vi faccia tutte sue e vi tenga sempre unite e allegre»,¹⁰⁵

S. Maria Domenica Mazzarello, questa figura semplicissima e lineare, ha camminato dunque sempre verso Dio, come don Bosco. La sua vita è sotto il segno dell'attrazione di Dio, della continua ricerca di Lui. La sua esistenza, man mano che è avvolta e dominata dalla fede, viene trasferita sul piano del mistero di Dio. In questo piano, in questa profonda unione con Lui assumono per lei significato e valore tutte le azioni, le situazioni, le prove.

Felicemente madre Mazzarello è stata definita "un'anima di Spirito Santo" perché, come dice Peter Lippert, «quando gli uomini sono fatti così che basta guardarli per scoprire Cristo in essi, allora quegli uomini sono ricolmi di Spirito Santo»,¹⁰⁶

Quello che si è intravisto in Santa Maria D. Mazzarello è il risultato di una vita. Ma bisogna domandarsi: qual è la causa, la sorgente, la fonte, il fondamento di tutto questo, la ragione ultima e nascosta, ma onnipresente? La risposta è quella stessa data per la vita di don Bosco: Dio. Il vero e ultimo segreto di questi due giganti cristiani è la presenza di Dio nella loro vita e la presenza della loro vita a Lui per gli altri.

Quando noi ascoltiamo o leggiamo queste testimonianze, ci sentiamo forse tanto insufficienti, impari di fronte a così alti ideali; invece di sentirci stimolati, quasi ci scoraggiamo. Certamente, se pensiamo di dover fare tutto noi! Questa è un po' la mentalità nella quale oggi siamo immersi. Proprio per questo motivo sembra opportuno proporre alcune riflessioni sui presupposti necessari per vivere "oggi" quello che don Bosco e madre Mazzarello hanno vissuto con tanta semplicità e profondità ieri e che appartiene al patrimonio salesiano di tutti i tempi.

¹⁰⁵ L 17, 2.5.

¹⁰⁶ LIPPERT Peter, *L'umano dolore*, Brescia, Morcelliana 1957, 62.

È possibile vivere uniti a Dio nel contesto della cultura odierna? Non è una vera e irrangiungibile utopia? Come si può fare? Ecco alcuni accenni, alcune prospettive che sembrano urgenti e indispensabili per essere "contemplativi nell'azione" e "attivi nella contemplazione" o, in terminologia salesiana, per vivere l'unione con Dio nel lavoro o la vita quotidiana alla presenza di Dio, in questo avvento del duemila, come ama dire Giovanni Paolo II, o nell'attesa della nuova Pentecoste come prospettava Papa Giovanni XXIII.

Anzitutto una domanda: Dio è ancora Dio? Voglio dire: riteniamo ancora possibile che Dio possa riempire la vita umana radicalmente, totalmente, che possa attrarre un'esistenza quasi irresistibilmente? Ammettiamo ancora che Dio possa davvero essere Dio?

La fede e i segni dei tempi ci dicono: Egli esiste, opera, è presente, ieri come oggi, come lo sarà domani, ma noi? Ecco il punto cruciale, forse la ferita grave da guarire, la lacuna da riempire, il vuoto da colmare: noi siamo ancora presenti a Dio? gli diamo tempo, spazio e libertà di riempire la nostra vita?

4.

PRESUPPOSTI PER UNA VITA
DI CONTEMPLAZIONE OPERANTE

Vivamente cosciente del fatto che, nell'odierna situazione di pluralismo culturale e religioso, i presupposti variano e assumono accenti e sfumature diverse a seconda del continente, della regione, della nazione e della situazione di ogni comunità e persona, mi limito a dare alcuni spunti a chi ha detto sì a Dio per una vita a servizio alla gioventù bisognosa, nello spirito di don Bosco e di madre Mazzarello, vivo e operante ormai da cento anni nella chiesa e nel mondo.

Bisogna avere una chiara coscienza degli ostacoli che nel mondo contemporaneo si oppongono un po' ovunque, quasi su scala planetaria, al progetto cristiano e salesiano della vita. Con un grande senso di realismo ci sforziamo di guardare in faccia alla condizione umana in genere, e giovanile in specie, così com'è.

La dinamica stessa dei misteri centrali della salvezza ci offre un metodo per incontrare e affrontare il *colloquium salutis* nella situazione odierna:

* **Incarnazione** – fase di immersione nella storia e, allo stesso tempo, fase di assunzione della realtà completa in spirito di dialogo e simpatia;

* **Pasqua** – crocifissione, critica, crisi, purificazione, svuotamento e risurrezione a nuova nascita e nuova vita in tutti i campi dell'esistenza umana;

* **Pentecoste** – proposta della novità cristiana nella sua pienezza di vita e di amore;

* **Compimento escatologico** – viva coscienza della limitatezza e incompiutezza di ogni cammino, conquista storica anche sulla via della salvezza e attesa fattiva nella speranza della pienezza e del compimento definitivo della storia nella visione

e comunione col Dio della vita, nella fraternità della comunità dei santi nei cieli nuovi e nella terra nuova.

Osservando la situazione odierna si constatano facilmente le sue peculiarità: «Una caratteristica dell'attuale civiltà detta "scientifico-tecnica", accelerata dai potenti e attraenti mezzi di comunicazione sociale, è il susseguirsi intenso di sensazioni e impressioni, di percezioni fenomenologiche, di contatto con tutti gli avvenimenti, di possibilità quotidiane di distensione in giochi e spettacoli, di immersione in problematiche temporali, di indottrinamento camuffato, di insofferenza del dolore e del sacrificio, di facili utopie, di fantascienza, che allontanano dallo spessore pesante della realtà quotidiana e abituano a vivere facilmente in superficie, sempre "a galla" come sugheri. [...] È un fatto che oggi è troppo facile crescere nella superficialità».¹⁰⁷

Lo sfondo generale della nostra vita è costituito dalla cultura occidentale attuale che ha un indirizzo particolarmente prassistico, tutto teso al "fare", al "produrre", ma che genera, per contraccolpo, un bisogno indistinto di silenzio, di ascolto, di respiro contemplativo.

«Entrambi gli orientamenti rischiano di rimanere superficiali. Sia l'attivismo frenetico, sia certe maniere di intendere la contemplazione possono rappresentare una "fuga" dal reale. Per far evolvere cristianamente questa situazione, non basterà risvegliare una ricerca di preghiera. Occorrerà anche purificare, orientare, cristianizzare certe forme scorrette o insufficienti di ricerca. In particolare occorrerà evitare le generiche contrapposizioni tra azione, lotta, rivoluzione, da un lato, e contemplazione, silenzio, mistica, passività, dall'altro. Bisognerà dare uno specifico orientamento cristiano sia all'azione, sia alla contemplazione»,¹⁰⁸ meglio all'azione nella contemplazione e alla contemplazione nell'azione per promuovere un'armonica crescita dell'uomo, *homo faber* e *homo sapiens*, secondo la sua piena misura e capacità.

¹⁰⁷ VIGANÒ, *La vita interiore* 8.

¹⁰⁸ MARTINI Carlo M., *La dimensione contemplativa della vita*, in ID., *Programmi pastorali diocesani 1980-1990*, Bologna, Dehoniane 1990, 14-15.

Ai tempi di don Bosco e di madre Mazzarello in molte parti dell'Europa l'ambiente era ancora saturo di fede e di senso di Dio. Questo nostro secolo conosce l'indifferenza religiosa e respira l'ateismo pratico come l'aria. Partecipi di questo clima abbastanza diffuso, cristiani e religiosi hanno bisogno di una formazione permanente più intensa di fede, di speranza e di carità. Tutto dipenderà dal fatto se, come e in che misura "facciamo grande il Signore" come Maria di Nazareth, se gli diamo la libertà di essere grande nella sua presenza, nel suo agire nella storia di ogni giorno.

Convieni guardare la propria esistenza e cercare di rispondere alla domanda: che cosa, chi faccio grande io nella mia vita? Il nome, le idee (per non dire ideologie), la scienza, il lavoro, la fama, il successo, gli altri, le cose, l'io... o Dio, davanti al quale svaniscono prima o poi tutti gli idoli? Che cosa possiamo fare?

4.1. Credere Dio, riconoscere Dio come Dio, avere il coraggio del confronto con Dio

Mai avremo un concetto, una visione abbastanza grande di Dio. Ricordiamo per un momento come Dio stesso si presenta all'umanità lungo la storia:

* *DIO* = *Jahvè*, il "Dio per noi", Colui che è attivamente e continuamente presente a favore, a salvezza del suo popolo e di tutta l'umanità;

* *DIO* = *Padre*, chiamato così più o meno 17 volte nell'A.T. e circa 117 volte nel N.T. Gesù lo chiama con tenerezza e fiducia incondizionata "Abba"!

* *DIO* = *Emmanuele*, il "Dio con noi", il Messia, Gesù Cristo, Salvatore e Liberatore, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. Da quando Dio si è fatto uomo, Dio non è mai senza l'uomo e l'umanità non è mai più senza Dio.

* *DIO* = *Spirito*, "Alito di vita", "Respiro" senza il quale domina sovrana la morte (in tutti i sensi), il "Dio con noi", che inabita in noi e ci fa sua dimora, sua casa; questa potenza divina d'amore ci trasforma secondo l'immagine di Cristo e spinge continuamente alla risurrezione (in tutti i sensi).

* *DIO* = *Agape, Carità, "Amore"*, che assicura di amarci sempre per primo e ci comanda di amarlo con tutto il cuore e di amare il prossimo come noi stessi col suo amore, secondo la misura e la prassi di Cristo.

Si potrebbe continuare con i "nomi" di Dio e con tanti simboli che indicano la sua realtà, la sua presenza, il suo agire (come per es.: Roccia, Luce, ecc.). Non è possibile esaurire il tema: ci sarà sempre un di più e un diverso. È il Dio sempre più grande e anche sempre più piccolo, più umile di quanto noi ci immaginiamo.

4.2. Coltivare il "senso di Dio" e della vita alla sua presenza

Bisogna recuperare il senso dell'agire di Dio nella storia. Veramente l'esercizio di fede, di speranza e di amore riempiva il cuore di don Bosco e di madre Mazzarello «dell'immensa grandezza e bontà di Dio continuamente impegnato nella storia. Certo solo Dio è Dio! Ma è Creatore, e il Padre ha inviato il Verbo e (insieme con lui) lo Spirito Santo nella storia, ossia nella nostra vita, nelle vicissitudini delle persone, nel tessuto stesso della società».¹⁰⁹

Il divenire quotidiano, gli avvenimenti e le persone, il tessuto dell'esistenza sono pieni di interpellanze e di sorprese di Dio e degli uomini.¹¹⁰

Carlo M. Martini, arcivescovo di Milano, descrive in una coraggiosa lettera pastorale una certa esperienza globale degli uomini di oggi e ne enuclea i «contenuti fondamentali:

* la percezione della vanità delle cose divelte dal progetto di Dio, che si tramuta in supplica ad essere noi stessi salvati dall'insidia dell'insignificanza e del vuoto;

* la percezione della Presenza di Colui che è pienezza e non

¹⁰⁹ VIGANÒ, *La vita interiore* 18.

¹¹⁰ Cf *Ivi* 24.

è mai assente e lontano là dove c'è qualcosa che veramente esiste;

* la percezione del Cristo vivo, nel quale tutto il progetto divino è riassunto e personalizzato, che fonda il riconoscimento e l'inveramento del rapporto di comunione con Colui che unico è Signore e Salvatore;

* la percezione, in Cristo, della volontà del Padre come norma assoluta di vita, sicché l'orazione non è più il tentativo di piegare la divina volontà alla nostra, ma il tentativo sempre rinnovato di conformare il nostro al volere del Padre (cf *Mt* 6, 10; 26, 39-42);

* la percezione della realtà dello Spirito, sorgente di tutta la vita ecclesiale, che prega in noi (cf *Rm* 8, 19-27), così che il pregare diventa anelito a uscire dalla solitudine e dalla chiusura dell'individualismo e richiesta di aprirci sempre più al Regno di Dio che si va instaurando nei cuori e fra gli uomini, cioè alla Chiesa;

* la percezione della croce come vittoria sul male che è in noi e fuori di noi, che fa della preghiera atteggiamento di contestazione del peccato, dell'ingiustizia, del "mondo", e nostalgia della Gerusalemme celeste dove tutto è santo».¹¹¹

Da questo tessuto dell'esistenza e delle esperienze molteplici sopra accennate deriva una impellente necessità di interiorità teologale. A ragione il più grande libro da saper leggere è quello della vita; e, in questo, un analfabeta credente può essere miglior lettore di tanti pseudo sapienti. S. Giuseppe e la Madonna sono stati grandi contemplativi non perché sapessero leggere dei libri. Maria è il più grande modello di contemplazione perché "custodiva gelosamente dentro di sé il ricordo dei fatti..."

«I fatti dell'esistenza ci parlano di Dio. Anche la sapienza popolare lo riconosce: "Non cade foglia che Dio non voglia". In tutto quello che succede, il credente — e tanto più il reli-

¹¹¹ Cf MARTINI, *La dimensione contemplativa* 22-23.

gioso — suppone un piano divino; non saprà scoprirlo troppo facilmente, ma cercherà di avvicinarsi, e soprattutto di far crescere la sua ammirazione e la sua gratitudine, la sua fiducia e il suo abbandono, secondo la trasparenza degli eventi. E tutto questo è esercizio di contemplazione: vita interiore realissima; non un'estasi di evasione e di sogno, ma uno sforzo di leggere tutta la realtà, sino in fondo, senza nascondersi niente, anche le cose più dure, anche le meno ammissibili, per vederle alla luce interiorizzante dell'ottica di Dio». ¹¹²

4.3. Creare e garantire un clima di raccoglimento e di silenzio

Vorrei spiegare questo atteggiamento con la citazione di un autore protestante, Gerhard Tersteegen, un pietista che viveva da celibe e che, all'inizio dell'Ottocento, fondò una comunità religiosa, superando l'abituale disprezzo della vita monacale nel protestantesimo di allora. Scrive nella regola della comunità: «Ricordatevi che la vostra casa e il vostro cuore devono essere l'abitazione di Dio l'Altissimo... La vostra professione è quella di camminare giorno e notte con Dio nei vostri cuori, attraverso l'esercizio della vera preghiera. Non pregate solo nei tempi stabiliti, ma dovunque vi trovate, quando camminate o siete seduti. Anche quando vi trovate insieme... e se uno vuole dire qualche cosa all'altro, sia nel lavoro sia in altra occasione, si ricordi prima e rifletta: Mio fratello, mia sorella, è raccolto in preghiera, non devo disturbarlo; così si eviterà ogni discorso inutile, perfino di cose spirituali. Pregate molto, parlate poco... Lo spirito delle chiacchiere è la distruzione di ogni convivenza cristiana, estingue la pietà, confonde i sentimenti, fa perdere tempo e rinnega la divina presenza... Guardate i frutti del sacro silenzio: vi dà tempo, forza, raccoglimento, preghiera, libertà, sapienza, la convivenza con Dio e una pace beata». ¹¹³

¹¹² Cf VIGANÒ, *La vita interiore* 25.

¹¹³ Traduzione nostra da: ZELLER W., *Die kirchengeschichtliche Sicht des Mönchtums im Protestantismus, insbesondere bei Gerhard Tersteegen*, in *Erbe und Auftrag* 49 (1973) 17-30.

Chi, sentendo queste parole, non si ricorderà delle ragioni addotte da madre Mazzarello a favore del silenzio e del raccoglimento, citate sopra?

L'arcivescovo di Milano, Carlo M. Martini, parla giustamente della paura e del fascino del silenzio: «Se in principio c'era la Parola e dalla Parola di Dio, venuta tra noi, è cominciata ad avverarsi la nostra redenzione, è chiaro che, da parte nostra, all'inizio della storia personale di salvezza ci deve essere il silenzio: il silenzio che ascolta, che accoglie, che si lascia animare. Certo, alla Parola che si manifesta dovranno poi corrispondere le nostre parole di gratitudine, di adorazione, di supplica; ma prima c'è il silenzio.

Se, com'è avvenuto per Zaccaria, padre di Giovanni Battista, il secondo miracolo del Verbo di Dio è quello di far parlare i muti, cioè di sciogliere la lingua dell'uomo terrestre ricurvo su se stesso nel canto delle meraviglie del Signore, il primo è quello di far ammutolire l'uomo ciarliero e disperso (cf *Lc* 1, 20-22). [...]

Possiamo dire che la capacità di vivere un po' del silenzio interiore connota il vero credente e lo stacca dal mondo della incredulità.

L'uomo, che ha estromesso dai suoi pensieri, secondo i dettami della cultura dominante, il Dio vivo che di sé riempie ogni spazio, non può sopportare il silenzio. Per lui, che ritiene di vivere ai margini del nulla, il silenzio è il segno terrificante del vuoto. Ogni rumore, per quanto tormentoso e ossessivo, gli riesce più gradito; ogni parola, anche la più insipida, è liberatrice da un incubo; tutto è preferibile all'essere posti implacabilmente, quando ogni voce tace, davanti all'orrore del niente. Ogni ciarla, ogni lagna, ogni stridore sono ben accettati se in qualche modo e per qualche tempo riescono a distogliere la mente dalla consapevolezza spaventosa dell'universo deserto.

L'uomo "nuovo" — cui la fede ha dato un occhio penetrante che vede oltre la scena, un cuore capace di amare l'Invisibile — sa che il vuoto non c'è e il niente è eternamente vinto dalla divina Infinità; sa che l'universo è popolato di creature gioiose; sa di essere spettatore e già in qualche modo partecipe dell'esultanza cosmica, riverberata dal mistero di luce, di amore, di felicità che sostanzia la vita inesauribile del Dio Trino.

Perciò l'uomo nuovo, come il Signore Gesù che all'alba saliva solitario sulle cime dei monti (cf *Mc* 1, 3; *Lc* 4, 42; 6, 12; 9, 28), aspira ad avere per sé qualche spazio immune da ogni frastuono alienante dove sia possibile tendere l'orecchio e percepire qualcosa della festa eterna e della voce del Padre.

Nessuno fraintenda, però: l'uomo "vecchio", che ha paura del silenzio, e l'uomo "nuovo" solitamente convivono, con proporzioni diverse, in ciascuno di noi. Ciascuno di noi è esteriormente aggredito da orde di parole, di suoni, di clamori, che assordano il nostro giorno e perfino la nostra notte; ciascuno è interiormente insidiato dal multiloquio mondano che con mille futilità ci distrae e ci disperde.

In questo chiasso, l'uomo nuovo, che è in noi, deve lottare per assicurare al cielo della sua anima quel prodigio di "un silenzio per circa mezz'ora" di cui parla l'Apocalisse (8,1); che sia un silenzio vero, colmo della Presenza, risonante della Parola, teso all'ascolto, aperto alla comunione.¹¹⁴

Chi non ricorda a questo proposito l'atmosfera, il clima della casa di Mornese, dell'ambiente di Valdocco in cui si respirava l'aria piena di allegria e allo stesso tempo di raccoglimento della presenza di Dio? E non è difficile accorgersi se c'è o non c'è in una casa salesiana!

Le Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice ci indicano le autentiche sorgenti del silenzio: «Nel silenzio di tutto il nostro essere come Maria, la "Vergine in ascolto", ci lasceremo pervadere dalla forza dello Spirito che guida gradualmente alla configurazione a Cristo, rinsalda la comunione fraterna e ravviva lo slancio apostolico».¹¹⁵

Madre Mazzarello, con la sua sapiente esortazione: «Parlate poco, pochissimo con le creature, parlate invece molto col Signore, Egli vi farà veramente sapiente»,¹¹⁶ ci invita a scoprire ogni giorno più il valore del silenzio come aiuto a crescere nell'intimità con Dio.

Il silenzio prepara dunque il terreno su cui cade il seme della Parola di Dio. Il silenzio è segno e simbolo della presen-

¹¹⁴ MARTINI, *La dimensione contemplativa* 19-21.

¹¹⁵ *Costituzioni FMA* (1982), art. 39.

¹¹⁶ *L* 22, 10.

za e dell'agire dello Spirito Santo, misterioso ma efficace. Ci vogliono delle pause, dei profondi intervalli nella preghiera e nella vita per lasciare che lo Spirito Santo preghi in noi e per sentire verso quale forma di preghiera e di vita concreta ci muove. Un po' di "deserto" ci vuole sempre attorno e nell'oasi della vita.

4.4. Sviluppare la capacità di ascoltare, guardare e attendere

Pregare vuol dire anzitutto: ascoltare, guardare, attendere; solo in un secondo momento diventa risposta: vocale, mentale, vitale. Vuol dire assumere con tutta l'esistenza la posizione dell'"orante", aprire tutto l'essere a Dio con grande semplicità, consci della propria nullità, cioè del fatto di aver ricevuto tutto, di essere un "dono" stesso di Dio.

Non ci potrà mai essere abbastanza curiosità nel voler vedere, sentire, attendere. Aprire gli occhi, vedere e osservare Dio all'opera nel "qui ed ora", sempre; aprire le orecchie, per ascoltare la voce di Dio e captare con tutti i sensi i suoi segnali, e poi rispondere. Attendere con grande, continua aspettativa il passaggio del Dio Vivente e Misterioso.

La nostra civiltà occidentale tanto attiva nell'ideare, programmare, effettuare, dovrebbe imparare certi atteggiamenti profondamente radicati nell'Oriente come quello di non avere fretta, di saper ascoltare, guardare a lungo e attendere con pazienza, saper vivere in profondità il momento presente, l'addesso, sempre aperto verso il passato e l'avvenire.

4.5. Accogliere la Parola molteplice di Dio

Da quando Dio ha creato il mondo nella storia per mezzo della "Parola" ormai tutto "parla", tutto ha un suo linguaggio: il cielo stellato, il mare, la montagna, il fiorellino, il volto dell'uomo. Le cose più insignificanti diventano segni, orme, voci, colori, suoni di Dio. Basta avere occhi per vedere, orecchi per ascoltare, un cuore aperto, curioso e insaziabile per accogliere.

Le molteplici forme di meditazione usate e praticate pos-

sono essere di aiuto per aprire l'esistenza all'ascolto, allo sguardo, all'attesa di Dio in tutto l'universo della nostra vita.

Il centro e la fonte del Cristianesimo è la Parola, il Verbo fatto uomo: Gesù Cristo. La suprema norma o regola della vita religiosa è Lui. Come è possibile entrare alla sua sequela come "discepoli e profeti", se non lo si conosce? Bisogna cercarlo, scrutare la sua vita, accogliere la sua voce, imitarlo nei suoi atteggiamenti, camminare dietro di Lui e come Lui. Non esauriremo mai il mistero di Cristo nostro Liberatore e Fratello. Basta lasciarsi coinvolgere da lui e seguirlo con la vita.

Il cibo quotidiano, per chi vuole vivere unito a Dio e servire i fratelli, è la Parola di Dio sempre in qualche modo efficace (cf *Is* 55, 6-11; *Mt* 13, 1-9. 18-23; *Rm* 1, 16; *Ebr* 4, 12-13). L'amore solo fa comprendere veramente. Chi ama la Bibbia come il suo libro di vita, vi troverà tanta luce, tanta sapienza da confondere i dotti e i sapienti di questo mondo.

Ma chi non fa, non intende, non comprende. Molte difficoltà nella comprensione della Parola di Dio provengono dalla mancanza di prassi o pratica della Parola. Chi non attua non comprende. Chi più ama e più fa comprenderà maggiormente. Il libro della Sacra Scrittura è sempre la Buona Novella anche quando accusa, critica e giudica, è sempre pieno di novità.

Bisogna usare tutti i mezzi che le scienze bibliche mettono oggi a disposizione per comprendere la Parola di Dio. Ma più di tutti i metodi aiuterà l'invocazione ardente allo Spirito di Cristo e l'umile presenza della Madre di Lui per entrare nella comprensione dei misteri del Regno. Nessuno può introdurre tanto bene nei misteri della vita del Figlio quanto lo Spirito e la Madre.

Dio parla nella storia, per mezzo degli avvenimenti grandi e umili. Anche questa nostra storia concreta porta gli appelli, i segni non solo dei tempi, ma anche di Dio. Spesso legghiamo l'agire di Dio al passato della storia della salvezza o lo prospettiamo in un prossimo e lontano futuro, e non ci accorgiamo che Dio è all'opera nell'oggi, nel "qui e ora", e che il suo Regno cresce, nonostante che il nemico semini zizzania e sparga tenebre.

Dentro la concretezza della storia che viviamo bisogna scoprire e discernere la presenza del Dio pur sempre nascosto e

misterioso. La Parola di Dio darà la luce necessaria, e i veri profeti sapranno interpretare i segni, ma sempre ci vorrà la comunità e la guida di chi lo Spirito Santo ha posto per pascere il gregge di Dio.

La sapienza e la scienza umana hanno bisogno di essere perforate dalla sapienza che proviene dalla stoltezza della croce, affinché i pensieri e le vie di Dio, di Gesù Cristo, dello Spirito diventino quelli degli uomini e viceversa. Per questo ci vuole «la fede come *visione globale che interpreta la realtà in cui siamo immersi*. Essa comporta un esercizio continuo dell'intelligenza, che scruta la realtà cercando di collocarsi nell'ottica di Dio: è una visione del reale in profondità, non in superficie. Con la fede cerchiamo i disegni di Dio negli avvenimenti, nelle cose, nelle persone, nella malattia, nelle disgrazie, nella gioia e nei successi. [...]

Con la vita interiore la nostra intelligenza di fede oltrepassa i simboli e la Bibbia per portare la nostra mente a pensare, giudicare, riflettere [...], contemplare, abbandonarsi di fronte alla realtà di ogni giorno con un tipo di attenzione ispirata a come farebbe, penserebbe, giudicherebbe Gesù Cristo stesso». ¹¹⁷

«La realtà è sempre appello formidabile che ci obbliga alla mobilità interiore, alla revisione, a non installarci, a rifuggire dalla routine, a sentirci itineranti in un'orbita sempre nuova». ¹¹⁸

4.6. La risposta della liturgia della vita

Alla Parola corrisponde il raccoglimento, il silenzio, l'ascolto, l'attesa. E tutto questo è già una vera forma di risposta. Ma questa risposta ha bisogno di esprimersi, di incarnarsi in parole, in simboli, gesti, atteggiamenti, fatti.

«Così la preghiera, aperta alle realtà della creazione e della storia diviene riconoscimento, adorazione e lode costante

¹¹⁷ VIGANÒ, *La vita interiore* 9-10.

¹¹⁸ Cf *ivi* 24.

della presenza di Dio nel mondo e nella sua storia; eco di una vita solidale con i fratelli, soprattutto con i poveri e i sofferenti». ¹¹⁹

La preghiera è il primo luogo privilegiato della vita interiore. L'orazione rinnovata comporta l'atteggiamento adorante della persona, la sua capacità di stare in contatto con Dio, di ascoltare la sua parola, di abbandonarsi ai suoi progetti perché è convinta che Dio ha l'iniziativa.

«La preghiera è il respiro indispensabile di ogni vita interiore, ma è un respiro che non nasce spontaneo, né perdura senza speciali cure. Infatti, la preghiera è un'attività profonda che ha bisogno di spazi di silenzio, di coscienza personale, di spessore spirituale, di clima comunitario, di ritmi quotidiani e settimanali ben curati e sufficientemente prolungati, di tempi forti mensili e annuali. [...]

Gli impegni di lavoro, pur numerosi ed esigenti, non ci tolgono mai la necessità di bere e di mangiare, di riposare e di prepararci; così anche il susseguirsi pur spossante dell'attività apostolica non può sopprimere le pratiche di preghiera». ¹²⁰

Una delle esigenze della nostra vita è: pregare nella propria stanza, fare della stanza la "casa dell'amor di Dio", della presenza di Dio. Se diventa luogo di preghiera là dove gli altri non ci vedono, non ci osservano, dove solo il Padre ci vede e ci ascolta, allora vuol dire che crediamo in Dio, che conversiamo con Lui con tutta la nostra esistenza.

Alcuni cristiani d'Oriente hanno l'usanza di avere un altare e una icona e di non uscire di casa se non dopo aver sostato un minuto di fronte ad essa e, rientrati, di salutarla e ringraziarla.

Una forma di preghiera, che era tanto familiare a don Bosco e a madre Mazzarello, è l'uso delle "giaculatorie". Più che un "esercizio" è un'esigenza d'amore, un colloquiare fra amici, fra coloro che sono presenti a vicenda. Ci vuole molta semplicità, direi molta spontaneità, e non è affatto difficile pregare in questo modo se ci si crede davvero, se c'è un minimo di

¹¹⁹ SCRIS, *Dimensione contemplativa* n. 5.

¹²⁰ VIGANÒ, *La vita interiore* 21-22.

amore. Sarà una lode, un grazie sentito, un lamento, un'aspirazione: "o mio Dio", "Gesù".¹²¹

Questo tipo di preghiera contribuisce a rinnovare la rettitudine d'intenzione, cioè ad esprimere e imprimere alla vita l'orientamento dell'amore salvifico di Dio. Dirigere tutto: lavoro, pensieri, affetti, fatiche verso di Lui e unire tutto alla sua indefettibile volontà salvifica. Entrare sempre di più nelle grandi e vaste dimensioni dei pensieri e sentimenti di Gesù Cristo, il Salvatore del mondo (cf *Fil* 2, 5-11), respirare, vivere e camminare nello Spirito (e non secondo la carne, cioè secondo le proprie intenzioni e finalità spesso tanto egoistiche, nella volontà dell'avere, godere, dominare, ecc.).¹²²

La preghiera liturgica poi, come la liturgia delle ore, l'ufficio divino, è ordinata ad orientare e santificare tutto il corso della giornata e dell'anno. La vita personale e comunitaria vi troverà costanti motivi di ispirazione, di discernimento e di alimento continuo. Pregare la Parola stessa è fonte inesauribile di fede a tutta prova, di gioia nella speranza ed impulso incessante alla carità operosa e fraterna. La vita della preghiera diventa così poco a poco preghiera della vita e la celebrazione liturgica diventa celebrazione della vita.

«La natura stessa dell'azione apostolica e caritativa racchiude una propria ricchezza che alimenta l'unione con Dio: bisogna curarne quotidianamente la consapevolezza e l'approfondimento. [...] La missione della Chiesa... altro non è se non la missione dello stesso Cristo continuata nella storia del mondo. Pertanto essa consiste principalmente nella compartecipazione all'obbedienza di Colui che offrì se stesso al Padre per la vita del mondo».¹²³

Al centro della liturgia della vita però sta l'Eucaristia, donazione di vita per eccellenza.

¹²¹ Cf MACCONO, *Santa* I 135. 423.

¹²² Cf *Cronistoria* III 259-260; *MB* XIII 208.

¹²³ SCRIS, *Dimensione contemplativa* n. 6.

4.7. La centralità dell'Eucaristia: lasciarsi coinvolgere da Cristo

Innumerevoli sono gli aspetti di questo "mistero di fede" e "sacramento d'amore". Merita di essere meditato a fondo ciò che dice a questo proposito Carlo M. Martini sotto il titolo *Donare corpo e sangue in ginocchio*. «L'Eucaristia è veramente capita e accolta non solo quando si fanno certe cose verso di essa (la si celebra, la si adora, la si riceve con le dovute disposizioni, ecc.) o si fanno certe cose a partire da essa (ci si vuol bene, si lotta per la giustizia ecc.), ma anche e soprattutto quando essa diventa la "forma", la sorgente e il modello operativo che impronta di sé la vita personale e comunitaria dei credenti. [...] Pertanto la celebrazione eucaristica realizza se stessa quando fa in modo che i credenti donino "corpo e sangue" come Cristo per i fratelli, ma mettendosi in ginocchio, in attenzione di ascolto e di accoglienza, riconoscendo che tutto questo è dono del Padre, non confidando nelle proprie forze, non progettando il servizio degli altri secondo i propri modi di vedere».¹²⁴

Nella celebrazione eucaristica, dunque, la dinamica del "donare corpo e sangue", che riempie tutta la vita di Cristo e che trova nel Cenacolo e sulla Croce la sua consumazione, entra in chi si unisce a Cristo nella Comunione e lo fa perciò intimamente partecipe della sua missione di salvezza: «Fate — non solo ricordate, pensate, interpretate — questo in memoria di me» dice Gesù nell'ultima Cena. Celebrare l'Eucaristia diventa allora memoria molto esigente, ma anche immensamente arricchente di energia e dinamica divina, di Spirito di Cristo.

La continua presenza di Cristo fra noi nel tabernacolo delle nostre chiese e cappelle è un invito: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati...». Sotto lo stesso tetto, nella stessa casa, Cristo resta con noi in umiltà e silenzio per costruire man mano la famiglia di Dio, accogliente e a disposizione di tutti come Lui. Con quale cura dobbiamo circondare questo "mistero di fede", questo "sacramento d'amore".

¹²⁴ MARTINI, *La dimensione contemplativa* 27-28.

4.8. Conversione, penitenza, ascesi e direzione spirituale

Non c'è dimensione contemplativa senza coscienza personale e comunitaria di conversione. Riprendendo questo tema don Viganò afferma: «Non c'è vita interiore per noi, poveri mortali, senza critica, ossia autocritica. Questa critica non solo è permessa, ma è indispensabile per arrivare a quella conversione che si chiama "penitenza", e che matura in un sacramento istituito da Cristo. [...] Non esiste la Chiesa se non come penitente, vivendo cioè un vero processo di conversione; fatta di credenti che riconoscono schiettamente di avere sbagliato e di aver peccato; di credenti che si sentono bisognosi di perdono, ma anche altrettanto sicuri di poterlo ottenere.

Quanto ha insistito don Bosco su questo aspetto! [...] L'autocritica penitenziale esige dei propositi e un impegno di condotta rinnovata. E così appare la necessità di una *disciplina*, o di una *ascesi*, che costituisce una pedagogia di crescita, di difesa e di impulso dell'interiorità di fede, di speranza e di carità. [...] La vita interiore ha bisogno anche di mortificazione, di austerità, di rinunce, di *cetera tolle*; non dobbiamo illuderci che si possa essere profondi senza una disciplina». ¹²⁵

«Un'ascesi generosa è costantemente richiesta per la quotidiana conversione al Vangelo» — dice un documento della Chiesa —. E prosegue: «Essa appare dunque indispensabile anche per la dimensione contemplativa di ogni vita religiosa. Per questo le comunità religiose devono presentarsi nella Chiesa quali comunità oranti e, insieme, penitenti, ricordando l'orientamento conciliare che la penitenza "non sia soltanto interna e individuale, ma anche esterna e sociale". In tal modo i religiosi renderanno pure testimonianza del rapporto misterioso tra la rinuncia e la gioia, tra il sacrificio e la dilatazione del cuore, tra la disciplina e la libertà spirituale. In particolare la crescita nella dimensione contemplativa non può certo conciliarsi, ad esempio, con l'uso indiscriminato e talora imprudente dei *mass media*; con un attivismo esagerato ed estroverso; con un clima di dissipazione che contraddice le attese più profonde di ogni vita consacrata». ¹²⁶

¹²⁵ VIGANÒ, *La vita interiore* 29-30.

¹²⁶ SCRIS, *Dimensione contemplativa* n. 14.

Come poi ci vogliono le guide esperte per una scalata in montagna, così nell'ascesa verso l'unione con Dio nel servizio dei fratelli. Bisogna che cresca di nuovo la comunicazione spirituale, la condivisione e partecipazione reciproca dell'esperienza con Dio, fidandosi di chi è più competente, più maturo nello spirito. Acquista oggi nuova attualità e importanza la direzione e la comunicazione spirituale per aiutare nel discernimento e nella fedeltà alla vocazione e missione.

Un esercizio personale e comunitario del discernimento evangelico porterà a una quotidiana conversione al Vangelo. Una periodica e seria revisione delle attività diverrà garanzia di fedeltà al carisma delle origini. Un addestramento quasi ininterrotto di una sempre più profonda lettura dello spessore "sacramentale" e simbolico della realtà quotidiana (eventi, persone, cose) eviterà l'eresia dell'attivismo, di una prassi puramente orizzontale e temporalista e di una mentalità efficientista di successi e risultati immediati.¹²⁷

4.9. Con e come Maria, Vergine, Madre, Ausiliatrice

«L'esemplarità della Vergine Maria per ogni vita consacrata e la partecipazione alla missione apostolica della Chiesa, acquista particolare luce quando si presenta negli atteggiamenti spirituali che l'hanno caratterizzata: Maria, la Vergine in ascolto, la vergine in preghiera, si offre quale eccellentissimo modello della Chiesa nell'ordine della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo».¹²⁸

Maria Vergine, Immacolata e Ausiliatrice dei cristiani e di tutti gli uomini, è l'ispiratrice e il sostegno della Famiglia salesiana. Scrive don Viganò con il suo acuto senso mariano: «Maria è risuscitata e vive insieme a Cristo Signore per intervenire nella storia della salvezza. Noi lo sappiamo per l'esperienza delle nostre origini e del nostro sviluppo. [...] Maria è nostro modello. È la contemplativa più grande dei secoli: la

¹²⁷ Cf *Ivi*.

¹²⁸ *Ivi* n. 13.

sua vita interiore è proprio tipica per tutti. E direi che è anche la più semplice. Senza libri, senza elucubrazioni, senza meccanismi cerebrali, ma con la più fine intuizione del cuore. [...] Maria, dunque, ci aiuta nella vita interiore ed è modello della più sublime fede, speranza e carità. Il cantico del *Magnificat* è lo specchio più fedele della sua attraente interiorità». ¹²⁹

Con e come Maria "far grande il Signore" (magnificare!) è compito di tutta la vita. Solo alla sua scuola s'impara a essere totalmente aperti a Dio e a mettersi a servizio incondizionato degli altri. Nella recita ad esempio del Rosario — la preghiera dei grandi e degli umili — si aprono sempre nuovi orizzonti dell'amore salvifico e si trasforma la vita propria e altrui.

4.10. Operatori dell'amore in un'esistenza crocifissa, ma libera e aperta

Solo l'amore può riempire la vita. Dio è Amore. L'amore non consiste nel fatto che noi abbiamo amato Dio, ma che Dio ci ha amati per primo (1 Gv 4, 8. 10. 16). Solo quando si è compreso, ricevuto, sperimentato in qualche modo l'amore di Dio si può rispondere, nell'amore a Dio e al prossimo, al grande e duplice comandamento di Dio. Se vogliamo sapere quanto sia grande il nostro amore a Dio, basta vedere come trattiamo gli altri, i giovani, i superiori, i poveri, i meno simpatici, ecc.

«Il dinamismo della carità — dice ancora don Viganò — muove la vita interiore a cominciare dall'atteggiamento di adorazione verso le persone della Trinità, perché la carità è partecipazione della vita stessa di Dio che è Amore, ed è da questa fonte prima di ogni amore che deriva la carità verso il prossimo». ¹³⁰

In conclusione: vivere alla presenza di Dio, essere uniti a Lui crea una esigenza di "pratiche della carità".

¹²⁹ VIGANÒ, *La vita interiore* 31.

¹³⁰ *Ivi* 12.

5.

I "FRUTTI" DI UNA VITA ALLA PRESENZA DI DIO PER GLI ALTRI

Li enumero solo; facilmente se ne potranno aggiungere altri:

* "Contemplativi nell'azione e attivi nella contemplazione", vedremo già adesso realmente Dio, anche se non ancora faccia a faccia. Siamo davvero consci di questo?

* Prenderemo molto più sul serio i nostri doveri come espressione della "sua" volontà salvifica e come segno di amore per gli altri e per noi stessi. Faremo molto di più per gli altri, per la "umanizzazione" dei nostri giovani perché contribuiremo alla loro "divinizzazione", unica garanzia di un'autentica umanità.

* Avremo una visione realistica, vera, su tutto: Dio, uomo, mondo, storia, futuro, colpa, peccato, liberazione, ecc. perché sarà una visione di fede, visione di Dio. Sarà sempre un cammino aperto, ma avremo degli indicatori stradali sicuri per trovare e insegnare la strada che conduce alla salvezza cioè alla realizzazione integrale dell'uomo in Dio coi fratelli.

* Arriveremo man mano — non noi, ma Dio con noi — alla liberazione dalla prigione del nostro io (che probabilmente è l'idolo più grande di questo mondo; nella vita religiosa spesso si lasciano tante cose, ma spesso non l'io), alla distruzione di tante torri di Babele, all'uscita dal labirinto delle nostre complicazioni autosufficienti ed egoistiche, alla scomparsa di tanti nostri idoli segreti e spesso non del tutto coscienti.

* Ci sarà data una nuova libertà interiore ed esteriore, quella vera dello Spirito, legata alla volontà del Padre e di Cristo, alla Chiesa e ai superiori; una profonda semplicità e unità di vi-

ta perché unificata in Dio, nell'amore di Lui e dei fratelli e dell'opera delle sue mani: la creazione tutta.

* Avremo un grande rispetto e una viva simpatia — quella stessa di Dio, di Cristo e dello Spirito — per tutto quello che esiste, e un orrore profondo del peccato, l'unico vero male dell'uomo; acquisteremo una comprensione più sofferta, più partecipata della situazione altrui, e una grande pazienza per tutti i nostri fratelli, giovani o meno.

* Accetteremo più volentieri la croce della nostra vita, sapendo che chi ama davvero avrà necessariamente un'esistenza crocifissa, ad imitazione dell'amore di Gesù che amò i suoi fino alla fine.

* Arriveremo, Dio volendo, alla "santa indifferenza" riguardo all'occupazione, alla carica, alla salute; ovunque Dio sarà con noi e noi in Dio, a servizio degli altri, magari anche solo più con la preghiera, con la sofferenza, col dono della vita.

* Non andremo, infine, più alla ricerca affannosa di un "altrove" perché "qui e ora" troveremo Dio, e Lui sarà per noi casa, patria, focolare, famiglia, ovunque, sempre, in comunione con i fratelli, in un mondo che è — sia come sia — sempre di Dio.



La finestrella della Valponasca

Finestrella della Valponasca: occhio di Maria Mazzarello aperto sull'orizzonte di Dio e della faticosa vita di lavoro.

Finestrella della Valponasca: apertura di un cuore giovane che cerca al di là delle cose, al di là della propria esistenza, una storia d'amore e di salvezza.

Finestrella della Valponasca: nostalgia delle ore industriose del giorno e riposo della pace notturna.

Finestrella della Valponasca: luce ineffabile di Dio Amore che riempie il cuore e apre ferite che non guariscono più.

Finestrella della Valponasca: ricerca amorosa di Gesù Eucaristia nella povera chiesa del paese, mistero di pane e vino, di corpo e sangue del Signore, dato con amore per servire la vita.

Finestrella della Valponasca: visione di futuro. Giovani povere, abbandonate, affamate d'infinito si affacciano agli estremi orizzonti.

Finestrella della Valponasca: occhio di tante sorelle che bramano di essere madri, come la Madre dell'Amore, la ripiena dello Spirito Santo, l'Ausiliatrice degli uomini.

Finestrella della Valponasca: occhio aperto sull'ieri, sull'oggi e sul domani, parla.

GIOVANNI BATTISTA LEMOYNE

Suor Maria Mazzarello

Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice

Premessa

Il testo ha certamente un primato cronologico nella storiografia relativa a S. Maria Domenica Mazzarello. Vide, infatti, la luce l'anno stesso della morte della Confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice: 1881. Nessuno certamente, a quel tempo, poteva immaginare che si sarebbe introdotta la causa di beatificazione di colei che, per scelta di don Bosco e delle sue collaboratrici di Mornese, fu la prima Superiora generale del nuovo Istituto religioso femminile dedito all'educazione delle ragazze.

Ma chi scrisse questo contributo, uscito a puntate sul Bollettino Salesiano,¹ intuiva che con la morte di madre Maria Mazzarello scompariva un punto di riferimento essenziale per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Era quindi necessario consegnare loro, soprattutto a quelle che si trovavano in America come missionarie, o erano in Francia, oppure erano partite per la Sicilia, le memorie della Madre. Suor Maria Mazzarello, infatti, le aveva conosciute tutte a Mornese o a Nizza nei nove anni del suo governo, anzi, le aveva seguite con sollecitudine formativa fin dai primi giorni del loro ingresso nell'Istituto.

Don Giovanni Battista Lemoyne (1839-1916), direttore spirituale della prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice, sapeva quanto le suore e le educande amassero la Madre. Egli stesso aveva potuto constatare di persona la statura morale di madre Mazzarello. La sua maternità e saggezza educativa, la sua prudenza nel discernimento, l'ardente amore a Gesù e la grande fiducia nelle persone erano "segni" evidenti che lasciavano una traccia profonda nell'Istituto. Madre Mazzarello doveva

¹ Cf LEMOYNE Giovanni Battista, *Suor Maria Mazzarello*, in *Bollettino Salesiano* 5 (1881) 9, 11-13; 10, 6-8; 12, 15-17; 6 (1882) 3, 50-51; 6, 105-107. In questa riedizione vengono apportati al testo lievi ritocchi formali.

perciò continuare a vivere in tante sue figlie e sorelle, e dunque doveva essere sempre più conosciuta da loro e dal vasto pubblico che gravitava intorno all'opera di don Bosco.

Don Lemoyne, discepolo fedele di don Bosco, era stato scelto dal Fondatore a seguire la prima comunità di Mornese in qualità di direttore nel 1877, dopo la partenza di don Giacomo Costamagna per l'Argentina. Fu un direttore fedele e zelante, benché mai entusiasta dell'incarico ricevuto. Questa sua sofferta fedeltà alla missione che gli era stata affidata da don Bosco contribuì a renderlo cauto, prudente ed obiettivo nei suoi rapporti con le suore, anche quando si trattò di scrivere la breve biografia della loro prima Superiore generale.

Il ruolo svolto da lui nella prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice non era solo quello di direttore spirituale; la sua era anche la presenza di un osservatore attento, oltre che di intelligente e saggio collaboratore nella completa realizzazione del progetto di don Bosco.² Colui che amava intensamente il Padre non poteva non ammirare il nascente Istituto femminile, studiandone la genesi, seguendone con vigile attenzione e, al tempo stesso, con sguardo penetrante lo sviluppo, raccogliendone minuziosamente notizie e fatti.³

Per la stesura dei primi cenni biografici di madre Mazzarello, il Lemoyne, oltre che dalla sua personale esperienza, ricavò

² In un confidenziale colloquio con il Padre, don Lemoyne poté conoscere l'intenzione di don Bosco di completare la sua opera educativa mediante la fondazione di un Istituto religioso femminile. L'incontro, rimasto memorabile nella storia dell'Istituto, avvenne il 24 giugno 1866 ed è narrato dallo stesso Lemoyne con ricchezza di particolari (cf *Memorie Biografiche del venerabile Don Giovanni Bosco* VIII, Torino, S.A.I.D. 1912, 416-418).

³ Grazie allo studio critico di don Francis Desramaut sul primo volume delle *Memorie Biografiche* di don Bosco possiamo essere certi della sostanziale fedeltà storica del Lemoyne. Anche se non sempre egli dà prova di un rigoroso vaglio delle informazioni, tuttavia appare scrittore serio e documentato (Cf DESRAMAUT F., *Les "Memorie I" de Giovanni Battista Lemoyne. Etude d'un ouvrage fondamental sur la jeunesse de Saint Jean Bosco*, Lyon, Maison d'études Saint Jean Bosco 1962).

la documentazione dalle memorie di don Domenico Pestarino, dai ricordi e dalle relazioni scritte di alcune suore, particolarmente da quelle della sorella di Maria Mazzarello, suor Felicità.

In questo breve profilo l'Autore ripercorre le tappe principali della vita della prima Figlia di Maria Ausiliatrice articolando il suo contributo in cinque capitoli.

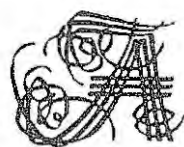
Testimone diretto dell'attività della Madre nel periodo della fondazione delle prime case, il Lemoyne dà molto risalto all'azione formativa svolta da lei verso le suore al fine di porre un saldo fondamento al nuovo Istituto religioso. Ne risulta una figura ricca di doti umane e cristiane, intraprendente, coraggiosa e, al tempo stesso, sapiente e zelante nell'educazione delle ragazze e nel governo dell'Istituto.

Piera Cavaglià FMA



CAPO I

FANCIULLEZZA



tramontana del poggio, sul quale sorge il paesello di Mornese, diviso da una valletta, si innalza una collina, sulla vetta della quale in mezzo ai vigneti spicca pel suo rosso colore una casa, che alberga una onesta famiglia. Quivi verso il 1851 viveva coi suoi cari genitori, Giuseppe Mazzarello e Maddalena, una fanciulla in sui quindici anni. Si chiamava Maria. D'indole ardente e risoluta sapeva operare il bene con quella franchezza e libertà di spirito che nulla toglie a quel modesto e riservato contegno, principale ornamento di una figlia cristiana. Ciò era frutto di quell'educazione che riceveva tra le mura domestiche, educazione affettuosa, soda, celeste, che insegnata da Gesù Cristo, è inculcata nel tempio dalle labbra sacerdotali ai padri ed alle madri.

Il padre suo specialmente si prese ogni cura per formarne la mente e il cuore. Le sue sentenze e i suoi avvisi erano in perfetto accordo co' suoi esempi, e dati in modo così opportuno da lasciare una traccia indelebile in quell'anima semplice. Vegliava egli intorno a questo caro deposito, che la Provvidenza aveagli affidato, con meravigliosa e prudente premura. Coi lavoratori alla campagna, colle conoscenti nelle veglie invernali, l'occhio del padre fu sempre sopra di lei, sicché la

nostra Maria poté attestare come essa doveva alle paterne premure, se era venuta adulta senza che neppure le nascesse in mente ombra di sospetto di ciò, che può offuscare il candore della mente e del cuore. Era solita esclamare: Se in me vi è qualche poco di virtù, la debbo a mio padre, il quale per purezza di costumi e di parole poteva paragonarsi ad un santo.

Essa narrava come il padre suo la conducesse qualche volta ai mercati per necessità di negozi. Or bene, sapea egli fraporsi tra lei e gli oggetti meno convenienti, con tale disinvoltura, con tale prontezza di spirito e con discorsi così acconci, da distogliere la sua attenzione dalle parole grossolane che si udivano sulle piazze. Solo già fatta monaca si avvide delle industrie paterne verso di lei per ringraziarne il Signore. La custodia degli occhi era il suo tema prediletto tutte le volte, che era per entrare con lei in qualche borgata, ed i motivi che ad essa recava erano l'esempio della Madonna, e il pericolo di correre in voce di sciocca e di non avvezza a veder cose nuove. E la buona fanciulla obbediva per coscienza e per non farsi burlare.

Un solo fatto, del quale noi fummo testimoni, basta per tratteggiare questo uomo venerabile, e per far intendere sotto quale maestro si formasse lo spirito di Maria Mazzarello.

Negli ultimi anni di sua vita, egli sedeva una sera sulla porta della casa circondato dai figliuoli e dalle loro famiglie. Al suo fianco stava la moglie, la quale il giorno innanzi era stata assalita da così atroci dolori addominali da far temere della sua vita. Egli pure era affranto per spasimi alle articolazioni, cagionate dalla sua gioventù estremamente laboriosa e dalle intemperie, per cui andava curvo della persona. Costretto ad un forzato riposo, benediceva il Signore di quella croce, solo spiacente di non poter frequentare la chiesa. Or quella sera, mentre io m'intratteneva in familiare conversazione, sopraggiunse un amico il quale, fatto cadere il discorso sopra un certo medico di quei dintorni stato da lui chiamato in fretta per visitare la madre di Maria Mazzarello, così esclamava con indignazione: «Il medico m'interrogò: "quanti anni ha questa donna?". E saputa da me la sua età avanzata, replicò: "Dunque, ha già vissuto abbastanza!". E non ostante le mie vive preghiere non volle venire!». Qui fu uno scoppio di veemente disapprovazione contro il medico, tra coloro che ascol-

tavano. Ma il vecchio fatto segno che si tacesse osservò: «Ebbe torto il medico per quella villana risposta, ma, se non venne, chiese però i sintomi di quel malore e prescrisse i rimedi opportuni. Siamo giusti in tutto e con tutti e sempre!».

Maria Mazzarello fu degna figlia di un padre così saggio. Era instancabile nel lavoro. Dall'alba alla sera non cessava un solo istante nell'ardua fatica di coltivare i campi paterni. La sua opera valeva quella di due lavoratori robusti. I parenti ed i vicini si meravigliavano per quell'ardore, che non era domato né dal caldo, né dal freddo, né dalle lunghe giornate, né dalla fame, né dalla sete. Gli operai condotti a pagamento erano costretti ad un lavoro quasi insopportabile, vergognandosi di lasciarsi vincere da una fanciulla. Il padre stesso più di una volta tentò di frenare tanta foga dicendole: «Se tu continui così, non troverò più lavoratori, che vogliano venire nei nostri campi a giornata, perché è troppo improba fatica emularti. Prendi adunque le cose più blandamente». Ma l'indole di Maria era tale da promettere, ma poi sul lavoro — non ricordando la promessa — continuava insofferente di moderazione. Dai campi passava ai lavori di ago, occupando in questi le prime ore della sera. Certo non ebbe da render conto a Dio del tempo perduto.

Ed al lavoro, e senza scapito di questo, univa la preghiera. Si alzava molto tempo prima dell'alba per andare alla santa Messa ed alla Comunione, e coloro che arrivavano per i primi alla chiesa la trovavano sempre inginocchiata sulla soglia, in attesa che si aprissero le porte. Alla sera, non potendosi recare a far visita al SS. Sacramento, avea trovato un ripiego per soddisfare alla sua divozione.

Una finestra della sua casa si apriva verso la collina, sulla quale si erge la Chiesa parrocchiale. Attraverso le alte invecchiate scoprivasi l'altare. Tutte le sere la popolazione vi si radunava per la recita del santo Rosario. Maria, mentre cuciva presso la finestra, di tratto in tratto alzava il capo osservando, e quando comparivano sull'altare le due fiammelle delle accese candele, chiamava le sorelle e le cugine, si inginocchiava innanzi al davanzale, e cogli occhi fissi all'altare recitava le sue preghiere e faceva la sua visita.

Venuta la Settimana Santa non voleva occuparsi in altro fuorché nella meditazione sulla passione di Gesù Cristo Sal-

vatore nostro. Il lavoro però non dovea perdere i suoi diritti, e un mese prima prolungava le sue veglie notturne di tante ore, quante prese complessivamente potessero bastare per compensare le ore di riposo spirituale, che intendeva riservarsi in quei santi giorni.

E che la sua fosse vera pietà lo dimostrava col contegno della persona, sulla quale nulla voleva portare che indicasse ricercatezza. Eppure questo è un difetto tanto comune e troppo scusato nelle fanciulle. Anche nei giorni di festa non cercava di mettersi le vesti più appariscenti, che la mamma sua tenea sotto chiave. Se questa si fosse dimenticata di estrarle dalla guardaroba, Maria non si curava di chiederle, cosicché le amiche nelle viglie delle feste dovevano insistere, perché essa pure dimostrasse col vestito la gaiezza richiesta da quelle solennità. Però anche accondiscendendo trovava mezzo per mortificare l'amor proprio. Un giorno le fu comprato un paio di stivaletti verniciati. Le parve troppa quell'eleganza, e senz'altro ungendoli con grasso tolse loro quel lucido.

Nelle cose poi dell'anima sua procedeva con una delicatezza ed energia di volontà meravigliosa.

Un giorno essendo il sole già vicino al tramonto, essa avviavasi a casa tenendo per mano due suoi fratellini. La sua fronte appariva corrugata per gravi pensieri, e un dubbio angosciava la sua coscienza. A un tratto conduce i due bambini ai piedi di un albero, li fa sedere, coglie un po' di frutta e loro la mette in mano, e, aspettatemi, dice loro, vengo subito. E via come il vento. Sale alla parrocchia e cerca del parroco. Era uscito. Ed essa scende pel colle, corre per lunghe gole ai piedi di quelle alture, e giunge ad un villaggio distante un'ora di cammino. Suonava l'*Angelus*. Bussa alla canonica e cerca del prete.

- Ha finito di cenare adesso, risponde la serva.
- Ebbene pregatelo che venga subito.
- Subito? Ma ha persone in casa.
- Non si dispiaceranno per un istante; debbo parlargli di una cosa d'importanza.
- Attendete adunque.
- Non posso attendere, ho premura.
- Dite a me; farò la commissione e porterò la risposta.
- È un segreto! — la serva brontolando andò, non senza

aver prima squadrato da capo a piedi quella piccola importuna con aria stizzita.

Il sacerdote viene sulla piazza, ed ha appena tempo a mirare chi cercasse di lui, che la giovinetta senza preamboli gli espone il suo piccolo caso di coscienza e conchiude:

— Ho fatto peccato?

Il prete stupito di tanta delicatezza di coscienza le risponde:

— È una cosa da niente; potevi stare tranquilla.

E la Marietta insiste:

— Dunque posso fare la mia Comunione?

— Ma certo, replica il sacerdote, e voleva ancor proseguir il ragionamento. Ma la fanciulla lo riverisce, e rapida come il vento corse ai fratellini, che mezzi impauriti per la solitudine faceano già bocca da piangere.

Questo tratto ci presenta al vivo le meraviglie, che la grazia di Dio andava sin d'allora operando in questa prediletta fanciulla.

CAPO II

LA FIGLIA DELL'IMMACOLATA

Dalla fanciullezza di Maria Mazzarello, nell'altro capo brevemente descritta, si può facilmente cogliere quanta virtù dovesse far risplendere questa bell'anima nella sua giovinezza. Ci basti sapere che ella fu sempre riguardata quale modello fra le più virtuose giovani del paese, talmente che nell'anno 1854, avendo il benemerito e zelante sacerdote don Domenico Pestarino, di felice memoria, inaugurata in Mornese la Congregazione delle Orsoline, Figlie dell'Immacolata, ve l'ascrisse fra le prime. Non aveva che 17 anni. Era desiderio del prelodato sacerdote, che ne conosceva le virtù, affidarle il governo della novella istituzione; ma il Signore, che l'aveva destinata ad opere grandi, la volle simile a Lui nelle contraddizioni; quindi permise che fosse osteggiata da taluni de' suoi compaesani, cosicchè la Congregazione ebbe a Direttrice un'altra pia e virtuosa figlia.

Non per questo la nostra Maria cessò dall'impegnarsi per la buona riuscita della Congregazione, che anzi la promosse pienamente sia col buon esempio, sia coll'osservarne esattamente le regole. Era tale poi il suo desiderio d'uniformare la sua volontà a quella della sua superiora che, a costo di molti sacrifici, volea dipendere da lei anche nelle cose di minor rilievo, come sarebbe ad esempio il comprarsi un vestito, un grembiale, un fazzoletto e simili. A lei più tardi, quando per divina disposizione dovette, come tra poco vedremo, staccarsi dalla famiglia, consegnava fino all'ultimo soldo il frutto de' suoi lavori, contentandosi pel necessario suo sostentamento di poco pane e latte; cotanto amava la povertà e la mortificazione.

Andava crescendo in età ed in virtù la nostra giovanetta, quando la febbre tifoidea, che faceva strage in quei dintorni, venne a svilupparsi in casa di una sua zia. Conosciuto che in quella famiglia c'era bisogno di aiuti e di assistenza, la buona Maria vi si offerse coraggiosamente e, non ostante che molti

ne la sconsigliassero, vi si recò, prestando ogni servizio di giorno e di notte. La zia guariva, ma in capo a pochi giorni la nipote veniva colta dallo stesso malore, che la portò sull'orlo della tomba.

In quella prova la sua virtù rifulse più luminosa, non solo agli occhi dei suoi di casa, ma anche a quelli delle sue consorelle e di quanti la visitavano. Erano così fervidi i suoi slanci verso Gesù, suo unico amore, così ardenti le sue aspirazioni ed i suoi desideri pel Cielo, che l'avresti detta un Serafino. I conoscenti e gli amici saputala ammalata correvano al suo letto, e vi si recavano eziandio certuni, che non vi erano punto attirati dall'odore di sue virtù, ma da mera curiosità. Tra questi fu un cotale, che avea in paese nome di poco curante de' suoi doveri religiosi. A costui la giovane inferma si rivolse con mirabile accento, e ispirata dallo zelo che l'accendeva si fece a mostrargli il pericolo in cui lo teneva la sua vita scioperata, il cattivo esempio che dava ai suoi compaesani, la certezza di una mala morte se non mutava condotta. Non furono vane le sue parole, poichè penetrarono nel cuore di quell'uomo e lo compunsero siffattamente, che lo ridussero a sani consigli.

Fondatamente si temeva che ella avesse a soccombere in sì grave malattia; ma Dio si compiacque di conservarla ancora all'amore dei suoi cari e alle grandi cose che voleva affidarle. Durante la convalescenza si conobbe quanto fosse delicata la sua coscienza in ciò, che riguarda l'obbedienza a chi la dirigeva nella via della perfezione. Aveva per Direttore spirituale e confessore il prefato sig. don Pestarino, il quale per le sue grandi virtù era tenuto in concetto di un santo prete. A lui si rivolgeva la nostra Maria in tutti i suoi dubbi e ne aveva lume e conforto; a lui ricorreva per consiglio, e dalla sua prudenza veniva saggiamente guidata. Ora a causa del suo malesere, il medico le aveva ordinato di mangiare grasso anche nei giorni di magro; ma la buona giovane, temendo non ve ne fosse assoluto bisogno, ne parlò al Direttore, il quale: «Fa pure l'obbedienza del medico e temi piuttosto d'offendere Iddio operando al contrario». Obbedì senz'altro e si tranquillizzò per allora; ma la convalescenza si faceva lunga ed ella, con un vitto tanto speciale, ebbe timore di divenire golosa e di mancare alla povertà. Tale angustia ella confidò ad una sua amica

e, «Sai, le disse, che cosa intendo fare per ovviare a questo inconveniente, e per non compromettere la mia coscienza? Comprerò poca carne e molte ossa alla domenica, e queste farò bollire e ribollire tutti i giorni della settimana con un po' di sale, e così senza peccar di gola potrò tuttavia dire che mangio la minestra al grasso e che obbedisco al medico e al confessore». E qui giova notare che da sana ella portava la mortificazione e la penitenza a tal segno che, ancor fanciulla e prima dei 21 anni, non lasciò mai di digiunare nei giorni stabiliti dalla Chiesa, e in digiuno passava le intiere quaresime, sottostando nel tempo stesso ai più forti lavori di famiglia.

Intanto la sua salute, indebolita dalla malattia e dalle soverchie fatiche, l'aveva ridotta all'impossibilità di lavorare in campagna. Il suo pio Direttore allora la consigliò a darsi piuttosto al mestiere di sarta, nel quale era pure espertissima, e i suoi genitori, che molto l'amavano, gliene diedero il bramato consenso. Da principio ella andava ogni mattina a lavorare in paese e verso sera ritornava alla sua cascina in seno alla famiglia. Ma, poché questo portava non lieve disturbo, in seguito Maria si accordò con alcune sue consorelle e, desiderosa di poter fare un poco più di bene all'anima sua e ad altre giovanette della parrocchia, prese in affitto una stanza in paese, conducendo con loro vita comune. Quivi ella passava i suoi giorni esercitandosi nelle più belle virtù, alternando la preghiera col lavoro, che molte volte prolungava fino a notte avanzata, per avere al mattino il tempo necessario, onde compiere con calma le sue pratiche di pietà. La nuova casa era presso alla Chiesa parrocchiale, per cui con sommo godimento del suo cuore poteva visitare ogni giorno il suo caro Gesù Sacramentato. Quindi tu l'avresti veduta, circondata da altre sue amiche, da lei invitate, a far sovente bella corona all'altare, ove genuflessa sfogava il suo animo affettuoso in dolci colloqui col Prigioniero di amore, col Dio del tabernacolo, col solo vero Amante, che non è conosciuto e non è amato.

Alla scuola del divin Maestro la buona Figlia di Maria Immacolata concepiva desideri ognor più ardenti di perfezionarsi e di rendersi simile a Lui. D'allora in poi spiegò uno zelo davvero particolare per condurre anime a Dio. La sua carità si fece operosissima; e non bastandole più la ristretta cerchia delle Figlie dell'Immacolata, si diffuse al di fuori. Fu allora

che, insieme colle sue compagne a lei unite da vincoli di più forte amicizia e dagli stessi ideali, e col permesso dei suoi superiori, ella iniziò una specie d'Oratorio festivo per le fanciulle e giovanette del villaggio. Queste care creature, nelle quali è riposta gran parte delle speranze della Chiesa, della famiglia e della società, la nostra Maria attirava colla dolcezza dei modi, ne guadagnava il cuore, le animava colla parola e coll'esempio alla virtù, e col contegno dolcemente e fortemente risoluto, le teneva lontane dal commettere il male, facendosi *amare e temere* ad un tempo. Era Dio che la guidava, il quale andava preparando in lei la prima Superiora delle Suore di Maria Ausiliatrice.

L'Oratorio sotto la sua direzione faceva rapidi progressi. Dopo alcun tempo si vide la gioventù femminile della parrocchia più devota in Chiesa e più assidua nel frequentare i santi Sacramenti, più obbediente e docile ai genitori, più ritirata alla sera, più lontana dai divertimenti mondani, e soprattutto schiva delle pericolose conversazioni e del ballo, dal quale molte giovinette riconoscono i loro morali disordini. Il vantaggio fu così segnalato che alcuni parenti consegnarono le loro fanciulle alle *Figlie* (così chiamavano per eccellenza quei buoni terrazzani le Figlie di Maria), perché insegnassero loro a cucire e, insieme col lavoro dell'ago, impartissero un po' d'istruzione religiosa, e le addestrassero ad una vita soda e sinceramente cristiana. Ebbe così inizio, da questo punto, una specie di Comunità, composta da 4 Figlie dell'Immacolata e parecchie fanciulle; Comunità che, basata sull'umiltà e sulla povertà, senz'altra sicurezza all'infuori della confidenza nella bontà di Dio, vedremo in seguito aumentarsi di numero, erigersi in Congregazione religiosa, e portare ancora oggi frutti consolanti a vantaggio della religione e della civile società. Che se, nel secolo, la nostra giovane Maria seppe elevarsi così in alto nella perfezione cristiana e nello zelo della salute delle anime, che non farà allorquando il Signore, in premio della sua fedeltà alle sue grazie, le aprirà una nuova strada e le consegnerà un più vasto campo da coltivare?

CAPO III

LA PRIMA FIGLIA DI MARIA AUSILIATRICE

Seguendo la storia di Maria Mazzarello l'abbiamo vista da saggia fanciulla divenire fervente figlia dell'Immacolata, separarsi poi coraggiosamente dall'amata famiglia, unirsi ad alcune sue buone consorelle col sacro vincolo della carità di Gesù Cristo, formare con loro una piccola Comunità e, animata dall'instancabile suo zelo, sotto la direzione dell'esimio sacerdote Domenico Pestarino, pregare e lavorare indefessa per il bene delle anime.

Or bene quella piccola Comunità fu il primo nucleo della Congregazione delle Figlie o Suore di Maria Ausiliatrice; Congregazione che, protetta in modo speciale dalla Vergine Santissima sua Patrona, fa ai giorni nostri un gran bene alle fanciulle del popolo, e, coadiuvata dai benemeriti Cooperatori e da ferventi Cooperatrici salesiane, attende ancora oggi all'educazione ed istruzione delle fanciulle non solo in vari luoghi d'Europa, ma anche nell'America, e persino tra le povere indigene della Patagonia.

È pregio dell'opera il dire qui come incominciasse questa umile Congregazione. Ecco in breve quanto si ricava dalla cronaca delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

L'anno 1862 il virtuoso sacerdote don Domenico Pestarino di Mornese, avendo conosciuto don Bosco e la Pia Società di S. Francesco di Sales, concepì vivo desiderio d'impiegare alla maggior gloria di Dio ed a salute del prossimo le sue sostanze, anzi la sua vita stessa. Recatosi pertanto a Torino si offerse volenteroso a don Bosco come docile suddito al proprio Superiore. Più tardi si legava alla Congregazione divenendone membro operosissimo. Era intenzione del buon Sacerdote fondare nel suo paese nativo una qualche opera di pubblica utilità; per la qual cosa pose le fondamenta di un vasto edificio da destinarsi all'educazione della gioventù, coadiuvato efficacemente da don Bosco — e di danaro e di consiglio — per il

compimento dell'opera. Desiderio dei suoi compatriotti era che quell'ampio locale servisse per un Collegio di fanciulli, e tale era pure il pensiero di don Bosco. Ma il Signore che, nella sua Provvidenza aveva disposto altrimenti, permise che insorgessero alcune gravissime difficoltà.

In quel frattempo don Bosco, il quale aveva già fondato varie case ed oratori per l'educazione dei giovanetti, ricevette da molte parti domande pressanti che volesse provvedere pure al benessere morale, civile e religioso delle fanciulle. Egli vi pensò alcun tempo, ne parlò con varie assennate persone e, d'accordo con don Pestarino, determinò che il nuovo fabbricato servisse non più a un Collegio per giovanetti, ma fosse un Educatorio per ragazze. A questo fine l'anno 1870 furono chiamate ad abitarlo colle poche loro educande le buone Figlie dell'Immacolata, di cui abbiamo sopra parlato, e delle quali faceva da Superiora la buona Maria Mazzarello.

La piccola Comunità fino a questo punto aveva sempre osservato le regole della Compagnia delle Figlie di Maria Immacolata di Mornese e, per volere e per l'esempio della Mazzarello, era rimasta sempre soggetta alla Superiora della medesima. Ma, entrate che furono nella nuova casa, fu necessario mutare dipendenza. Allora quella sottomissione ed ubbidienza, che avevano professato alla Superiora delle Figlie dell'Immacolata, cominciarono ad esercitarla verso don Bosco e verso il sacerdote don Domenico Pestarino, che a nome di lui prese a dirigerle.

Fin qui quelle buone figlie non avevano alcun pensiero di farsi religiose, quantunque già vivessero come tali. Ma cosa chiama cosa, e la corrispondenza ad una grazia rende meritevole di una grazia più bella. Ora in premio della loro umiltà, e soprattutto in vista del basso concetto in cui si teneva la giovane Maria, il Signore non tardò ad infondere nel cuore di lei e delle sue figlie un vivissimo desiderio di costituirsi insieme in modo da poter attendere con maggior frutto all'educazione delle giovanette. Questo pensiero veniva dal cielo e don Bosco, coadiuvato da don Pestarino, lo assecondò efficacemente. Pertanto, dopo aver fatto alcune consultazioni e chiesto opportuno consiglio a S. E. Rev.ma Monsig. Giuseppe Sciandra Vescovo di Acqui, ne compose una regola conforme ai bisogni dei tempi e secondo lo spirito della Chiesa, e si die-

de sollecitudine ad erigere quell'umile Comunità in religioso Istituto femminile, avente lo scopo di fare per il bene delle fanciulle quello che la Congregazione Salesiana già realizzava a vantaggio dei giovanetti.

Se da principio si fosse detto alla giovane Mazzarello ed alle sue compagne che tra breve sarebbero state le pietre fondamentali d'una Congregazione religiosa, esse non avrebbero creduto. Eppure contro il loro stesso pensiero, il Signore le avviò al nobile stato di Spose a Lui sacre per mezzo dei consigli evangelici e sotto il vessillo della Vergine *Auxilium Christianorum*. In questo modo Iddio dimostrò quanto sia ammirabile nella sua provvidenza. Egli sa disporre ogni cosa soavemente e pur con forza, secondo gli alti suoi consigli. Fortunati coloro che, desiderosi di amarlo e di servirlo, si abbandonano nelle sue braccia amorose! Così fece la nostra Maria Mazzarello, ed ebbe la bella sorte di essere la pietra angolare di un nuovo Istituto religioso; la prima Figlia o Suora di Maria Ausiliatrice.

Disposte le cose e fatti precedere alcuni giorni di Esercizi spirituali, l'anno 1872 il 5 Agosto, sacro alla SS. Vergine della Neve, ben 15 di loro ricevevano dalle mani di S. E. Rev.ma, il Vescovo di Acqui, l'abito religioso, e prendevano il titolo di Figlie di Maria Ausiliatrice. Nello stesso giorno la nostra Maria, con varie sue figlie dinanzi all'altare di Gesù Sacramentato, ed alla presenza di Monsignor Vescovo e di don Bosco, pronunciava con amoroso trasporto i santi voti di povertà, castità ed obbedienza.

Alla religiosa e commovente funzione erano presenti, oltre il Vescovo, don Bosco e don Domenico Pestarino, parecchi illustri personaggi, tra cui il sig. Canonico Olivieri, Arciprete della Cattedrale di Acqui, il sig. don Marco Mallarini Vicario Foraneo di Canelli, Monsignor Verri Arciprete d'Incisa, e il sig. don Carlo Valle Prevosto di Mornese.

Indicibile fu la gioia che inondò in quel giorno i cuori di quelle vergini fortunate; indescrivibile il giubilo della Mazzarello, quando si vide incoronare quale sposa di Gesù. Ella più non finiva di ringraziare Iddio e la Santissima sua Madre, e con parole piene di riconoscenza faceva considerare alle sue figlie quale grazia sublime avesse loro fatta il Signore; perciò le esortava ad amarlo sempre più, ad imitarlo nei patimenti e

nelle umiliazioni, a perseverare in quello stato sino alla morte, e a farsi sante e presto sante. Fu quello un giorno di gran festa, e in ogni angolo della casa si udiva ripetere: Viva Gesù – Sempre nei nostri cuori – Viva Maria – E chi la credè.

Se fino allora Maria Mazzarello aveva camminato a grandi passi sulla via della perfezione, da quel giorno Ella prese a salirne l'alta cima con rapidi voli.

Ma prima di proseguire questi cenni crediamo bene di riportare qui il giudizio, che ne emise il saggio suo Direttore spirituale, don Pestarino il quale, in un suo memoriale, prendendo nota delle prime Figlie che avevano fatto vestizione e professione, e dato formale inizio al nuovo Istituto, così si esprime sulla nostra Maria: «Maria Mazzarello mostrò sempre buono spirito, ed un cuore molto inclinato alla pietà. Frequentava molto i santi Sacramenti della Confessione e Comunione ed era assai divota di Maria Vergine. Accettò volentieri di entrare nel nuovo Istituto e fu sempre tra le più impegnate nel bene, e sottomesse ai Superiori. Era d'indole schietta ed ardente, e di cuore molto sensibile. Mostravasi sempre disposta a ricevere qualunque avviso dai Superiori, e pronta a dar loro prova di umile sommissione e rispetto. Fu sempre conforme di volontà e di giudizio, e così unita di spirito coi medesimi, che si protestava pronta a dar la vita ed a sacrificare ogni cosa per obbedirli e promuovere il bene. Tenendo luogo di Superiora, era fervente nel proporre e nel sostenere la parte, che le pareva ragionevole; però finiva sempre coll'umiliarsi e pregare le compagne d'avvisarla quando mancava».

A questa bella testimonianza vogliamo aggiungerne un'altra, quella che ricevemmo solo poc'anzi dalla sua sorella, pure essa Suora di Maria Ausiliatrice. Testimone dei suoi primi anni e dei primordi della sua vita religiosa, così ella ne scrisse: «Quando l'indimenticabile mia sorella si trovava ancora in famiglia erano tali le disposizioni del suo cuore, che ben dava a vedere averla Iddio destinata a grandi cose. Giovanetta ancora già aveva risoluto di consacrarsi al Signore, e tanto amava la bella virtù verginale, che fin d'allora ne fece voto a Dio.

«L'amore poi che nutriva al Celeste suo Sposo Gesù era molto forte; e ben lo può attestare il metodo di vita che teneva per compiacerlo.

«Dovendo attendere ai lavori campestri, poco o nulla di tempo le rimaneva per le pratiche di pietà. Stanco e spossato dalle fatiche del giorno il corpo suo, piuttosto gracile, chiedeva riposo, ma che faceva ella? Vincendo la natura, compiva di notte ciò che di giorno le era impossibile!

«Quante volte per potersi svegliare per tempo ed accostarsi al banchetto Eucaristico, cui tanto anelava, si coricava per terra vestita! Negando alle stanche sue membra il necessario riposo, si alzava per tempissimo, si recava alla chiesa e, cibatasi delle immacolate carni di Gesù, ritornava a casa, prima che la famiglia si fosse posta al lavoro. E ciò ella faceva d'inverno e d'estate, non badando né al freddo, né alle intemperie, né alle pessime strade, che le toccava percorrere per arrivare alla parrocchia, abitando noi in campagna.

«Quando i genitori la mandavano in paese per qualche commissione, si rallegrava grandemente, perché poteva in tale occasione visitare il suo caro Gesù Sacramentato!

«Se invece mandavano me, caldamente mi pregava a voler far le sue parti innanzi al santo Tabernacolo.

«Quando le fu dato di appagare l'ardente suo desiderio, quello cioè di riunire alcune compagne ed insieme convivere per meglio servire il Signore, la sua gioia fu al colmo. Coraggiosamente abbandonò padre, madre, fratelli, sorelle, insomma l'intera famiglia, lasciandoci tutti nel pianto e nella desolazione.

«In questo nuovo genere di vita, ella diede prova d'un coraggio eroico. Nella nuova casa trovò la vera povertà di Gesù Cristo. Tante volte mancava alla piccola Comunità il necessario sostentamento, mancava talora persino la farina per fare la polenta e spesso, quando si aveva questa, mancava la legna per farla cuocere!

«Che faceva lei allora? Usciva in campagna con alcune delle figlie, ed in qualche bosco o della famiglia, o di un conoscente, o del Comune faceva un fascio di legna secche e con quello in spalla, come santa Francesca Romana, ritornava a casa a preparare il cibo. Fatta la polenta, la portava poi nel cortile, e depostala col piatto sul nudo terreno invitava le compagne al lauto pranzo. Mancavano i tondi, mancavano le posate, ma non l'appetito. Quando mancava anche un po' di pietanza, mia sorella la somministrava colle amene e sante sue

parole. Difatto pareva che i suoi discorsi sapessero dare tale condimento al povero cibo, da renderlo più saporito d'ogni squisita vivanda. Erano povere, ma contente di quella contentezza che proviene dalla grazia di Dio e dal desiderio d'imitare Gesù Cristo e la SS.ma Vergine nella casa di Nazaret.

«Poco però rimasero in tale abitazione. Dopo alcun tempo la piccola Comunità fu chiamata ad abitare un vasto locale, quello cioè che fu la prima Casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

«La carissima mia sorella, intesa la volontà del Superiore, non vi pose ostacolo, ed incoraggiando le più timide, entrò con coraggio nella nuova abitazione.

«Posto che vi ebbero il piede, il paese non tardò a sparger voce che non l'avrebbero durata a lungo. E umanamente parlando, data la mancanza di molte cose, avrebbe dovuto essere così. Ma la coraggiosa figlia non si sgomentò delle prime difficoltà e, tenendo la mente ed il cuore fissi in Dio, da lui solo aspettava l'opportuno soccorso.

«Colà essa continuò la sua vita di fatica e di sacrificio. Non essendo ancora terminata la fabbrica, era tutto il giorno occupata ad accumulare pietre. E con quale ardore persisteva in tale faticosissimo lavoro! Come animava le altre colla parola e coll'esempio! E il bucato? Oh! anch'esso serviva ad esercitare nella virtù e la mia sorella e le degne sue compagne. Il fiume così detto Roverno si trovava alquanto lungi dal paese. Venuto il giorno destinato per lavare, essa non si esimeva da quell'ufficio ma, preso un po' di pane od anche solo alcune fette di polenta, si portava con varie altre al fiume, e vi durava sino alla fine del lavoro.

«In simili occasioni non si vedeva sul volto di alcune né tristezza, né scoraggiamento, che anzi erano quelli i giorni più cari per tutte. L'amata sorella colla sua allegria e col suo esempio sapeva convertire i più duri sacrifici in dolci e soavi dilette; sicché lasciava in tutte il desiderio di sempre nuovi patimenti.

«Ritornata a casa stanca ed anche bagnata, ella non si occupava di sé, ma era tutta sollecitudine per far cambiare le altre, per preparare loro qualche cosa di caldo, e simili. Era insomma, come le madri amorose, sempre intenta a preferire ai propri i comodi delle sue figliuole.

«A questa vita attiva e sacrificata ella congiungeva altre eccellenti virtù. Ho sempre scorto in lei gran candore di vita, profonda umiltà, povertà, ubbidienza, rassegnazione a tutta prova».

Fin qui la sua sorella, suor Felicità Mazzarello.

Tale era dunque la prima Figlia dell'Istituto di Maria Ausiliatrice. Vedremo in seguito quale ne sia stata la prima Superiore Generale.

CAPO IV

LA PRIMA SUPERIORA GENERALE
DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Dalla rara disposizione di animo, che abbiamo ammirato nella prima Figlia dell'Istituto di Maria Ausiliatrice, noi possiamo facilmente argomentare quale sia stata la prima Superiora Generale. Tuttavia, per far meglio rilevare le belle doti della nostra suor Maria Mazzarello, diremo ora particolarmente del suo zelo straordinario e della sua operosità nel procurare la gloria di Dio e la perfezione delle anime, non che dello sviluppo stragrande che prese il novello Istituto sotto la saggia sua direzione.

Dopo che le prime Figlie di Maria Ausiliatrice ebbero fatto professione il 5 agosto 1872, come abbiamo veduto, e dato così inizio al nuovo Istituto, don Bosco pensò che sarebbe stata cosa loro assai vantaggiosa l'essere per qualche tempo dirette ed ammaestrate da alcune religiose di altro Istituto più antico. A questo fine egli pregò l'ottima Superiora delle Suore di Sant'Anna in Torino, che volesse inviare alcune sue religiose ad essere maestre alle nuove Suore di Maria Ausiliatrice nella loro Casa di Mornese. Aderì di buon grado a questa domanda la egregia Superiora, e vi inviò due suore dello stimatissimo suo Istituto le quali, colle esimie loro virtù e coi saggi loro ammaestramenti, fecero del gran bene alla novella Comunità, lasciandovi una imperitura e gratissima memoria.

Se dalla compagnia e dalle lezioni di sì abili maestre ne profittarono tutte le Suore di Maria Ausiliatrice, più di ogni altra se ne giovò Maria Mazzarello. Quindi è che, ritiratesi di lì a qualche tempo le Suore di Sant'Anna, don Bosco risolse di eleggerla definitivamente a Superiora Generale.

Era pertanto il 14 giugno dell'anno 1874 ed egli, trovandosi a Mornese, stabilì di compiere questo atto. Radunata l'intera Comunità in apposita sala, dopo aver invocato l'assistenza dello Spirito Santo, don Bosco tenne un'apposita allocuzio-

ne alle suore. Indi col consenso delle Professe e con immensa gioia di tutte, creava Superiora la nostra Maria e le affidava il governo della nuova Congregazione. Nel tempo stesso le dava per aiutanti una Vicaria, un'Assistente ed un'Economa, che con lei formarono il primo Capitolo Superiore.

In quell'occasione don Bosco raccontò un fatto non ancora ben conosciuto da tutte. Disse adunque che nell'anno 1871, in una privata udienza che ebbe dal Santo Padre Pio IX, di gloriosa memoria, gli manifestò il pensiero di fondare un Istituto di Religiose, e lo supplicò di un opportuno consiglio sulla convenienza o non convenienza di un tale progetto. Il Vicario di Gesù Cristo ascoltò tutto e poi gli rispose: «Vi penserò sopra, e in un'altra udienza vi dirò il mio parere». Dopo alcuni giorni don Bosco ritornò dal Santo Padre, il quale per prima cosa gli disse: «Ho pensato sul vostro disegno di fondare una Congregazione di Religiose, e mi è parso della maggior gloria di Dio e di vantaggio alle anime. Il mio avviso dunque si è che abbiano esse come scopo principale di fare per la istruzione ed educazione delle fanciulle quello che i membri della Società di S. Francesco di Sales fanno a vantaggio dei giovanetti. In quanto poi alla dipendenza, dipendano esse da voi e dai vostri successori, come le Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli dipendono dai Lazzaristi. In questo senso formulate le loro Costituzioni e cominciate la prova. Il resto verrà in appresso».

Di qui si vede che tanto i Salesiani quanto le Suore di Maria Ausiliatrice e i Cooperatori e le Cooperatrici Salesiane debbono riguardare il grande Pontefice Pio IX come loro insigne benefattore.

La novella Madre ricevette la nomina all'alta sua carica con segni della più grande umiltà, non disgiunta da una confidenza illimitata in Colui che può tutto, e nelle cui mani anche gli strumenti più inetti possono fare un gran bene.

Da quel dì la degna Superiora si mise con maggior fervore ad animare le sue figlie per la via della perfezione religiosa e coll'esempio e colla parola. Era bello ascoltarla specialmente nelle conferenze che teneva loro ogni domenica, e notare con quale energia e con quanto amore ella parlava delle varie virtù, che dovevano praticare.

Spiegava loro la bellezza ed i pregi dell'umiltà, dell'obbe-

dienza religiosa, della mortificazione interna ed esterna, e ciò faceva con tanta abilità e con tale santa unzione, che le accendeva tutte del desiderio di farsi sante. A fine poi di mostrare che ella non le spronava a cose impossibili, ne insegnava la pratica coll'esempio, in modo che persuadeva ed incoraggiava anche le più timide e sfiduciate. Quale candelabro splendidissimo, mostrava a ciascuna la luce delle sue buone opere. Quindi tu l'avresti veduta non solo puntuale alla cappella, e prima negli esercizi di pietà, ma anche fra le più assidue al lavoro, mortificatissima in tutti i suoi sentimenti, schiva dei propri comodi e delle proprie soddisfazioni sia spirituali che temporali, desiderosa ed amante solo di Dio e delle cose del cielo; vivente insomma la pura vita dello spirito.

Era soprattutto attentissima ad esigere l'osservanza della Regola, e a non lasciare introdurre abusi né grandi né piccoli, i quali paragonava ai fori di una barca, che, riempiendosi a poco a poco di acqua, mette in pericolo la vita di quelli che vi si trovano dentro. Quindi se per caso intravedeva nella Comunità una qualche infrazione alla Regola, ovvero il principio di qualche abuso, oh! allora bisognava sentirla! Erano così energici i suoi detti, sì penetranti le sue parole, che, giungendo sino al profondo del cuore, commoveva ed eccitava ognuna al primo fervore.

Con tutto ciò non si ha da credere che, possedendo una virtù così sublime, essa fosse aliena dalle oneste ricreazioni e tutta seria e schiva della conversazione; era anzi molto gioviale e di una compagnia piacevolissima. Allorché la sua gracile complessione glielo permetteva, era sempre fra le più animate nei momenti di distensione, e quasi direi l'anima della ricreazione, tanto colle suore quanto colle giovani educande.

Non sono poi a tacersi le rare doti, di cui il Signore l'aveva adornata per la direzione delle anime. Le bastava vedere poche volte una persona, per conoscerne tosto i buoni o cattivi sentimenti da cui era animata. Pareva veramente che avesse il dono del discernimento degli spiriti. Più volte riuscì a smascherare le imposture di certe anime, che la facevano da santocchie ed erano già riuscite ad ingannare molti. Se poi tra le sue figlie ne scorgeva alcuna chiamata ad una speciale santità, era tutta cuore per guidarla nella difficile via, crescendo ad uno spirito forte, staccato da tutto e da tutti, persino

dalle consolazioni più sante, e coll'aiuto dello Sposo celeste le faceva toccare in breve tempo le alte cime della perfezione.

Sotto la guida di così esperta maestra di spirito non poteva non fiorire il nuovo Istituto, che in breve ebbe un bel numero di suore accese del desiderio di cooperare alla salute delle anime, e di far conoscere a tutto il mondo, se fosse possibile, quanto sia dolce l'amare e servire il Signore. Tra queste teneva sempre il primo posto la Superiora. Talora in mezzo alle suore usciva in queste ed altre consimili espressioni: «Oh! quanto mi stimerei fortunata, se potessi trovarmi in mezzo alle povere figlie del popolo! Vorrei istruirle, educarle, santificarle; vorrei far loro conoscere la vanità del mondo; vorrei accenderle d'amor di Dio; vorrei insomma adoperarmi a riempire di loro il Paradiso».

Il buon Dio non tardò a porgere alla Madre ed alle Figlie l'occasione propizia di soddisfare questo santo desiderio.

L'anno 1874 le Figlie di Maria Ausiliatrice vennero chiamate ad aprire la prima Casa a Borgo S. Martino nella Diocesi di Casale Monferrato, per coadiuvare coll'opera loro i confratelli Salesiani a vantaggio della gioventù. Era il giorno 8 di Ottobre di quell'anno, e quattro suore partivano da Morneuse per recarsi a dare principio alla nuova Casa. Le suore destinate erano fra le più anziane, ed avevano per Direttrice la sorella della Superiora stessa. In questa occasione si conobbe appieno quanto amore nutrisse la buona Madre per le sue figlie; ché, malgrado la sua energica volontà, non poté nascondere quanto soffrisse il suo cuore nel doverle per la prima volta allontanare da sé. Ebbe tuttavia la fermezza di accompagnare la piccola squadra per buon tratto di via. Nel lasciarle disse: «Andate, o figlie, e vi consoli il pensiero, che nella nuova Casa troverete lo stesso Sposo e la stessa Madre, che sono Gesù e Maria».

Intanto il nuovo Istituto cominciava a farsi conoscere in mezzo alla società; le giovani postulanti affluivano da molte parti alla Casa di Maria Ausiliatrice e poiché il numero delle suore andava aumentando di anno in anno, porgeva occasione alla Madre Generale di aprire nuove Case di sue figlie, desiderose di fare meglio conoscere ed amare Gesù Cristo e la SS. Vergine Aiuto dei Cristiani.

Pertanto il 9 febbraio del 1876 la zelantissima Religiosa partiva con tre altre suore alla volta di Bordighera, presso Ventimiglia, per fondare una nuova Casa, con apposita scuola per le fanciulle cattoliche, insidiate nella fede dai vicini protestanti. Ed oh! quante candide colombe ella conservò e ricondusse nel sicuro nido della Chiesa cattolica per mezzo delle sue Figlie!

Alla casa di Bordighera tenne dietro quella di Torino in Valdocco colle scuole quotidiane e domenicali e coll'Oratorio festivo, frequentato da parecchie centinaia di ragazze della città, con grande loro vantaggio morale e religioso.

Nell'ottobre dello stesso anno l'instancabile suor Maria Mazzarello, assecondata e diretta dal Superiore dei Salesiani, inviava altre sue Figlie ad aprire una Casa nella città di Biella, chiamatevi da Sua Eccellenza Rev.ma Mons. Basilio Leto. Nel tempo stesso destinava un nuovo drappello alla città di Alassio.

Venivano in seguito altre e poi altre Case, Asili d'infanzia, Scuole, Oratori festivi, Educatori, Orfanatrofi, Spedali in Piemonte, in Liguria, in Sicilia, in Francia, che sarebbe troppo lungo qui nominare. Che più? Allo zelo della prima Generale del novello Istituto di Maria Ausiliatrice non bastavano più i paesi vicini. Per cui, resa consapevole dai Salesiani del grande abbandono in cui si trovano tante povere fanciulle nelle lontane regioni dell'America, sino colà ella estese i suoi pensieri e le sue sollecitudini. Per la qual cosa da lei infervorate ben 30 suore di Maria Ausiliatrice spontaneamente non solo si esibirono, ma partirono coraggiosamente verso il nuovo mondo, allo scopo di guadagnare anime alla religione ed alla civiltà: anzi, emulando l'ardore delle sacre Vergini di altri antichi e benemeriti Istituti religiosi, non dubitarono di portarsi tra gli stessi indigeni, e per prime penetrarono coi Salesiani sino nell'interno dell'incolta ed inesplorata Patagonia. Se una tale generosità di proposito merita una giusta lode alle Figlie, un ben alto encomio va pur tributato alla Madre che, colla saggia sua direzione, con la forza del suo amore per Dio e pel prossimo, seppe così santamente educarle.

CAPO V ED ULTIMO

SUA MALATTIA E PREZIOSA MORTE

Le fatiche tollerate da suor Maria Mazzarello nel governo dell'Istituto affidato alle sue cure, lo zelo spiegato nel propargarlo a maggior gloria di Dio e a salute di un maggior numero di anime, la sollecitudine nel conservare tra le sue Figlie lo spirito del Signore, richiederebbe che noi prolungassimo di alcuni capitoli questa sua biografia. Ma nella fiducia che le sue Figlie non tralascieranno di raccogliere e conservare altre opportune notizie, affinché un giorno o l'altro se ne possa tessere una vita più minuta e dettagliata, noi vi poniamo fine per ora, parlando della sua ultima malattia e della preziosa sua morte.

Da qualche tempo un ignoto malore andava lentamente minando la vita di suor Maria Mazzarello, onde ben sovente la si vedeva così spossata di forze, che appena poteva reggersi in piedi. Ciò nondimeno ella si mostrò sempre di una operosità meravigliosa. Di questa diede non dubbia prova sul principio del 1881, nel preparare un nuovo drappello di suore per l'America. Né paga di ciò, ella nel febbraio le volle accompagnare sino a Marsiglia, donde nel ritorno intendeva di compiere la visita delle sue case di Francia, e poi della Liguria. Ma nel tragitto da Genova a Marsiglia suor Maria, già molto cagionevole di salute, fu colta da forte febbre, che mise tutti in grande apprensione. Per non angustiare troppo le sue Figlie, che proseguendo il loro viaggio la dovevano abbandonare, ella si mostrò superiore al suo male. Sebbene molto sofferente, si mostrava loro sempre affabile, sorridente, e così espansiva che non avresti mai detto che fosse colla febbre.

Attornata dalle sue Religiose pellegrinanti, ella tutte consolava, animava, sosteneva, per tutte aveva un ricordo, per tutte una parola. Tuttavia nell'ultima separazione la buona Madre, forse per interno presentimento di non poterle mai più rivedere perché prossima alla sua fine, cedette alla tenerezza del cuore e pianse.

Partite che furono dal porto di Marsiglia, il suo male peggiorò a segno da incutere gravi timori. Non essendovi in Marsiglia ancora alcuna Casa delle sue Figlie, la buona Religiosa non volle porsi a letto colà ma, sostenuta dal suo indomito coraggio, tenne duro e continuò il suo viaggio fino alla Casa di Saint-Cyr, dove fu accolta con somma riverenza ed amore dalle sue amate Figlie, che le prestarono ogni possibile servizio. Chiamato il dottore, questi giudicò l'ammalata affetta da una forte pleurite con versamento.

Sparsasi la penosa notizia della pericolosa malattia della Madre, si fecero in tutte le case della Congregazione speciali preghiere per la cara inferma, domandando a Dio la sua guarigione per intercessione della Vergine Ausiliatrice. Queste preghiere furono fatte con particolare fervore nella Casa di Nizza che desiderava ardentemente rivedere la sua Superiora Generale. Maria Ausiliatrice accoglieva da tenera Madre le fervide suppliche di tante sue Figlie, lenì il loro acerbo dolore, terse le amare loro lagrime. Difatti la cara malata, dopo un mese di speranze e di timori, dopo aver toccato l'orlo della tomba, dopo aver edificato colla sua pazienza, coll'amor al patire e colla sua rassegnazione le sue Religiose di Saint-Cyr, entrava finalmente in una felice convalescenza. Appena fu in grado di stare in piedi la coraggiosa donna si rimise in viaggio, e continuò la visita delle sue Case, avvicinandosi ogni dì più alla Casa Madre. Dappertutto ella lasciava alle sue Figlie tracce profonde di virtù, ricordi utilissimi di perfezione e di santità, e prove di un affetto veramente materno verso tutte.

Il 28 marzo la Casa di Nizza Monferrato era tutta in festa. Era giunta la notizia che la Madre Superiora reduce dalla Francia era discesa alla stazione come inaspettata, e si avviava alla volta del suo caro nido. Fu un momento di commozione generale; un correrle incontro, un esprimerle in mille forme gli affetti da tanto tempo compressi; un piangere di consolazione. Forse non mai Maria Mazzarello era stata oggetto di una festa così cordiale e spontanea; e doveva essere l'ultima su questa terra.

La buona Madre, prima di mettere piede in Casa, entrò in Chiesa accompagnata da quasi duecento tra suore e giovani educande. Ivi prostrata ella ringraziò il Signore e la Vergine

Ausiliatrice di averla restituita al centro delle sue fatiche e sollecitudini e s'intonò un solenne *Te Deum* in musica. Il giorno 30 fu celebrata una splendida festa, in ringraziamento a Maria SS. Ausiliatrice e a S. Giuseppe, dalla cui potente intercessione si riconosceva ottenuta la guarigione della Madre; indi le suore e le educande con musiche, canti e componimenti tributarono a lei pure un nuovo attestato del loro filiale affetto. Ma la Superiora era stanca, e sul volto apparivano segni non dubbi delle sue sofferenze. Quindi un velo di mestizia sembrava stendersi su tutta la Comunità.

Suor Maria Mazzarello, nella sua infermità a Saint-Cyr interrogata qual cosa desiderasse, rispose: «Morire nella Casa di Nizza in mezzo alle mie buone Figlie». E così doveva essere. Dopo pochi giorni dal ritorno, ella cominciò ad avvertire un dolore al fianco sinistro, e in capo a due settimane ecco manifestarsi di nuovo la pleurite in tutta la sua violenza. Il male fece sì rapidi progressi che ogni speranza umana fu ben presto perduta. Le si amministrarono i santi Sacramenti, che ricevette con una pietà edificante e fra le lagrime delle sue Figlie. Si ordinarono nuovamente preghiere per ottenere la sua guarigione, ma queste non ottennero che di prolungarle la vita per qualche settimana, affinché le Figlie di Maria Ausiliatrice potessero meglio conoscere di quanta virtù fosse ricca la prima loro Superiora Generale.

Malgrado l'acutezza dei dolori, ella non uscì mai nel minimo lamento; fu sempre calma e tranquilla, e piena di fiducia nella bontà del Signore. Né la sua serenità era disgiunta da profonda umiltà.

Siccome la malattia si protaeva piuttosto a lungo, suor Maria diceva talora alle Figlie che l'assistevano:

— Temo di perdere il coraggio.

— E perché temere? le rispondevano; non tema, confidi nel Signore.

— Avete bel dire voi... ma io... Sì, confido in Gesù e in Maria; essi mi aiuteranno dal Cielo a non perdere la pazienza. Ma voi aiutatemi anche; non lasciatemi sola; perché se vi vedo presso di me mi sento più tranquilla.

Alcune volte a chi cercava di lusingarla colla speranza della guarigione così rispondeva: «Eh! care mie, potrò durare ancora un mese ed anche di più, ma non guarirò». Pareva dun-

que certa della prossima sua morte. Ma donde proveniva in lei questa certezza? Lo confidò lei stessa ad una persona degna di fede. Le narrò con tutta semplicità come l'anno prima, nel tempo dei santi Esercizi spirituali avesse fatta offerta a Dio della propria vita per la perseveranza nel bene di varie anime, e per ottenere da Dio grazie speciali alla Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La buona Madre, avendo veduto come d'allora in poi la sua salute fosse andata sempre di male in peggio, si tenne come sicura che il suo sacrificio fosse stato accolto, e così fu.

Precipitando il male, ella chiese che le si amministrasse l'Estrema Unzione. Compiuta la cerimonia e ottenuta la benedizione Papale, si volse al Sacerdote e gli disse: «Ora mi ha firmato tutte le carte, e quindi io posso partire quando che sia».

L'ora della partenza si prospettava imminente, tuttavia suor Maria continuò per alcuni giorni in stato di grave sofferenza. In quel tempo era edificante vedere la sua serenità e cogliere come le stesse tuttora a cuore il buon andamento della Comunità. Chiedeva informazione su questo e su quello; dava ordini e suggerimenti opportuni; e ricordando il bisogno di qualche figlia in particolare raccomandava che si provvedesse.

La sera del 27 aprile sembrava imminente l'agonia. Pieno il cuore di affetti per Maria, di quando in quando ella si metteva a cantare: *Io voglio amar Maria, voglio donarle il cuore!* Ora intonava: *Chi ama Maria contento sarà.* Altre volte, mancandole la voce, ripeteva: *Tanto è il bene che m'aspetto che ogni pena m'è diletto.* Vedendosi poi accanto il sacerdote don Giovanni Lemoyne, direttore dell'Istituto colla stola al collo a raccomandarle l'anima, gli volse la parola e disse: «Se, giunta agli estremi, io non potrò parlare, toccherò questa stola, e questo sarà il segnale perché mi dia l'ultima benedizione. Sì, mi usi questa carità, m'assista fino all'ultimo».

Il giorno successivo le si portò nuovamente la santa Comunione, che formava la sua delizia e il suo conforto. Dopo alcuni istanti non potendo contenere gli affetti del proprio cuore, con voce rotta dal rantolo, ma vibrata e distinta, esclamava: «Oh! Gesù caro, Gesù amabile, ricordatevi che sono vostra, sia che io viva, sia che io muoia. Ricordatevi, o Maria, ch'io son vostra figlia».

Quando era sana sovente manifestava un vivo timore per le pene del purgatorio, onde in quei supremi istanti diceva al Signore: «O mio Dio, fatemi far qui il mio purgatorio. Datemi qui tanto da patire, ma là in quel carcere non voglio proprio andare. Sia fatta però la vostra Giustizia. Ma se ci dovrò andare, valga la presente mia tribolazione in suffragio di quelle anime, che mi hanno preceduta». Sovente prendeva il Crocifisso, ne baciava le sante Piaghe e poi con amorosi accenti andava ripetendo ora queste ed ora altre simili parole: «Oh! Signore... se mi fossi trovata sulla via del Calvario, non avrei voluto che aveste portato Voi questa croce e queste spine; non avrei voluto essere come quei cattivi che vi battevano. Oh! se avessi potuto trovarmi, abbracciarvi e caricarmi di tutte le vostre pene, sì, sì lo avrei fatto. Ma adesso posso farlo, posso imitarvi. Sì, mandatemi pur tanto da patire; ma datemi anche tanta forza e tanta pazienza. O Gesù mio, voglio amarvi ora e per sempre».

Una notte tra le altre, dopo aver continuato per lungo tratto un simile colloquio col Signore, tacque, e sembrava che non avrebbe più vista l'aurora, tanto era spossata. Le suore in pianto circondavano il suo letto, e la Madre Assistente approfittando di un momento di calma: «Madre, le disse, avrebbe qualche consiglio da darci?». Ed essa: «Figlie care, rispose, io vi lascio: Amatevi le une le altre. Non rallegratevi e non affliggetevi mai troppo per quanto vi possa accadere di lieto o d'avverso, ma rallegratevi sempre nel Signore».

Dopo una breve pausa, ripigliò: «Raccomando di tutto cuore le Figlie delle altre Case; salutatele tutte, quando non sarò più con voi; specialmente le più lontane, quelle della Sicilia e dell'America; dite loro che preghino per me.

A voi poi di questa Casa dò tre avvisi, che vi prego a non dimenticare: *Carità, Umiltà, Obbedienza*. Quelle che sono incaricate delle Postulanti o delle giovani Educande abbiano di mira d'instillare nel loro cuore la schiettezza e specialmente la sincerità in confessione: così facendo si troveranno contenti in vita ed in morte».

Intanto era sorta l'aurora: il suo volto prendeva un aspetto cadaverico; sembrava fosse entrata in agonia. Il Sacerdote stava per prendere il Rituale per cominciare il *Proficiscere*,

quando ad un tratto l'inferma manifestò, come sorgesse nel suo cuore, un vivo rincrescimento se fosse risanata. «Ma no, Madre mia, esclamava tendendo le mani verso l'immagine della Madonna. Ma io mi sono già preparata! Io non voglio più tornare indietro!...».

Il Direttore ciò udito le disse: «Madre, faccia anche in questo la divina volontà. Se il Signore la volesse ancora conservare in vita per la sua gloria, non è egli padrone di farlo?». La morente facendo uno sforzo a se stessa accennò di sì. Intanto scomparve poco dopo l'imminenza del pericolo, e la malata continuò nei suoi dolori per altre due settimane, dando esempio di ogni virtù.

In quel frattempo giunse da Marsiglia don Giovanni Cagliero, Direttore Generale delle suore, col quale assai desiderava di parlare prima di chiudere gli occhi. Conferito con lui a lungo intorno alle cose dell'Istituto, un solo desiderio parve che ancor nutrisse in cuore suor Maria: morire in giorno di sabato; e il Signore la soddisfece. Erano le due antimeridiane del 14 maggio, giorno appunto di sabato, quando, rotto un breve silenzio, all'improvviso si scosse, si volse verso le suore che l'assistevano, e con aria allegra disse: «Cantiamo». E intonò una strofa ad onor della Madonna; sicché svegliò quante dormivano nelle camere vicine.

Le suore le dissero di non istancarsi, ma essa continuava: *Bel patire, bel godere*; ed altre giaculatorie suggeritele dal suo cuore amante di Dio. Finalmente tacque e stette immobile per un quarto d'ora, e poi gridò con forza ed autorità, come volesse imporre a qualcuno:

— Vergogna, vergogna; su coraggio, coraggio.

— Madre, a chi parla? le fu domandato.

— Lo so io a chi parlo — e guardava fissa l'immagine della Madonna: indi esclamava:

— Perché temi? Coraggio, coraggio!

— Non parli tanto, madre, il medico non vuole; ed essa:

— Io debbo pensare a me e basta; e poi continuava:

— Perché tanto temere? E che cosa è mai questo? Chi ha mai confidato invano nella Madonna? Su, su, coraggio. Domani comincia la novena di Maria Ausiliatrice, canta le lodi di tua Madre». — Dopo questo sfogo di confidenza, ella fece silenzio per cinque o sei minuti.

Erano le ore 3 e 3/4 del mattino. Il polso raggiungeva 140 pulsazioni al minuto. Si mandò a chiamare don Cagliero, che in quell'ora si preparava a celebrare la santa Messa, per poi partire alla volta di Torino. Giunto, «Padre, gli disse tranquillamente la moribonda, addio, io me ne vo». In quell'istante una Suora pregò sotto voce don Cagliero a non partire prima di lunedì; ma la morente, ciò udito, rispose: «Don Cagliero non partirà, se non quando sarò partita io». Indi fece segno che le togliessero un cuscino e disse: «Componetemi!». Ciò fatto si volse a don Cagliero, e, accennando colla mano in atto di congedo, disse: «A rivederci in cielo».

Ciò detto, fissò il Crocifisso e pronunziò ancor tre volte Gesù, Giuseppe e Maria. In quell'istante il polso cessò di battere, e Suor Maria spirò placidamente nel bacio del Signore. «Oh! va' anima bella, va' a cingere la corona, che ti intrecciasti coi fiori di tante virtù. Noi ti speriamo fondatamente in gloria; e tu di là deh! continua ad amare, ad assistere, a proteggere le tue Figlie. Ottieni loro che abbiano ognora presenti gli splendidi esempi di tue virtù, ardano di santo zelo per la gloria di Dio e per la salute del loro prossimo: siano fedeli alla loro vocazione; si facciano una gloria di stare con Gesù Cristo ora sul Calvario e nelle ignominie, per seguirlo un giorno sul Tabor e nella gloria, onde eternamente cantare le sue lodi riunite a te.



ALBERTO CAVIGLIA

L'eredità spirituale di suor Maria Mazzarello

Commemorazione cinquantenaria

Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice

Premessa

Alberto Caviglia (1868-1943), ingegno versatile, noto studioso della spiritualità e della pedagogia di don Bosco, fino al 1931 non aveva avuto l'occasione di conoscere la figura di suor Maria Domenica Mazzarello. Quando, in vista della celebrazione del cinquantesimo della morte, la Superiora generale madre Luisa Vaschetti affidò al Caviglia la commemorazione conclusiva dell'anno giubilare (14 maggio 1932),¹ l'Autore affrontò "il faticoso lavoro di esplorazione" della santità della Madre con interesse, obiettività e acutezza interpretativa.

Per la prima volta, nella storiografia relativa a S. Maria Mazzarello, la Confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice viene vista come espressione della "salesianità femminile", colei che, con le sorelle della prima Comunità, ha dato origine allo "spirito di Mornese", che l'Istituto accoglierà e vivrà come sua specifica "eredità spirituale".

La prospettiva dalla quale il Caviglia osserva questa figura è dunque quella della spiritualità salesiana con l'intento di delinearne gli elementi comuni e quelli tipici di Maria Mazzarello in rapporto a don Bosco. L'affermazione che la prima Figlia di Maria Ausiliatrice è "salesiana per istinto" è quella che guida tutto il contributo che si snoda su sobrie linee storiche e su chiare quanto persuasive argomentazioni pedagogico-spirituali.

Nell'approfondire il rapporto stabilitosi tra i due Santi, il Caviglia si compiace di evidenziare nella vita e nella personalità di suor Maria Domenica Mazzarello affinità, parallelismi e segni precursori dello spirito salesiano. Utilizzando un'essenziale documentazione, l'Autore dimostra che la vocazione della Madre e il suo metodo educativo si orientarono salesianamente ancora

¹ Cf CAVIGLIA Alberto, *L'eredità spirituale di Suor Maria Mazzarello. Commemorazione cinquantenaria*, Torino, Istituto FMA 1932.

prima della conoscenza e dell'incontro con don Bosco. Tale affinità spirituale e pedagogica costituisce il motivo della scelta dell'umile e saggia educatrice di Mornese da parte di don Bosco per realizzare il suo progetto carismatico sulle frontiere dell'educazione della donna.

Il Caviglia utilizza l'immagine dell'innesto per interpretare il rapporto stabilito tra i due Santi e per affermare il principio dell'autonomia delle due istituzioni e dei loro carismi, pur nella sostanziale somiglianza degli elementi. Don Bosco, trovando in Maria Mazzarello i tratti essenziali della spiritualità educativa salesiana, li assunse per dare origine a una realtà nuova e inconfondibile. Questo elemento di novità — precisa il Caviglia — consiste nei frutti abbondanti e perenni che portò il germoglio innestato sul ceppo affine, tanto da meritare un posto eminente nella storia della santità ecclesiale.

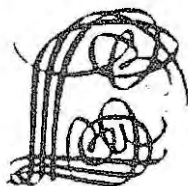
Dal Caviglia, quindi, la grandezza della prima Figlia di Maria Ausiliatrice non viene interpretata soltanto come pura dipendenza da don Bosco, ma, in modo innovativo, anche come creazione di una nuova tradizione spirituale che, pur riconoscendo don Bosco come "forma e modello di santità", si concretizza in una realtà peculiare, cioè nello "spirito di Mornese".

Piera Cavaglià FMA



*Date ei de fructu manuum suarum,
et laudent eam in portis opera eius*
(Prov. XXXI 31).

*Et sicut qui thesaurizat, ita et qui
glorificat matrem suam*
(Eccli. III 5).



A SACRA SCRITTURA mi porge, per la cara circostanza della vostra celebrazione cinquantaria, due pensieri opportunissimi, cioè intessuti di quei concetti che suggeriscono a chi deve tenervi parola la direzione e il senso dei pensamenti. L'uno, che è dell'*Ecclesiastico*, dice a lode e documento vostro, che colui che glorifica la madre sua è simile a chi accumula tesori: «*Et sicut qui thesaurizat, ita et qui glorificat matrem suam*»; l'altro, che è l'ultimo versetto dei *Proverbi*, dice della Donna forte e saggia: lodatela per il frutto delle sue azioni, e le opere di lei la esaltino nel giudizio degli uomini: «*Date ei de fructu manuum suarum, et laudent eam in portis opera eius!*» e ci addita chiaramente la via che dobbiamo seguire per adempiere al nostro compito carissimo e fecondo, o, come dice l'*Ecclesiastico*, tesoreggiatore.

La rievocazione che noi, a cinquant'anni dalla sua dipartita, facciamo di suor Maria Mazzarello, prima Madre Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice (delle *Suore di Don Bosco*, come le chiamano) non può essere un compendioso elogio biografico, come di persona più o meno conosciuta in tal parte, o avvolta negli splendori di gesta o di opere meravigliose.

No, mie buone sorelle. Per voi Maria Mazzarello è la *Ma-*

dre, e la Famiglia di Lei a distanza di anni non può meglio esaltarla che riconoscendo in sé le tradizioni materne: la figura di Lei risplende nell'efficacia dell'opera sua, come il suo elogio scaturisce da ciò che ha fatto. È parola dei Libri Santi.

E qui permettetemi una confidenza del tutto fraterna.

Io sono come un fratello che venga di lontano senz'aver avute troppe notizie di casa e, vedendo quel che c'è, è colto da stupore e ammirazione. Le mie occupazioni, anche di studioso, mi hanno sempre impedito di conoscere a dovere il prezioso tema che la Rev. Madre Generale e il Consiglio Generalizio mi hanno, un po' abusando dell'autorità del mio più alto Superiore, imposto per questa ricorrenza: non conoscevo la Mazzarello se non di sfuggita, e (perché non dirlo, se torna a miglior effetto?) perfino con un po' di sfiducia. Chi me ne parlava, la diceva una santa Donna, sì, ma non sapeva dirmi nulla di quel concreto che dà carattere ad una figura: e il mio concetto fu sempre d'una brava creatura che una felice occasione aveva collocata prima Superiora di una istituzione nascente. La Santa, quella che merita di essere presentata al Supremo Magistero della Chiesa per la sanzione formale delle virtù cristiane, non mi appariva.

Ebbene, io vi ringrazio, Rev.de Madri e sorelle mie nel Signore, della fatica, onerosa ma carissima, che mi avete imposta, e mi presento a voi, non pentito, ma convertito.

Perché, nello studiare quanto si conosce intorno alla Mazzarello, mi son visto a poco a poco grandeggiar la figura di Lei nella sua concreta realtà: una realtà tanto più difficile ad afferrarsi a prima vista, quanto più è aliena dalle parvenze del soprannaturale, e fa apparire ordinario ciò che è fuor del comune.

Mi spiego. Alla Mazzarello è mancata la bella sorte d'aver scritta da don Bosco la vita come l'ebbero un Luigi Comollo, un Savio Domenico, un beato Giuseppe Cafasso, in quelle pagine semplici, donde emergono cose profonde, fatti essenziali, sentimenti totalitari, pensamenti vissuti.

E noi assistiamo al faticoso lavoro di esplorazione che si va facendo per definire ufficialmente, direi scolasticamente, come vuole giustamente la Chiesa, e collocare nelle proprie categorie i valori nascosti e pressoché ravvolti in una veste di semplicità e di naturalezza, che par preordinata da Dio in

quest'anima eletta, per dimostrare che con le forme più comuni della vita si può toccare la perfezione.

Voglio dire che noi, in presenza dei fatti, abbiamo la sensazione che essere non potrebbero senza il fermento d'una grazia più che ordinaria: sentiamo la presenza di un'animatrice energia recondita, come di un elemento che ne pervade le forze atomiche, e andiamo cercando, come si fa nelle esperienze scientifiche, di isolarlo, di riconoscerlo e definirlo.

Quanti fenomeni della materia si presentavano singolarmente inesplicabili prima che la scoperta del radio e delle energie radio-attive venissero a darne ragione!

Così è di questa Donna, chiamata da Dio ad essere il modello prossimo e pratico di meravigliose altre Donne, alle quali affidava il compito della salesianità femminile.

Tutte codeste Figlie di Maria Ausiliatrice, delle quali sotto la guida di don Bosco, la Madre fu la prima, tutte codeste esecutrici del verbo educativo e spirituale di don Bosco hanno ad essere (e, senza eccesso di cortesia, posso dire che sono) come la loro prima Madre, anime che attuano la perfezione nelle più ordinarie forme della vita: sante senza parere, e forse, perché no? senza saperlo.

Io non mi soffermo su d'una consueta esaltazione delle virtù nella Donna: sarebbe comodo per il lusso accademico, e perciò una delle superfluità che non mi vanno. La capacità della Donna ad essere santa ed eroica non ha bisogno d'illustrazione, quando si pensa allo sterminato elenco di Sante e di Martiri che la Chiesa venera; e la simpatia gentile che la femminilità conferisce ad ogni atto di valore e di santità trova la sua innica laude nella divozione delle anime cristiane e nel rispetto dei non credenti. La gloria di codesta buona *Serva di Dio* è fuori e sopra ogni accademia, ed è intessuta di realtà quotidiane che contengono realtà superiori.

E qui i miei benevoli uditori mi lascino insistere su un concetto che è, per me e per quanti studiano addentro la figura di don Bosco, capitalissimo per la storia della vita intima della Chiesa, la spiritualità cristiana.

Di don Bosco si è scritto molto e si scriverà ancora per tempo lunghissimo, e tanto meglio quanto più, nello scostarsi

dall'età sua, se ne vedrà, come delle più alte cime, tutta la dominatrice superiorità. Ma non si è ancora approfondito tutto il valore, anzi neppure l'essenza genuina del contributo da Lui apportato nella spiritualità moderna: non è ancor definita, se è lecito parlar così, la *formula salesiana*. Eppure con questa, tra le mani di don Bosco, si sono fatti santi non pochi, e altri continuano a formarsi, tra i suoi figliuoli e discepoli spirituali. Anzi codesta spiritualità contrassegna il moto religioso di tutte quelle anime che alla salesianità s'informano: il Clero e il laicato cristiano dei Cooperatori e delle Cooperatrici e dell'immensa moltitudine di coloro che ebbero nelle Case di don Bosco la loro formazione cristiana.

Compito non del tutto facile delineare in forma definitiva la fisionomia della spiritualità attuata nella forma salesiana. E non può ricavarci solo, anzi pochissimo se ne ricava, dagli scritti del Beato ispiratore, che di tal materia non scrisse nulla espressamente. Si deve dedurre per disamina e comparazione di fatti da quanto se ne rivela nella pietà e santità di quelli che la seguono: tanto meglio poi se costoro furono formati immediatamente e personalmente da Lui.

Ecco il valore che acquista la figura della Mazzarello. Nel considerarla, nell'approfondirne (sia pure con povera penetrazione) la sostanza spirituale, io vorrei arrecare un contributo alla conoscenza della salesianità, che ha ridato alla vita cristiana un impulso molto prossimo (e del resto ormai riconosciuto da molti) ad una reviviscenza cattolica nel mondo.

La Mazzarello, per quanto io ne vedo, deve essere pensata e studiata come una delle più proprie e genuine espressioni della perfezione femminile, quale il grande Apostolo del bene credeva dovesse attuarsi nell'ora presente, tanto nella vita religiosa attiva, quanto nella vita cristiana del secolo, e principalmente quale Egli propose alle anime belle che lavorano nel campo dell'opera salesiana.

Tutto il significato, tutto il valore, tutta la realtà più preziosa ed efficiente della Mazzarello è appunto in questo suo intento di essere santa alla maniera di don Bosco, e di insegnare alle sue Figlie nel Signore a farsi sante con la formula (non trovo altra parola) di don Bosco! Ed un paradosso letterale, che involge un senso profondo, le uscì un giorno (1880) dalle labbra: «Viviamo alla presenza di Dio e di don Bosco!».

E aggiungo. La santità è una nella sua radice, che è la grazia di Dio, ed è infinitamente molteplice e diversificata nelle sue attuazioni, perché, essendo vita, e vita integrale e totalitaria, si differenzia a seconda delle persone: *Multiformis gratia Dei!* E principalmente, per evidente scaturigine psicologica, differisce la santità della donna da quella dell'uomo santo.

S. Teresa è coeva e collaboratrice di S. Giovanni della Croce: S. Chiara è discepola di S. Francesco: la Chantal è figlia spirituale del Salesio: l'Alacoque del Beato de la Colombière: Luisa de Marillac di S. Vincenzo de' Paoli. La santità di tali donne grandissime, poniamo che sia sorella di quella dei santi ispiratori, ha appunto perciò i lineamenti femminili, mentre conserva il tipo e l'aria della famiglia. — Così è la Mazzarello rispetto a don Bosco.

È un documento adunque capitale, di cui dovrà tenersi conto quando, a bene della Chiesa, si vorrà pur venire alla cercata definizione.

Io ho voluto leggere tutto quanto fu scritto di questa Donna. Era mio dovere, per non presentarmi impreparato, ma era anche un bisogno mio di studioso di don Bosco, quello d'indagare gli atteggiamenti della spiritualità da Lui insegnata in quest'altra vivace e gentile fioritura dell'opera sua, onde fu prima gemma la Mazzarello.

Debbo dirlo? Pochi scritti hanno adempiuto, e non interamente, al mio desiderio, e quasi ho dovuto, nel mio pensiero, ricomporne altrimenti la figura per collocarla nella sua luce storica e nel quadro dei valori che Le si addicono.

La Mazzarello è salesiana per istinto, tanto nella forma nativa delle sue virtù, quanto nella vocazione, indefinita ma presente, di addirsi alla carità operativa verso quella gioventù femminile ch'ella può conoscere. È un germoglio vivace e schietto che spunta là pel bosco, e attende la mano di un saggace coltivatore che lo scelga e lo innesti su di un affine ceppo educato e maturo, donde trarrà forza rigogliosa e perenne virtù di produrre frutti coltivi e abbondanti. Il germoglio è quello, ma la linfa che lo alimenta e la nuova disciplina del suo germinare vengono dal tronco su cui è innestato: *socius radicis et pinguedinis factus*, direbbe S. Paolo (Rm XI 17).

Così la Mazzarello, una volta che pervenne a Lei il sole di Don Bosco e fu innestata sul ceppo salesiano, imprresse ai frutti stupendi che ne vennero la sua schietta natura completata e perfezionata dalla salesianità.

A me pare bello e convenevole pensarla così. Perché in questo modo e in questa luce io veggio la sua virtù e la sua tempra personale, e la fisionomia dell'opera alla quale fu Madre: e il glorificarla, celebrandone una ricorrenza, diviene un più vero *tesoreggiare*, perché dai frutti delle sue mani, dalle opere che La esaltano nel giudizio dei posteri, esce definita quella che forma la sua gloria maggiore, voglio dire la sua eredità spirituale, *lo spirito di Mornese!*

II.

Comprendo bene che tutto questo vuol essere provato. Voi mi permetterete tuttavia di limitarmi ai soli rilievi capitalissimi, lasciando ad altri di ricomporre la biografia della buona Madre nella luce che ho proposta.

Intanto, poiché siamo in presenza di una creatura chiamata da Dio ad un'opera specialissima di bene, anzi ad un compito affine ed integrante quello di don Bosco, non vi dispiaccia di notare tra le due figure un'affinità, un parallelismo direbbero, nelle origini e nelle prime inclinazioni, che diventano poi la vocazione. Sono entrambi figli della campagna, *delle cascine*; traggono dall'educazione materna (la nostra Maria anche dal senno e dall'intuito paterno), traggono dalla vita semplice e dal rude lavoro dei campi la tempra fisica e morale, il senso pratico e lo spirito bonario così caratteristico della nostra gente subalpina.

Don Bosco, chiamato all'apostolato sacerdotale, trova fra mille stenti, finalmente un'istruzione: la Mazzarello rimane per tutta la vita mezzo illetterata, e impara soltanto a leggere: a scrivere, e non bene, più tardi. Ma l'intelligenza è aperta, lo spirito vivace e pronto, l'animo buono e compassionevole, il carattere schietto e franco, il temperamento ardente, d'un fuoco che, diretto al bene, si comunica alle anime simpaticamente.

Lascio molti altri accostamenti: chi avvicini le due biografie in questa parte, ne troverà in gran copia e singolarissimi.

Ma non voglio omettere, fin d'ora, una riflessione. La Mazzarello è adunque un'indotta. E, a mettere insieme quanto rimane de' suoi detti (purtroppo non moltissimi) e a considerarne la sapienza direttiva e formativa, non si può che domandare: Ma dove ha preso tutta codesta scienza d'anime e di perfezione?

Io non credo di doverla attribuire ai libri. S. Gregorio Magno (Mor., II) dice: «*Simplices perfectissimis adhaerentes eorum intellectu pascuntur*». La privilegiata recettività delle anime semplici le dispone ad accogliere quanto deriva dalle sante intuizioni degli uomini di Dio, e quello che a loro si rivela per le parole dei santi che avvicinano, esse lo vanno elaborando nel proprio spirito. Per la Mazzarello due furono, in diverso grado e in tempi successivi, le anime sante da cui apprese: il pio don Pestarino, iniziatore dell'opera di Mornese, e don Bosco, che in sobrie e semplici, ma ispirate parole le dischiuse una volta per sempre gli orizzonti della sua vocazione. Ed io penso al beato Cafasso, Maestro di don Bosco.

Facendomi più addentro, io vi richiamo a quei che sono, nella vita della fanciulla preordinata da Dio, i segni precursori, anzi preparatori della vita susseguente. Li accenno rapidissimamente; anche perché, così addizionandosi, ci fanno più sentita la presenza della mano di Dio che la dirige per le vie della salesianità. Noi la sentiamo quasi ad ogni tocco.

Eccone i dati: l'orrore al peccato, la divozione all'Angelo custode, il culto dell'innocenza; l'avversione innata per la pietà troppo esteriore; la docilità al direttore di coscienza, a don Pestarino, anima molto affine a don Bosco per lo spirito eucaristico e l'attrazione verso la gioventù e verso il povero. A don Pestarino, che intuisce nella fanciulla la Donna futura e la forma nella comunione quotidiana, nella mortificazione dei sentimenti, nella pratica delle virtù cristiane: donde la scienza del bene, la discrezione spirituale. Altri elementi precursori.

L'alacrità infaticata nel lavoro, l'insofferenza dell'ozio, la santificazione del lavoro nell'unione con Dio, mediante la lettura pia e la preghiera. E, ancor giovinetta, il voto di vergi-

nità, senza forse capirlo interamente, ma solo perché sa che piace a Dio; e, perché Dio le piace, gli eroici perigliosi sacrifici per portarsi al catechismo, per andare alla Messa, per far la Comunione; la brama cocente delle anime eucaristiche di tenersi in comunicazione con *Lui*, adorandolo, da lontano, dalla sua finestra!

E poi nel 1854, a 17 anni, un primo passo inconsapevole verso una qualche comunanza di vita: l'istituzione delle *Figlie dell'Immacolata*, ed Essa ne è l'anima: qui il lavoro con Dio e per Dio, sino ad aver pena «d'aver passato un quarto d'ora senza pensare a Dio».

Così, anche quando nel suo regime di Superiora insisterà sulle virtù esterne e sul lavoro, noi avremo compreso come l'apparente pragmatismo dell'azione derivi e sia conseguenza dell'idealismo dell'amore; che cioè esso trae dall'amor di Dio la ragione e l'impulso alla pratica delle virtù. È il pensiero salesianissimo di S. Francesco di Sales, e il più naturale per un cuore di donna.

A ventitré anni (1860) avviene il fatto provvidenziale. Una malattia la costringe a cercare altro lavoro, e vuol fare la sarta per aver occasione d'occuparsi delle fanciulle, insegnando loro il mestiere. Il patto con l'amica Petronilla è: «ogni punto un atto d'amor di Dio!».

E Dio le rivela, con una specie di visione, un avvenire allora incompreso, a cui presiede la Madonna due volte effigiata nella sua terra, Maria Ausiliatrice, e si disegna là sul colle la casa dell'opera di Dio: Mornese!

Vocazione vera, e per le vie volute dalla Provvidenza. Il dedicarsi a un tipo di lavoro per aver delle fanciulle a cui fare del bene, l'iniziare, come don Bosco e Mamma Margherita, un quasi ospizio per alcune figliuole più povere o trascurate; il creare con la saggia pedagogia della bontà una forma di oratorio festivo assai somigliante nello spirito e nei metodi ai primi inizi di don Bosco, sono annunzio e preparazione del molto che attende.

Che c'entri, non veduta, la mano di Dio, è provato dal fatto che in quegli anni, tra il 1862-1863, don Bosco ascrive tra i suoi il buon don Pestarino, e rivela a lui stesso l'intenzione di far per la gioventù femminile qualche cosa *come si fa a Mornese*! Don Bosco s'avvicina.

La Mazzarello lo incontra a Mornese nell'ottobre del '64, quando per più giorni vive presso di lei e quasi in casa sua la vita dell'Oratorio di Torino e la parola di Don Bosco; da quel momento il nome e la figura di Lui entrano misteriosamente nell'economia dei suoi pensieri e della sua vocazione.

Poco di poi Essa fa il passo decisivo ed eroico del separarsi dalla famiglia. Il testo evangelico che promette, a chi lascia e casa e padre e madre e fratelli e sorelle per amor di Dio, di ritrovar il centuplo di case, di fratelli e di sorelle (Mc X 30), si addice letteralmente a Lei prima e alle sette sue compagne che si ritirano nella casa data da Don Pestarino alle Figlie dell'Immacolata.

Congregazione, no: vita comune, sì, per il bene delle fanciulle, lavorando tra la preghiera, vivendo del lavoro assiduo, tra una povertà desolata e squallida, sorriso di letizia spirituale, di disinteresse caritativo, d'affetto sincero, di schiettezza risoluta e fraterna.

Superiora non c'è: ma ognuno mira alla nostra Mazzarello, che pensa a tutto.

Oh! quei giorni, quei sette anni dell'umile casetta di Mornese, come somigliano al decennio eroico di Don Bosco, così pieno di germi del futuro! E del Beato giunge loro il prezioso taccuino (c'è ancora?) con l'orario e un piccolo Regolamento (1865?): in capo al quale sta la *presenza di Dio*: in mezzo al quale sono intessuti i fili d'oro dell'umiltà e della povertà.

Così si matura un'idea, così si prepara un'opera di Dio.

Il mondo fa altrimenti, ma le opere sue cominciano in grande e finiscono nel nulla: queste altre invece dal granello di senapa germogliano in albero che copre la terra.

L'ora è scoccata. Don Bosco, che era venuto ideando l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che facesse per le fanciulle ciò che egli andava facendo per i giovinetti, ne parla col suo incipiente Capitolo e risolve, tra maggio e giugno del 1871, di valersi per iniziarlo delle Figlie dell'Immacolata di Mornese.

Ne ottiene a Roma verbalmente l'approvazione di Pio IX. A don Pestarino Egli propone di scegliere tra le Figlie dell'Immacolata «quelle che fossero più disposte e chiamate a far vita in tutto comune e ritirata dal mondo: poiché (si noti!) avendo già qualche idea di vita più regolata e di spirito di pietà, si

potrebbe facilmente iniziare l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice!». E le conoscerà badando «a quelle che sono obbedienti anche nelle piccole cose: che non si offendono per le correzioni ricevute, e mostrano spirito di mortificazione».

All'Epifania del '72 fa ordinare tra loro un Capitolo o Consiglio per eleggersi una Superiora: il 29 gennaio la Mazzarello è eletta dalle sue 27 consorelle. E chi poteva essere se non Lei, che da dieci anni ne era, senza saperlo né pretenderlo, la maestra e l'ispiratrice?

Ed osserviamo. In qualche mio scritto (Don Bosco, *Profilo storico*, pag. 57) ho fatto notare che don Bosco, nelle opere del suo apostolato come in quelle dell'ingegno, non ha mai preteso d'inventare tutto, anzi non pretese mai d'inventare nulla, anche quando lo fece. Ma, come tutti gli uomini di genio, e con l'intuito dei Santi, assimilò in sintesi creativa quanto trovò di confacente e di già fatto per costruire con la sua industria qualche cosa di nuovo e potente. Qui trova un'anima gemella che possiede in germe una rudimentale istituzione e la dirige secondo il suo medesimo spirito: trova la Donna saggia e forte, chiamata e predisposta da Dio con una vocazione intravista che in umiltà attende chi la riveli e metta in opera: ed Egli prende la cosa e la persona, e vi getta il lievito evangelico del suo spirito d'apostolo e d'organizzatore e ne trae l'istituzione che ora è diffusa in tutto il mondo.

Così è sorta la vostra grandiosa istituzione, o mie sorelle: così, dal piccolo laboratorio alla Casa dell'Immacolata, e da questa alla Casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, la vostra (e perché anche non nostra, dei Salesiani?), la vostra Mazzarello, guidata dalla mano di Dio, ha preparato uno dei più efficaci strumenti dell'apostolato cristiano.

Alla Casa, alla Congregazione novella, che s'inizia fra tremende prove di eroica povertà, con non altro fine che di divenir *sante*, Don Bosco manda il quadernetto delle prime Regole: la Regola di Mornese.

Che cosa conteneva? Pochi articoli organici, e poi null'altro che una enumerazione ordinata di quanto la Mazzarello era venuta insegnando e introducendo nella sua piccola Casa dell'Immacolata: più spirito che forma.

Io vorrei bene, se mi bastasse il tempo, poter qui descrivere quella vita di Mornese: vita somigliante a quella dei pri-

mi compagni di S. Francesco d'Assisi a Rivo Torto, alla Porziuncola, e delle sorelle di S. Chiara a S. Damiano. C'è una regola, una forma: ma essa è nata in casa, e le *Figlie* che ora si chiamano *di Maria Ausiliatrice* sono le buone congregate dell'Immacolata. Neppure il titolo dato da don Bosco (perché quattro anni innanzi ha inaugurato il tempio della sua Madonna, mentre, prima del '68, ebbe sempre presso di sé come sua Madonna l'Immacolata, e sempre la volle principalmente celebrata da' suoi), neppure il titolo è nuovo per la Mazzarello, che l'ha veduta in visione da giovinetta e venerata con le consorelle là nel paese.

Sono *suore* perché hanno regola e vita comune e obbedienza e voti; ma restano *Donne* che lavorano per Dio e per le anime in faccia al secolo; senza appartenervi, no, ma senza paura. Don Bosco e la Mazzarello avrebbero voluto che anche l'abito (le vesti rosse) non fosse troppo da monaca; le cose cambiarono poi, come accadde a S. Francesco di Sales di vedere le sue *Figlie* ridotte ad altro da quel che pensava.

Voi vedete, mie buone sorelle, quanto vi è della Mazzarello nella vostra storia, nella vostra vita, nella tradizione e nello spirito che vi conduce, e a quale titolo potete e dovete chiamarla vostra Madre!

Bene ha detto il grande Lacordaire che, necessariamente, la Chiesa e gli Ordini, così come la vita dei singoli, pur conservando un'immutata identità, devono subire un continuo rinnovarsi: e la buona Madre esprimeva in una conferenza — riferita quasi alla lettera nel caro libro di don Maccono, a pagina 254 —, il timore penoso che l'evoluzione inevitabile della vita e il cambiamento del suo tenore portasse con sé una decadenza, forse una rivoluzione nello spirito primitivo.

Le parole difficili sono nostre. Essa temeva insomma per la povertà, la pietra di paragone della vita religiosa: questa essa temeva venisse a cadere dallo spirito di Mornese! Sentiva per istinto la verità di quello che un altro insigne Domenicano, il Danzas, formulava dicendo: «Tout ordre qui ne vit pas de son passé, n'a point d'avenir!». Le istituzioni che dimenticano i loro principii, non hanno vita durevole.

Io lo ricordo qui a gloria di Lei, e a vostra meritatissima gloria. Se voi dalla prima eroica pochezza di Mornese, quale la descrisse suor Emilia Mosca, avete potuto espandervi, e fio-

rite rigogliosamente nel mondo in 667 case, con 6500 consorelle, con 920 novizie, è segno che vive tra voi perenne e vivace l'anima della vostra prima Madre, e che lo spirito di Mornese non fu dimenticato.

È lo spirito delle "vesti rosse" che presero l'abito alla presenza di don Bosco il 5 agosto 1872, quando il *Verbale* dettato dal Vescovo d'Acqui concludeva: «Vi è un cumulo di circostanze che dimostrano una speciale provvidenza del Signore in questo nuovo Istituto».

Ne fu superiora col nome di Vicaria la Mazzarello. Tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice sanno a memoria l'elogio che don Pestarino ne fece a don Bosco proponendola a quell'ufficio.

Aveva trentacinque anni, e imparò allora a scrivere. Ma possedeva la scienza dei santi e lo spirito di don Bosco!

III.

Il 14 giugno 1874 si fece la prima elezione formale del Capitolo Generalizio e della Superiora. Don Bosco volle udire in confidenza dalle suore, una per una, la proposta del nome: fu l'unanimità per la buona Madre. Questo di *Madre* è il titolo creato spontaneamente dal cuore delle buone Figlie di Mornese per la Mazzarello, ed è rimasto per la Superiora. Dovrei ora tratteggiare il suo regime. Ma anche se ne avessi il tempo, non sarebbe possibile. È il caso in cui per spiegarsi occorre venire agli episodi. Le grandi virtù si riversano nelle piccole cose: l'umiltà vera, la semplicità, la prudenza, la saggezza, la bontà pervadono ogni fatto.

Soprattutto non si definisce o descrive la bontà, il buon cuore. Questa mezzo illetterata, che conta sulle dita, che deve farsi scrivere le lettere dalle sue Figlie, che vorrebbe sempre un'altra a far la Superiora, ha lasciato in quante vissero con Lei una memoria incancellabile, un ricordo commosso, che può solo essere paragonato a quello che noi, io stesso, serbiamo di don Bosco. Io ho conosciuto (ché son vecchio ormai) parecchie di quelle «vesti rosse» di Mornese e delle altre che

furono in seguito formate, dopo il '77, a Nizza: tutte avevano una sola parola: «Madre Mazzarello! una mamma, tutta cuore e santità!».

Si può dire che l'autorità conquistatrice dei voleri (ché di dominare non si pensa neppure) fu prodotta in Lei dall'umiltà: *in humilitate vera nascitur auctoritas*, dice S. Gregorio (Mor., 22). È l'umiltà che produce in Lei l'altezza dell'animo: Mons. Costamagna la definisce «Donna di viste grandi e sicure, perché fissa in Dio». E il Crisostomo pensa: «*humilitas magnitudinem animi facit*».

Umiltà e bontà sono quasi la medesima cosa, dice Lacordaire: quand'uno è buono, è portato a donarsi, a sacrificarsi, a farsi piccolo, è l'umiltà. S. Bernardo pensava che umiltà e dolcezza sono sorelle d'infanzia: «*humilitas et mansuetudo collataneae sunt!*».

Gli episodi ce la mostrano prima al lavoro, prima alle fatiche umili, agli strapazzi, alla sofferenza: ci dicono che, mentre era santamente ribelle ad ogni riguardo per sé, si levava il pane di bocca (il vero pane!), le vesti di dosso, il letto e la camera, quando n'ebbe una, per le sue sorelle. E *sorelle* le chiamava, non figlie.

Pretendere da noi medesimi il sommo, dagli altri il minimo, è la vera discrezione. Pensiero di Tommasèo, che rende quasi alla lettera un detto della buona Madre. I santi l'hanno detta con S. Bernardo la cocchiera delle virtù (*auriga virtutum*), e questo classico dell'ascetica ha potuto esclamare: *Tolle discretionem, et virtus vitium erit!*

Alludo a quella libertà di spirito, così poco o male intesa dai superficiali, così logica nella discrezione dei Santi, che si rivela nel criterio sano, positivo, realistico, fatto di pratica e di penetrazione degli animi, che guidava la Mazzarello nel regolare le forme, le esperienze religiose delle sue Figlie.

Alla pietà disgiunta dalla vita, non crede: salesianamente dice che «la vera pietà religiosa consiste nel compiere tutti i nostri doveri a tempo e luogo, e solo per amore del Signore!». Santificarci non già attraverso e nonostante il lavoro, ma per mezzo di esso.

È la *formula* della nostra religiosità salesiana: è la libertà di spirito, che trascende le forme per attendere alla realtà.

Non era cosa facile, e tanto meno consueta, formar delle suore secondo codesto spirito.

La pedagogia formativa, che ella intraprende fra le sue sorelle ora divenute *suore*, poggia su due cardini per Lei irrefragabili: la volontà di non far pace coi propri difetti, e l'obbedienza. L'umiltà e l'obbedienza furono per Lei la fonte e il segreto della sua personale santificazione: umiltà e obbedienza volle unicamente dalle altre.

L'obbedienza schietta e cordiale, quale Ella voleva, non vive di sola legalità: vuole convinzione ed amore. E così santamente e amorevolmente esigeva l'osservanza delle pochissime, ma suggestive Regole dell'Istituto: la vita comune, la mortificazione, la povertà, il silenzio, il lavoro. Questo, nella sua forma più casalinga della buona massaia, voleva da tutte, anche dalle Maestre e dalle Professore. Come don Bosco, per il quale un vero salesiano dev'esser capace e disposto a tutto, com'egli fu, e non assegna servitori o domestici a nessuno.

Ecco perché, mie buone sorelle, tra voi non vi sono le converse, le coadiutrici, e la suora lavandaia è pari alla suora in possesso di diplomi: «far tutto da sé» è la legge, lo spirito ereditario della vostra prima Madre, che da Superiora generale andava a lavare, al freddo e al gelo (giorni di vendemmia!) con suor Emilia Mosca laureata all'Università, e con suor Elisa Roncallo, laureata da Dio! Il lavoro, lo ripeto, era per Lei strumento di perfezione. Non *suore di dozzina* voleva (cioè religiose praticone), ma di lavoro e massaie: naturalmente per Dio e con Dio, mediante l'alacrità, la puntualità, l'attenzione a Dio e l'intenzione oblative.

Parole grosse per Lei, tradotte in lingua ben più povera, ma tanto più efficaci per l'esempio che essa ne dava. Quasi non si può pensarla senza la calza in mano!

Le sue parole, nei salesianissimi fervorini della sera, nelle conferenze amorevoli e schiette, furono sempre per l'umiltà, la mortificazione della gola, la benevolenza fraterna, la guerra ai difetti, la divozione al SS.mo Sacramento, lavorare molto e... pregare in dialetto!

C'è attraverso questi spunti qualche cosa che farebbe supporre una *maniera forte*? Ebbene, no: nessuna delle sue Figlie la potè ricordare men che dolce e bonaria. Schietta, sì, e in buon dialetto (mi si conceda il paradosso), anche parlando,

come fu poi di regola, nel suo povero italiano. Era un carattere a tipo chiaro, che non aveva nulla da nascondere e non nascondeva nulla.

Io credo che nei suoi colloqui tenerissimi, che a tempo perso teneva, tutta sola, col Cristo dell'Altare, parlasse come parlava con la gente. Forse allora usava il latino di Mornese. I pessimisti, i mondani, i romanzieri, gli scapigliati, che nella donna non suppongono mai la schiettezza, si troverebbero ben a disagio con la psicologia e le maniere della Mazzarello!

Codesta forma spirituale, fatta di umiltà, di carità paziente, di bontà, del *tutto* per Dio è, per chi sente salesianamente, il fondamento della pedagogia. Nel concetto salesiano, ciò che forma il religioso, forma l'educatore. Lo riconosceva in parte anche il Forster, esaltando il sistema di don Bosco.

Per questa prima Madre d'un Istituto destinato essenzialmente all'educazione, il sistema preventivo — inculcato da un grande che è Santo — appariva al suo cuore di donna e di religiosa nella sua indole più genuina, cioè come il controllo esercitato dall'amore, la preservazione procurata dalla tenerezza; nel fine ultimo la coltivazione della grazia di Dio nell'anima fanciulla: nella pratica come un esercizio di convivenza fraterna, tolleranza paziente, sacrificio di sé, fiducia schietta, tono lieto della vita di famiglia.

Tutte le donne educatrici, le suore specialmente, di qualsiasi abito, sono istintivamente inclini a far dell'educazione un atto materno. Ma le suore di don Bosco, sento a dir spessissimo, non sono come le altre. Perché? Perché non fanno sentire la superiorità. Ebbene, tra l'altro, questa è un'eredità di Madre Mazzarello!

Ed eccomi al punto.

La salesianità è don Bosco e la Mazzarello ebbe per don Bosco un convinto ossequio d'obbedienza senza limiti, e una venerazione che non è troppo dire culto di divozione. Dall'ottobre del '64, in cui lo conobbe, fino alla fine della vita, venne crescendo in lei il concetto della santità di Lui, tanto da dire alle sue sorelle: «Guai a noi se non ci facciamo sante come il nostro santo padre don Bosco!».

Una volta che Egli ebbe innestato questo nuovo germoglio nel grande ceppo salesiano, Essa non conobbe più che *due* termini: l'obbedienza incondizionata al Fondatore: «*Viviamo*

alla presenza di Dio e di don Bosco!» e la conformità allo spirito di lui: *«Lo spirito del nostro Padre e Fondatore è anche il nostro!»*.

E deve dirsi che lo seppe assimilare tutto, nella vita religiosa come nel lavoro educativo. Io non posso che dolermi dell'impossibilità in cui mi trovo di addurre le parole da Lei dette nelle sue conferenze e nei colloqui, o dettate nelle lettere alle sorelle lontane e alle Missionarie. Ma chi ne facesse un raffronto con le analoghe espressioni di don Bosco, troverebbe che, senza essere copiatura, queste della Mazzarello sono sempre in felicissima corrispondenza di spirito con quelle del Beato Fondatore.

Non per nulla io la dissi dapprincipio *salesiana per istinto*; non senza ragione don Bosco la volle, espressamente la volle, Lei riluttante, fin dal 1872 a capo della nuova Istituzione.

E quando noi pensiamo quanto abbia dovuto costare alla buona terrazzana di Mornese — che aveva nella *sua* terra umile e cara coltivato, come i campi paterni, il terreno da cui spuntò la santa fioritura della sua Congregazione, quanto doveva costare, dico, il separarsene per venire a Nizza, dove il primo complimento fu una persecuzione per la quale si offerse vittima accettata al Signore —, noi sentiamo tutto il valore di quella che fu la venerazione e la devozione più che di religiosa al volere di Don Bosco, il quale dal canto suo rispettava tanto i sentimenti altrui, che non avrebbe osato affliggerla a quel modo, se non ne avesse perfettamente conosciuta la tempra eroica e non comune.

Sono queste le anime grandi, qualunque ne sia l'esteriorità umana, che Iddio sceglie per le grandi imprese di bene e per la propagazione della santità. Io penso che a soli quattro anni dal primo inizio l'Istituto s'era già dilatato in *otto* case, e alla morte della Madre, cinque anni dopo, in *ventotto*, e aveva spedito già ben *tre* volte le Figlie oltre gli Oceani: penso che il terreno della prima santità è fiorito in Teresa Gedda, in Virginia De Florio, in Elisa Roncallo, in Teresa Valsé, e in quante altre sono passate al cielo in concetto di Sante — e mi viene spontaneo l'addurre a gloria di codesta Donna la parola divina: *Date ei de fructu manuum suarum*.

La figura di Lei domina la vostra storia, o sorelle: la storia intima da cui attinge ragione e vita la storia esterna nel mondo.

È, senza precorrere il giudizio della Chiesa, una figura di santa: un tipo di santità operativa moderna, che dissimula l'eroismo delle sue virtù, secondo l'eredità spirituale di don Bosco. Non gradi di vita mistica, non parvenze soprannaturali, non miracoli: il soprannaturale lavora all'interno per la vita d'una grazia superiore che — nella libertà di spirito, nella ininterrotta presenza di Dio, nell'amore che si riflette sul prossimo, nel desiderio cocente del Regno di Gesù nelle anime, nella mortificazione e sacrificio dissimulato, nella immutata perseveranza di un'eccezionale alacrità spirituale — raffina l'anima di costei, che lascia nelle sue ultime ore per testamento le tre parole: «Carità, umiltà, obbedienza» e grida alle sorelle: «Amatevi, amatevi sempre!» e definisce loro il tenore di vita: «Sempre allegre e sempre schiette» e muore a 44 anni cantando le lodi della sua Madonna!

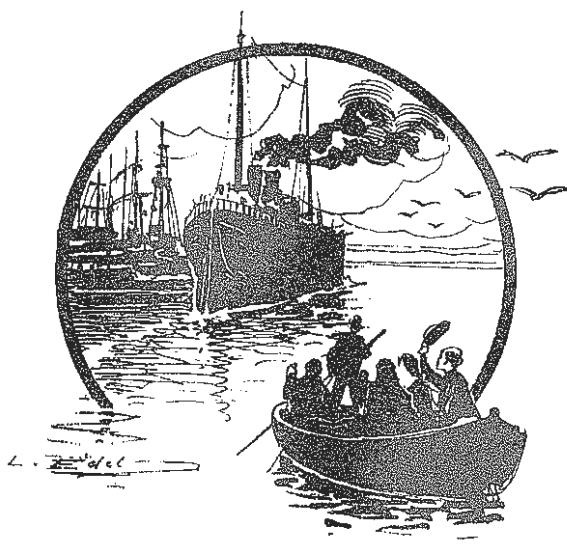
Finisco con un'immagine delle più evidenti. Il pittore Cav. Paolo Giovanni Crida ci ha dato della Mazzarello un'effigie squisita per arte e, più ancora, giusta nel concetto.

Essa ci si presenta eretta e forte. Senza pose, naturalmente semplice e serena, come in ritratto, tra una fiorita di gigli candidi e rose fiammanti, su uno sfondo di verdi nature. Ma il suo sguardo è a noi, e il gesto indicatore accenna all'Ausiliatrice, che è ad un tempo immagine e apparizione, avvolta di luci comprese in una corona di fiori che salgono da quei cespi liliali e rosei ad incoronarla.

Così è nella sua figura spirituale la santa Donna, la buona Madre prima delle Figlie di Maria Ausiliatrice: — semplice e schietta, senza pose, naturalmente familiare con la purezza e la carità divina, sempre verdeggianti di alacrità spirituale —, che tutto riferisce alla Madonna Ausiliatrice, e tutti maternamente invita ad ispirarsene per adempiere al compito che Dio ha assegnato all'opera di don Bosco.

Un giorno — come speriamo — intorno al capo di codesta eloquente figura si disporranno i raggi della beatitudine: è già stato pensato.

Ma la figura non cambierà, e starà a documento della santità insegnata da don Bosco, fatta di realtà semplice, di operosità caritativa, di sublimazione del sacrificio ignorato e dissimulato, di vita con Dio vissuta nel lavorare per Dio!



INDICE

<i>Presentazione</i>	5
 ALOIS KOTHGASSER, La finestrella della Valponasca "Icona" di una vita	
1. Introduzione	11
1.1. Azione e contemplazione	14
1.2. La grazia e l'impegno dell'unità	17
1.3. I modelli "cristiani"	18
1.4. I campioni "salesiani"	19
 2. Don Bosco, il Santo dell'azione, definito "l'unione con Dio"	20
2.1. L'attività incessante di don Bosco	21
2.2. Armonia di attività e di preghiera	23
2.3. L'azione come "luogo" di incontro con Dio	27
2.3.1. L'unione continua con Dio	27
2.3.2. L'azione come "luogo di incontro abituale con Dio"	31
 3. Maria Mazzarello, la contemplativa operante	38
3.1. L'attrattiva di Dio nella vita di Mornese	39
3.1.1. Vivo spirito di fede	42
3.1.2. Pietà fervente, semplice, operosa	43
3.1.3. Continua unione con Dio	45
3.2. L'unione con Dio nel lavoro, eredità spirituale dei Fondatori	47
3.2.1. Il testo delle Costituzioni del 1885	48
3.2.2. Le lettere di madre Mazzarello	51
 4. Presupposti per una vita di contemplazione operante	56
4.1. Credere Dio, riconoscere Dio come Dio, avere il coraggio del confronto con Dio	58

4.2. Coltivare il "senso di Dio" e della vita alla sua presenza	59
4.3. Creare e garantire un clima di raccoglimento e di silenzio	61
4.4. Sviluppare la capacità di ascoltare, guardare e attendere	64
4.5. Accogliere la parola molteplice di Dio	64
4.6. La risposta della liturgia della vita	66
4.7. La centralità dell'Eucaristia: lasciarsi coinvolgere da Cristo	69
4.8. Conversione, penitenza, ascesi e direzione spirituale	70
4.9. Con e come Maria, Vergine, Madre, Ausiliatrice	71
4.10. Operatori dell'amore in un'esistenza crocifissa, ma libera e aperta	72
 5. I "frutti" di una vita alla presenza di Dio per gli altri	 73

G. Battista LEMOYNE, Suor Maria Mazzarello

<i>Premessa</i>	79
 Capo I Fanciullezza	 83
 Capo II La Figlia dell'Immacolata	 88
 Capo III La prima Figlia di Maria Ausiliatrice	 92
 Capo IV La prima Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice	 99
 Capo V ed ultimo Sua malattia e preziosa morte	 104

**Alberto CAVIGLIA, L'eredità spirituale
di suor Maria Mazzarello**

<i>Premessa</i>	113
I.	115
II.	120
III.	126